

113.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	6789	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	6809	
<i>(Rimessione all'Assemblea)</i>	6809	
Proposte di legge:		
<i>(Annunzio)</i>	6789	
<i>(Rimessione all'Assemblea)</i>	6809	
<i>(Svolgimento)</i>	6790	
Interrogazioni (Annunzio)	6836	
Mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno (Discussione):		
PRESIDENTE	6790, 6835	
CAMBA	6833	
		PAG.
		DELFINO 6827
		LIBERTINI 6810
		REICHLIN 6799
		Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro
		<i>(Trasmissione di documento)</i> 6810
		Corte costituzionale (Annunzio di sentenze) 6789
		Corte dei conti (Trasmissione di relazioni) 6789
		Giunta per le autorizzazioni a procedere (Modifica nella costituzione) 6836
		Ordine del giorno della seduta di domani 6836
		TABELLE ALLEGATE AL DISCORSO DELL'ONOREVOLE CAMBA SULLE MOZIONI SUL MEZZOGIORNO 6838

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 aprile 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Achilli, Amodei, Baroni, Calvetti, Garra, Gusumano, Ferretti, Finelli, Fiorot, Fulci, Lospinoso, Marzotto, Niccolai Giuseppe, Pastore, Pisoni, Quillieri, Savio Emanuela, Todros e Vetrano.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CURTI e ORIGLIA: « Modificazioni alla legge 28 novembre 1965, n. 1329, concernente provvedimenti per l'acquisto di nuove macchine utensili » (1331);

POLOTTI ed altri: « Modifiche alla legge 9 aprile 1953, n. 310, concernente concessioni di indennità di profilassi antitubercolare a favore del personale addetto ad istituzioni anti-tubercolari dipendenti dallo Stato o da enti pubblici » (1332);

POLOTTI: « Modifiche alle disposizioni in materia di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (1333);

BOFFARDI INES e CATTANEI: « Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola Redenzione Garaventa, con sede in Genova » (1334).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la Corte costituzionale ha trasmesso, con lettere in data 28 marzo 1969, copia delle sentenze

nn. 53 e 55, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale degli articoli 71, comma primo, lettera c), 77, comma primo, e 84, comma secondo, della legge 10 agosto 1950, n. 648, sul " Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra " limitatamente alle parti in cui prevedono che la pensione indiretta spetta alle sorelle del militare morto per causa di servizio di guerra o del civile deceduto per fatto di guerra, solo in quanto nubili; e in applicazione dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, limitatamente alle stesse parti, l'illegittimità costituzionale degli articoli 64, comma primo, lettera c), 75, comma primo, e 76, comma secondo, della legge 18 marzo 1968, n. 313, sul " Riordinamento della legislazione pensionistica di guerra " » (doc. VII, n. 44);

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 141, secondo comma, seconda parte (" purché venga effettuato prima della trasmissione del processo verbale di accertamento all'autorità giudiziaria "), della legge 25 settembre 1940, n. 1424 (legge doganale) » (doc. VII, n. 45).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

le determinazioni e le relative relazioni concernenti la gestione finanziaria degli enti di sviluppo agricolo per gli esercizi 1966 e 1967 (ente di sviluppo in Campania; ente marmemma, ente di sviluppo in Toscana e Lazio; ente di sviluppo in Puglia, Lucania e Molise; ente Fucino, ente di sviluppo in Abruzzo; ente di sviluppo agricolo (in Sicilia) ESA; ente di sviluppo nelle Marche; ente di sviluppo nell'Umbria; opera Sila, ente di sviluppo in Calabria; ente delta padano, ente di sviluppo; ETFAS, ente di sviluppo (in Sardegna) (doc. XV, n. 57);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei dottori commercialisti, per gli esercizi 1966 e 1967 (doc. XV, n. 58).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

IANNIELLO: « Autorizzazione a bandire concorso per titoli a posti di direttore didattico in prova riservato agli insegnanti ex combattenti già incaricati di direzione didattica » (1055);

SERVELLO, DE MARZIO, DELFINO, FRANCHI e GUARRA: « Istituzione di una Commissione speciale di studio, vigilanza e controllo delle attività, iniziative e programmi della ricerca scientifica — fondamentale e applicata — in generale e particolarmente di quella nucleare » (248);

CAVALLARI, ISGRÒ, IANNIELLO, SENESE, GIRARDIN e NUCCI: « Sistemazione in ruolo dei vigili volontari in servizio temporaneo nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (968);

TRIPODI ANTONINO: « Nomina in ruolo del personale volontario in servizio temporaneo nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (1154);

SPONZIELLO: « Diritto dei dipendenti statali al conseguimento e al godimento della pensione e di tutti gli altri assegni e indennità anche per il periodo di aspettazione di giudizio seguito da condanna o provvedimenti disciplinari » (1108);

LUZZATTO, LATTANZI, MAZZOLA, ALINI, CACCIATORE e GRANZOTTO: « Provvedimenti in favore degli ex combattenti, partigiani, mutilati o invalidi di guerra, vittime civili di guerra, orfani e vedove di guerra dipendenti dello Stato o enti equiparati » (1271);

FODERARO: « Riconoscimento del servizio prestato alle dipendenze dell'Ente autotrasporti merci (EAM) dal personale passato alle dipendenze del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile » (1099).

Discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,
considerato:

che le tendenze in atto nel Mezzogiorno hanno dimostrato il completo fallimento di tutte le previsioni del piano;

che il divario tra nord e sud è aumentato come dimostra il fatto che il reddito *pro capite* del Mezzogiorno arriva oggi ad es-

sere poco più di un terzo di quello delle regioni più sviluppate;

che la popolazione attiva delle regioni meridionali diminuisce costantemente ed è ormai al di sotto del trenta per cento della popolazione residente;

che il flusso migratorio verso l'estero e verso il nord continua a svuotare anno per anno il Mezzogiorno delle forze più giovani e più attive mentre si registra un aumento della disoccupazione palese e della sottoccupazione;

che il processo industriale conferma la tendenza imposta dai grandi gruppi monopolistici e recentemente teorizzata dal presidente della FIAT, a sacrificare lo sviluppo del mercato interno, la diffusione del progresso tecnico, la valorizzazione delle risorse nazionali, per puntare esclusivamente sulla ulteriore concentrazione dell'apparato produttivo scaricando sulla collettività il costo di questa operazione; che il livello e la qualità degli investimenti industriali del sud, inclusi quelli dell'industria di Stato, non contrastano questa tendenza dando invece luogo a fatti industriali isolati, privi di propria capacità espansiva, sottoprodotti del sistema industriale monopolistico;

che l'applicazione della politica del MEC in assenza di profonde trasformazioni delle strutture fondiarie e di mercato ha aggravato gli antichi mali dell'agricoltura meridionale colpendo particolarmente l'azienda contadina, minacciando la sopravvivenza di settori fondamentali su cui poggia l'economia di intere regioni (olivo, vite, tabacco, agrumi) e investendo ormai anche le zone di più recente trasformazione;

che il piano Mansholt non contrastato dal Governo prevede il pratico abbandono di gran parte delle terre meridionali;

ritenuto che si debba riconoscere apertamente che il fallimento delle politiche fin qui seguite non è dovuto a errori o a vicende occasionali, ma al fatto che una soluzione del problema meridionale o è vista come leva di un nuovo tipo di sviluppo alternativo a quello imposto dalle grandi concentrazioni monopolistiche oppure, se si resta nel quadro del meccanismo attuale, appare sempre più come un prezzo troppo costoso e quindi insostenibile,

impegna il Governo

ad abbandonare il sistema degli interventi settoriali, di sostegno del profitto, della rendita e della speculazione realizzati fondamentalmente attraverso la Cassa per il Mez-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

zogiorno e ad impostare una nuova politica economica che si fondi:

a) sulla mobilitazione delle risorse meridionali materiali ed umane, tale da provocare un generale miglioramento dei salari e della retribuzione del lavoro contadino, un aumento della produttività generale, e tale da suscitare un nuovo tipo di domanda verso il settore industriale;

b) su un orientamento nuovo da dare ai settori avanzati che consenta loro di trainare l'insieme dell'economia anziché di deprenderla.

A tale scopo

impegna il Governo

a predisporre gli strumenti necessari per intervenire nei processi di decisione delle concentrazioni monopolistiche, nella politica del credito, nel mercato finanziario;

ad attuare un orientamento dell'industria di Stato che tenda a spostare verso il Mezzogiorno lo sviluppo dell'industria nazionale, con particolare riguardo ai settori ad alta occupazione e in più rapido progresso tecnico, e aumentando a tale scopo in maniera notevole il volume complessivo degli investimenti delle partecipazioni statali;

a promuovere le necessarie trasformazioni nell'agricoltura meridionale, colpendo la rendita fondiaria in primo luogo attraverso una sollecita riforma dei patti agrari, nonché la speculazione nell'intermediazione sui prodotti, sostenendo l'azienda contadina come fattore essenziale di un effettivo processo di accumulazione nell'agricoltura, riorganizzando e potenziando gli enti di sviluppo e dotandoli dei poteri necessari per attuare la trasformazione e intervenire a modificare il regime fondiario;

a modificare la struttura degli organi della programmazione e degli enti pubblici in modo che si realizzi la partecipazione democratica dei lavoratori alla elaborazione ed alla attuazione della politica economica, realizzando, come primo passo, conferenze regionali su larga base democratica sui programmi di investimento degli enti di gestione per l'industria di Stato;

a dar luogo ad un rapporto tra Stato, regioni ed enti locali che assicuri pienamente l'esercizio del diritto di questi a rappresentare la collettività in ogni istanza dell'ordinamento dello Stato.

(1-00035) « REICHLIN, COLAJANNI, MACALUSO, CARDIA, AMENDOLA GIORGIO, CAPRARA, RAUCCI, DAMICO, PISTILLO, LEONARDI, ESPOSTO, MICELI, TUCCARI, MARRAS ».

« La Camera,

considerata la gravità della situazione che si registra nelle regioni meridionali per effetto degli orientamenti di fondo che hanno ispirata e guidata l'azione del Governo, dimostratasi, alla prova dei fatti, incapace di liquidare gli squilibri economici e sociali, accentuando, anzi, il dualismo del sistema economico italiano;

considerato che lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia incontra oggi nuove e preoccupanti difficoltà, che influenzano sfavorevolmente i livelli sia di occupazione sia degli investimenti, provocando, così, un'ulteriore spinta all'emigrazione e all'esodo caotico dalle campagne, che, in molte zone, ha già superati gli aspetti fisiologici per assumere forme patologiche che debbono seriamente preoccupare;

considerata la completa inefficacia degli interventi straordinari nel campo delle infrastrutture e dei lavori pubblici e l'assoluta inidoneità delle misure relative sia alla costituzione dei cosiddetti " poli di sviluppo " sia alla incentivazione al capitale privato, al fine del raggiungimento dell'obiettivo di un riequilibrio generale della società italiana;

impegna il Governo

ad adottare una linea di politica meridionalistica orientata a far prevalere gli interessi della collettività a discapito del profitto privato per creare le condizioni effettive di un capovolgimento delle tendenze alla concentrazione produttiva, territoriale e finanziaria in atto nell'economia italiana, che producono e aggravano gli squilibri territoriali e settoriali, e a stabilire, in particolare:

1) nuovi indirizzi negli interventi delle aziende a partecipazione statale, abbandonando la funzione subalterna svolta finora rispetto all'iniziativa privata e adottando, invece, scelte produttive e impegni sia di intervento diretto e massiccio nel settore manifatturiero (capaci di creare, nel breve periodo, il massimo numero possibile di posti di lavoro) sia di collegamento col settore agricolo, costruendo, in special modo, industrie di trasformazione dei prodotti della terra;

2) nuovi orientamenti nella politica agraria, per eliminare tutti gli elementi parassitari a livello sia della produzione sia della trasformazione e vendita dei prodotti agricoli e favorire, attraverso il potenziamento degli " Enti di sviluppo regionale " (ai quali debbono essere attribuiti poteri adeguati, compreso quello di esproprio), lo svi-

luppo di una agricoltura moderna, intensiva e specializzata e, perciò, obbligatoriamente fondata sulla prevalenza dell'impresa coltivatrice associata;

3) nuove misure di carattere politico capaci di sottrarre la direzione della vita economica del Paese all'esclusivo dominio dei gruppi privati, utilizzando tutti gli strumenti capaci di spezzare gli squilibri e le strozzature del sistema.

(1-00037) « AVOLIO, CERAVOLO DOMENICO, LIBERTINI, MINASI, MAZZOLA, AMODEI, SANNA, ALINI, GATTO, CARRARA SUTOUR, CACCIATORE, LUZZATTO, LATTANZI ».

« La Camera,

ricordato che obiettivo primario del Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 approvato con legge 27 luglio 1967, n. 685, è "l'eliminazione del divario tra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate" (paragrafo 1), e che "al Programma economico nazionale spetta di stabilire le finalità, le direttive e i criteri dell'intervento sia ordinario sia straordinario nel Mezzogiorno" (paragrafo 30);

rilevato che il Programma economico nazionale 1966-1970 prevede "un aumento dei posti di lavoro nelle attività extra-agricole dell'ordine di 1,4 milioni di unità, di cui circa il 40-45 per cento localizzati nel Mezzogiorno" (paragrafo 43), "uno sviluppo del Mezzogiorno più rapido di quello delle regioni centro-settentrionali, in modo da ridurre progressivamente il divario fra i redditi *pro capite* delle due circoscrizioni" (paragrafo 43) e "una decisiva modificazione del meccanismo di localizzazione delle attività produttive tra le grandi ripartizioni del Paese" (paragrafo 162);

accertato che in una fase di ormai avanzata esecuzione del Programma tali obiettivi e tali previsioni sono totalmente falliti, come confermano i dati statistici del 1968 sia riguardo all'occupazione (si sono ridotti di 76 mila unità gli occupati nel Mezzogiorno mentre sono aumentati di 38 mila gli occupati nel centro-nord), sia riguardo alla ripartizione del reddito *pro capite* (è ulteriormente aumentato il divario tra i redditi del Mezzogiorno e del centro-nord);

constatate conseguentemente l'insufficienza e l'inadeguatezza del primo piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, la cui attuazione è per altro risultata settoriale, episodica e non coordinata;

rilevato che recenti iniziative industriali nel nord — che sollecitano ulteriormente lo esodo migratorio impoverendo il Mezzogiorno, rinnovando i gravi problemi di improvvisati e disumani trasferimenti nelle congestionate metropoli settentrionali e determinando un elevato costo pubblico di insediamento — testimoniano il fallimento dei tentativi di "contrattazione programmata" e la insufficienza degli strumenti operativi necessari all'attuazione del Programma economico 1966-1970 e del connesso piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno,

impegna il Governo:

1) all'immediata presentazione in Parlamento delle opzioni del secondo Programma economico di sviluppo quinquennale in modo da consentire — anche nell'ambito della nuova legge sulle procedure della programmazione in corso di approvazione — la scelta e l'avvio anticipato di attuazione di nuovi modi e di nuovi interventi nella politica del Mezzogiorno;

2) a ripristinare, opportunamente aggiornate, le disposizioni corporative relative all'autorizzazione preventiva per la localizzazione dei nuovi impianti industriali;

3) ad aumentare gli investimenti delle aziende a partecipazione statale concentrandoli nel Mezzogiorno in eque ripartizioni tra le varie zone;

4) a favorire tempestivamente i necessari processi di trasformazione aziendale e di selezione produttiva dell'agricoltura meridionale in modo che gli annunciati programmi di evoluzione agricola del Mercato comune europeo non determinino una crisi definitiva dell'economia agricola del Mezzogiorno;

5) ad accelerare la costruzione delle opere infrastrutturali e residenziali connesse allo sviluppo turistico del Mezzogiorno, tutelando altresì più severamente le bellezze paesaggistiche dalla speculazione e lanciando all'estero una specifica campagna di propaganda turistica per il sud.

(1-00038) « DELFINO, ROBERTI, ALFANO, ALMIRANTE, D'AQUINO, DE MARZIO, DI NARDO FERDINANDO, GUARRA, MANCO, MARINO, NICOSIA, PAZZAGLIA, SANTAGATI, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO ».

« La Camera,

riaffermato l'impegno inderogabile del paese per il superamento degli squilibri economici territoriali ed in particolare per lo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

sviluppo economico del Mezzogiorno e delle zone depresse del centro-nord;

rilevato come, nonostante la politica e gli sforzi economici finora condotti, i risultati conseguiti pur notevoli ed interessanti non sono tali né da attenuare l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno né ad esimere dalla ricerca di nuovi e maggiori mezzi per incrementare il reddito del Mezzogiorno in modo da portarlo al livello delle regioni economicamente più evolute e da assicurare la piena occupazione delle forze di lavoro disponibili nella zona;

constatato come l'azione meridionalistica subisca dei rallentamenti specialmente in concomitanza con la modifica degli interventi ed in particolare il ritardo e l'affievolimento degli interventi verificatisi a seguito dell'approvazione della legge 26 giugno 1965, n. 717, per il rinnovo degli interventi nel Mezzogiorno;

rilevato come il tempo intercorrente tra programmazione degli interventi, predisposizione dei mezzi finanziari e tecnici e attuazione degli interventi stessi, considerevole in tutta l'azione della pubblica amministrazione, crei seri e gravi conseguenze sull'efficacia, tempestività e continuità dell'azione meridionalistica;

constatata la limitatezza dei programmi e la insufficienza dei mezzi finanziari diretti allo sviluppo delle zone depresse del centro-nord, che pur ridimensionate con la legge 22 luglio 1966, n. 614, non riescono ancora a determinare un sensibile miglioramento delle zone interessate;

constatato come i fondi straordinari per gli interventi nel Mezzogiorno pur rilevanti e crescenti in valore assoluto risultino inadeguati alle necessità e decrescenti se rapportati al reddito nazionale;

considerato come, nonostante i metodi e criteri nuovi di programmazione, gli interventi ordinari nel Mezzogiorno mantengono la tendenza a ritirarsi ed affievolirsi, togliendo così agli interventi straordinari parte del loro carattere aggiuntivo e compromettendo i risultati di tutta l'azione meridionalistica;

rilevato che il Mezzogiorno grazie anche all'azione fin qui svolta non si presenta più come una zona depressa omogenea, ma ormai diversificata sia per quanto riguarda le infrastrutture civili ed economiche sia per quanto riguarda il grado ed il carattere di depressione economica;

constatato come l'azione imprenditoriale sia pubblica sia privata venga scoraggiata e

rallentata dalle carenze e dai ritardi nell'attuazione delle infrastrutture indispensabili per l'industrializzazione delle zone meridionali;

ritenuta indispensabile ai fini di un completo ed armonico sviluppo economico del Mezzogiorno una larga diffusione territoriale degli investimenti sia pure diversificati nei vari settori economici;

considerata la necessità di dare maggiore impulso a tutti quegli interventi diretti a creare e potenziare tutte le infrastrutture civili indispensabili ad elevare il tenore sociale e culturale delle popolazioni meridionali ed in particolare a potenziare l'istruzione a tutti i livelli in modo da permettere la formazione del fattore umano ai livelli richiesti dalla nuova realtà del Mezzogiorno;

rilevato come gli interventi aggiuntivi a quelli straordinari per il Mezzogiorno predisposti per zone particolari e in special modo quelli diretti alla rinascita della Sardegna vengono completamente trascurati e ritardati anche per inadempienza alle previsioni programmatiche da parte degli organi centrali;

impegna il Governo:

1) ad accelerare tutte le decisioni inerenti agli interventi straordinari nel Mezzogiorno in modo da colmare il ritardo oggi esistente e da assicurare prontezza e tempestività agli investimenti pubblici e privati già programmati o in corso di attuazione;

2) a richiamare le amministrazioni interessate al rispetto della quota di riserva degli investimenti pubblici spettante al Mezzogiorno sia per quanto riguarda gli interventi ordinari della pubblica amministrazione, sia per quanto riguarda gli investimenti delle partecipazioni statali;

3) a potenziare con tutti i mezzi disponibili la realizzazione di più congrue e diffuse infrastrutture civili ed economiche indispensabili sia all'elevazione del tenore di vita delle popolazioni e alla formazione del fattore umano sia allo sviluppo delle iniziative e attività imprenditoriali;

4) a semplificare e abbreviare le procedure per la concessione delle agevolazioni previste dalla legge in modo da rendere gli incentivi più facilmente accessibili e quindi economicamente più incisivi: in tale quadro, dovrebbero anche essere rivisti i limiti entro i quali vengono attualmente concessi i finanziamenti;

5) a tener presente, sia nell'attuale fase di incentivazione sia soprattutto nella formu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

lazione del prossimo programma di sviluppo, la necessità di favorire una industrializzazione del Mezzogiorno differenziata e su posizioni tecnologicamente avanzate;

6) ad adeguare costantemente gli stanziamenti previsti per il finanziamento degli interventi straordinari nel Mezzogiorno in modo da destinare a tali interventi una quota crescente del reddito nazionale;

7) a operare una revisione dell'attuale strutturazione degli incentivi coordinandoli e graduandoli sia rispetto a quelli vigenti per le economie esterne al Mezzogiorno sia rispetto al grado di depressione e al tipo di sviluppo delle diverse zone in modo da differenziare e rendere più diffusa l'azione di intervento;

8) a rendere permanente, ristrutturandola adeguatamente, l'attuale fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno in modo da costituire, attraverso una riduzione del costo del lavoro, un consistente e aggiuntivo incentivo per la localizzazione di nuove iniziative industriali a rilevante utilizzazione di manodopera;

9) a tenere presente, nella individuazione dei benefici e degli incentivi, la necessità di creare le condizioni per un afflusso spontaneo di nuovi e maggiori investimenti nel Mezzogiorno dovendo intendersi quelli pubblici come integrativi di quelli determinati dal mercato;

10) a coordinare i vari interventi pubblici, soprattutto nel campo delle infrastrutture in modo da non scoraggiare ed intralciare le iniziative imprenditoriali, ma al contrario, da creare quelle condizioni che possono costituire un valido contributo all'incentivazione di nuove iniziative;

11) a potenziare la ricerca scientifica e tecnologica coordinandola con l'assistenza tecnica alle imprese che andrebbe gradualmente estesa e potenziata in modo da rendere sempre più agevole e sicura la individuazione dei settori e la localizzazione per i nuovi investimenti;

12) ad attuare una più incisiva ed organica politica in agricoltura — settore che costituisce tutt'oggi parte rilevante della struttura economica del Mezzogiorno — basata tra l'altro su: una maggiore diffusione degli incentivi e della assistenza tecnica, una più incisiva azione per la ricomposizione fondiaria, la fiscalizzazione degli oneri sociali e una congrua detassazione dei redditi agricoli, la creazione di adeguate strutture per la commercializzazione dei prodotti specie nel set-

tore agrumicolo, olivicolo, viticolo, conserviero e delle altre produzioni specializzate, una più fattiva azione di difesa dei prodotti agricoli in sede CEE;

13) a dare maggiore impulso al settore terziario potenziando in particolare l'azione diretta alla creazione di moderne strutture commerciali;

14) a valorizzare le zone turistiche del Mezzogiorno attraverso: la creazione di moderne strutture turistico-ricettive; la qualificazione del personale occorrente; una adeguata promozione pubblicitaria in Italia e all'estero al fine di convogliare le correnti turistiche anche nelle zone meridionali oggi fuori dei normali circuiti;

15) a dare valore prioritario agli interventi nel campo dell'addestramento professionale e della istruzione in modo anche da evitare che, a breve scadenza, si crei nello sviluppo del Mezzogiorno una strozzatura dovuta alla mancanza di quadri dirigenti e di manodopera qualificata;

16) a seguire dettagliatamente l'evoluzione quantitativa e qualitativa dell'occupazione e a predisporre tutti i mezzi per la qualificazione e riqualificazione del personale;

17) a predisporre nuove e più moderne tecniche per facilitare sia il collocamento della manodopera in cerca di occupazione, sia il ricollocamento dei lavoratori che dovessero rimanere senza lavoro a seguito di riconversioni o mutamenti nella struttura industriale delle varie zone in modo da non determinare tensioni e scompensi nel campo dell'occupazione;

18) a stimolare le amministrazioni competenti per il rapido completamento dei piani urbanistici territoriali e a predisporre un completo piano di assetto territoriale per tutto il Mezzogiorno ad anticipazione e stralcio del pur indispensabile piano urbanistico territoriale nazionale;

19) a predisporre un piano per la rapida creazione nel sud di una struttura scolastica ed universitaria adeguata alla nuova realtà e alle necessità dettate dallo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno creando non solo nuove scuole e nuovi istituti universitari nelle varie zone oggi sprovviste ma anche adeguando l'indirizzo degli studi alle necessità della creazione di quadri dirigenti per i più moderni settori economici;

20) ad adeguare gli stanziamenti per le zone depresse del centro-nord ed attuare un più efficace e completo sistema di agevolazio-

ni e di incentivazioni che preveda fra l'altro la fiscalizzazione degli oneri sociali nei diversi settori economici.

(1-00039) « MALAGODI, ALESI, ALESSANDRINI, ALPINO, BADINI CONFALONIERI, BARZINI, BASLINI, BIGNARDI, BIONDI, BONEA, BOZZI, CAMBA, CANTALUPO, CAPUA, CASSANDRO, CAPELLA, COTTONE, DE LORENZO FERRUCCIO, DEMARCHI, DURAND DE LA PENNE, FERIOLI, FULCI, GIOMO, MARZOTTO, MAZZARINO, MONACO, PAPA, PROTTI, PUCCI DI BARSENTO, QUILLERI, SERRENTINO ».

« La Camera,

constatato come, pur in presenza di una rilevante crescita dell'economia nazionale, i mutamenti intervenuti non siano ancora, per qualità ed intensità, tali da modificare il meccanismo di sviluppo dualistico, il quale impedisce il superamento della " questione meridionale " ed il pieno impegno delle forze di lavoro disponibili;

considerato che mentre la programmazione impone di destinare crescenti risorse all'accumulazione necessaria per favorire, attraverso la ristrutturazione, l'espansione e l'innovazione dell'apparato produttivo, l'accelerato sviluppo delle regioni meridionali, le scelte in ordine al tipo ed alle priorità degli interventi e delle misure di politica monetaria ed economica sono determinate, in molti casi, dagli interessi delle forze più dinamiche e dominanti del mercato;

tenuto conto di conseguenza che l'efficacia degli interventi posti in essere dagli organi straordinari nelle regioni meridionali viene annullata con misure monetarie ed economiche rivolte a favorire processi di integrazione internazionale o di espansione commerciale, che rispondono soltanto alla logica di consolidare l'apparato esistente;

valutato, ad esempio, che i programmi annunciati o di cui si ha notizia, relativi all'espansione di alcuni grandi gruppi (quali soprattutto: FIAT, ENI, Pirelli, ESSO) ed i processi di concentrazione nei settori dell'elettromeccanica e dell'elettronica, consolidano, nella loro globalità, il richiamato sviluppo dualistico del sistema con forti movimenti migratori dalle regioni meridionali ed alti costi di urbanizzazione nelle aree metropolitane del triangolo industriale, e che tali decisioni vengono assunte al di fuori di una procedura di contrattazione programmata che,

in base alle dichiarazioni del Ministro *pro tempore* " dovrebbe riguardare non solo il volume globale e la diversificazione settoriale degli investimenti che l'industria italiana prevede di realizzare fino al 1970, ma anche la dimensione territoriale degli investimenti medesimi ";

considerato infine che il conseguimento al 1970 dell'obiettivo di occupazione nel Mezzogiorno, indicato dal programma nazionale, richiederebbe l'ulteriore creazione, entro tale anno, di oltre 400.000 nuovi posti di lavoro nelle attività extra agricole, mentre, se permangono le attuali tendenze, nel 1970 vi sarà una flessione assoluta nel numero degli occupati rispetto al 1965;

impegna il Governo:

1) ad operare, nell'ambito della strumentazione esistente, con una azione capace di incidere sensibilmente sul meccanismo di crescita del sistema, affinché la programmazione non scada a semplice esercitazione previsionale; a tal fine:

1) il CIPE ed il Comitato interministeriale del credito e risparmio, per consentire che le decisioni dei grandi gruppi industriali pubblici e privati siano — fino ad oggi — assunte in modo coerente con gli obiettivi generali di sviluppo del Mezzogiorno, dovranno subordinare a tale coerenza l'adozione di ogni misura di sostegno, diretta o indiretta, relativa alla provvista di mezzi finanziari, alle facilitazioni per investimenti effettuati all'estero, alle intese internazionali di cooperazione tecnica e produttiva;

2) il CIPE dovrà altresì richiedere alle amministrazioni ordinarie la elaborazione di effettivi programmi settoriali d'intervento, fissando modalità e priorità per la loro attuazione: le priorità dovranno assicurare il rispetto effettivo della riserva al sud di una quota non inferiore al 40 per cento della spesa pubblica per investimenti; le modalità di attuazione, avvalendosi delle norme esistenti, e anche dell'utilizzazione di società a capitale pubblico e privato, dovranno accrescere l'efficienza della progettazione e ridurre i tempi di esecuzione degli interventi, contenendo in tal modo l'espandersi dei residui passivi;

3) il CIPE provvederà altresì ad effettuare un riesame di tutte le forme, particolari e generali, di incentivazione a sostegno delle diverse attività produttive onde siano drasticamente contenute, e se necessario, eliminate, quelle che di fatto sono di ostacolo al celere sviluppo meridionale, perché agevo-

lano gli ulteriori insediamenti nelle aree di congestione che richiedono ulteriore immigrazione di manodopera;

4) il CIPE dovrà definire esplicite direttive e criteri per gli enti di gestione delle partecipazioni statali e per le finanziarie di sviluppo a prevalente capitale pubblico, al fine di formulare un realistico programma di promozione, anche con il concorso di capitali e capacità imprenditoriali privati, di industrie manifatturiere a valle degli impianti di base esistenti, in corso di realizzazione o in prospettiva nel Mezzogiorno per dar vita a " blocchi d'investimento " che consentano di formare nel sud una struttura industriale moderna;

5) il comitato dei ministri per il Mezzogiorno, infine, provvederà a predisporre l'immediata revisione del primo piano pluriennale di coordinamento degli interventi pubblici, resasi necessaria anche a seguito della modifica legislativa del periodo della sua efficacia e delle disponibilità finanziarie aggiuntive attribuite alla " Cassa ", sulla base delle seguenti scelte:

a) fissare in modo esplicito ed assicurare a livello tecnico esecutivo il rispetto delle priorità, dei tempi e delle modalità per la realizzazione degli interventi delle diverse amministrazioni pubbliche sulla base del criterio dei complessi organici di opere, e non delle rigide competenze settoriali delle singole amministrazioni, avvalendosi di tutte le disposizioni innovative introdotte a tale fine dalla legge 26 giugno 1965, n. 717;

b) verificare la validità delle politiche e degli strumenti di attuazione del disegno di assetto territoriale del Mezzogiorno indicato nel citato piano di coordinamento che prevede la rottura dell'isolamento delle zone interne, evitando, tra l'altro, che all'impegno della " Cassa " in alcune zone faccia riscontro l'assenza o l'insufficienza della spesa dell'amministrazione ordinaria e si comprometta così la crescita equilibrata delle diverse aree del Mezzogiorno;

c) favorire una struttura industriale fondata su medie e piccole aziende moderne attraverso:

- la modifica dei criteri per la concessione degli incentivi finanziari riducendone l'entità nei confronti di quelle grandi aziende di base e ad alta intensità di capitale che non assumano precisi impegni per favorire contestualmente il sorgere di iniziative collaterali o di servizio o non trasferiscano nel Mezzogiorno i propri centri decisionali;

- una effettiva e permanente, anche con organici programmi di ristrutturazione per i settori industriali tradizionali, azione di assistenza tecnica svolta dall'istituto a ciò preposto, nei confronti delle piccole e medie aziende, al fine di superare le attuali impostazioni meramente pubblicitarie;

- un effettivo ruolo degli Istituti speciali di credito e della INSUD per il sostegno delle iniziative di piccole e medie dimensioni, evitando che quest'ultima provveda soltanto al sostegno finanziario dei grandi gruppi privati italiani ed esteri;

- la garanzia di una reale riserva di forniture alle industrie meridionali estendendo l'obbligo a tutti gli enti pubblici, facendo rispettare le norme regolamentari ed introducendone eventualmente di più rigide per il controllo efficace sull'applicazione;

- la tempestiva attrezzatura degli agglomerati nelle aree e nuclei industriali, destinando a tal fine somme maggiori, superando gli ostacoli che ne ritardano o ne impediscono la realizzazione con l'impiego delle facoltà previste negli articoli 134, 152, 153 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno e nei casi più urgenti, e con apposita modifica legislativa, affidando interamente la progettazione o esecuzione e la temporanea gestione delle opere a società a prevalente capitale pubblico;

- l'aumento esclusivamente nei confronti delle piccole e medie imprese, delle misure per la fiscalizzazione degli oneri sociali;

d) adottare misure urgenti per accelerare il processo di trasformazione dell'agricoltura rendendo più graduale il processo di esodo sulla base:

- di un effettivo superamento di arcaici rapporti di produzione e per una proprietà coltivatrice fortemente associata;

- di una accelerazione ed estensione dei programmi di opere di irrigazione;

- di più organici interventi per la conservazione e commercializzazione dei prodotti, anche al fine di rompere le attuali forme di intermediazione esistenti, facendo leva sugli enti di sviluppo e sulla FINAM;

e) accelerare in modo organico e coordinato la realizzazione dei programmi di opere civili e di ristrutturazione delle attività economiche nelle zone di particolare depressione;

f) sostenere gli sforzi in atto nel campo formativo al fine di creare nelle regioni meridionali una classe dirigente nuova e preparata, capace di contribuire validamente al processo di sviluppo in atto;

II) a predisporre il documento che dovrà contenere le scelte da attuare col nuovo programma economico nazionale, conformandosi alle seguenti direttive per garantire:

1) la coerenza tra obiettivi politici e strumenti, cosicché il programma economico non assuma il valore di una esercitazione previsionale, ma sia il complesso delle scelte politiche e degli strumenti che il Governo intende adottare per modificare il meccanismo spontaneo del mercato;

2) una più efficace ed unitaria direzione della politica di programmazione adeguando l'attuale normativa, sulla base della proposta in esame, per rendere il CIPE effettivo organo di guida delle politiche economiche e monetarie e al tempo stesso far sì che tutte le amministrazioni ed enti pubblici si adeguino nel loro comportamento al metodo della programmazione;

3) una strumentazione adeguata per regolare il rapporto tra Stato e privati operatori che consenta di realizzare, sulla base di chiari obiettivi di piano, una contrattazione programmata dei programmi di investimento delle grandi imprese industriali;

4) una direzione politica sostanziata di effettivi poteri che consenta di rendere i comportamenti degli enti pubblici e soprattutto delle partecipazioni statali conformi alle scelte del programma;

5) un rapporto tra Stato e regione che non solo sia conforme al dettato costituzionale, ma che faccia effettivamente partecipi le regioni al processo di formazione del programma nazionale;

6) la conferma della validità irrinunciabile degli strumenti straordinari d'intervento ed al tempo stesso la loro revisione perché costituiscano effettivi organi della programmazione rispondenti ad un unitario indirizzo, e rendendo la loro azione rispettosa, non soltanto formalmente, delle competenze delle regioni a statuto speciale e di quelle ordinarie a cui vanno demandati ampi poteri in ordine all'attuazione degli interventi;

7) una uniforme politica di incentivazione a livello nazionale, fortemente differenziata per settori e funzionale agli obiettivi di sviluppo produttivo nel Mezzogiorno, e di formazione di una moderna imprenditorialità meridionale;

8) la revisione del sistema speciale di credito a medio termine e delle finanziarie di sviluppo a prevalente capitale pubblico con la creazione in ogni regione di istituti regionali, cui partecipino le regioni, la Cassa per il Mezzogiorno e gli enti di gestione delle

partecipazioni per assolvere unitariamente, sia pure con le necessarie articolazioni interne, alle funzioni creditizie ed a quelle di pianificazione e di dotazione infrastrutturale del territorio, assorbendo in tali istituti anche gli attuali consorzi per le aree e nuclei;

9) una valida riforma urbanistica che consenta una politica del territorio la quale punti non sulla base di episodiche soluzioni sotto la spinta di pressioni particolari, ma in un disegno organico di assetto, alla creazione di sistemi urbani moderni, con grandi infrastrutture e servizi pubblici (porti, autostrade, strade nazionali) e, al tempo stesso, ad una rivitalizzazione delle città minori e delle grandi metropoli;

10) la semplificazione ed il coordinamento degli strumenti operanti in agricoltura per una moderna politica agricola che faccia perno sull'azione degli enti regionali di sviluppo, cui vanno attribuiti più incisivi poteri di direzione o attuazione delle trasformazioni produttive;

11) una più marcata presenza dell'intervento ordinario a tutti i livelli della istruzione pubblica e della ricerca scientifica, per assicurare adeguate dotazioni scolastiche e di ricerca, migliori livelli qualitativi e non solo quantitativi, una più diffusa e qualificata formazione professionale.

(1-00041) « ANDREOTTI, SCOTTI, LA LOGGIA, CURTI, STORCHI, ZANIBELLI, AMADEO, SGARLATA, SPERANZA, SEMERARO, AZZARO, BRESSANI, CALVETTI, DALL'ARMELLINA, DEGAN, DI GIANNANTONIO, FABBRI, FUSARO, MARTINI MARIA ELETTA, MENGOLZI, MERENDA, STELLA ».

« La Camera,

rilevato che le tendenze in atto del processo di sviluppo economico e sociale del paese e quelle che recenti eventi lasciano intravedere per i prossimi anni condurrebbero — in mancanza di una consapevole e coordinata azione dei pubblici poteri — alla definitiva emarginazione del Mezzogiorno ed alla sua condanna ad una situazione cronica di sottosviluppo e di depressione;

considerata l'inammissibilità di mantenere le popolazioni meridionali estranee al moto di progresso economico e civile del paese;

preso atto che il coordinamento tra l'intervento ordinario e straordinario nel Mezzogiorno, cui tendeva la legge 26 giugno 1965, n. 717, non si è verificato e che il Piano di

coordinamento che avrebbe dovuto rappresentare lo strumento di azione per definire i concreti indirizzi operativi per lo sviluppo del Mezzogiorno è mancato ai compiti per i quali era stato predisposto;

considerato, inoltre, che i provvedimenti congiunturali per il rilancio dell'economia nazionale, seppure giustificati in un contesto generale, hanno di fatto indebolito il processo di sviluppo del Mezzogiorno estendendo anche ad altre aree del paese rilevanti agevolazioni e considerato anche che, contrariamente alle direttive della programmazione economica nazionale, una quota crescente della spesa pubblica viene destinata alle attrezzature e infrastrutture civili e sociali nelle aree più sviluppate del paese;

constatato il continuo allargamento delle distanze fra il Mezzogiorno e della formazione al suo interno di zone di particolare depressione e le regioni più sviluppate del paese in termini di dotazione di centri di ricerca scientifica e tecnologica, di strutture universitarie e di istruzione secondaria e di centri di formazione professionale;

rilevato l'immobilismo cui sono costretti, a causa della mancanza di mezzi finanziari e della macchinosità delle procedure, gli enti di sviluppo agricolo che, invece, dovrebbero assumere un importante ruolo nel promuovere e coordinare i processi di riconversione dell'agricoltura meridionale;

accertato che il formale rispetto dell'obbligo delle amministrazioni statali e delle partecipazioni statali di riservare alle regioni meridionali il 40 per cento degli investimenti non si traduce in un fattore di promozione della frammentarietà degli interventi e dei ritardi nell'erogazione della spesa;

constatato che i programmi di intervento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1965-69 non rispecchiano quel carattere di innovatività che era stato previsto all'atto dell'approvazione della legge citata n. 717 e che in sede di loro formulazione ed attuazione non è stato dato adeguato spazio alla partecipazione delle istanze e delle forze locali, accentuando caratteri di centralizzazione incompatibili con le esigenze di ampia articolazione del processo di sviluppo;

ribadita l'inderogabile necessità che la soluzione del problema del Mezzogiorno costituisca l'obiettivo primario della politica economica programmata;

rilevato per altro che gli organi della programmazione non riescono a contrastare iniziative imprenditoriali private e pubbliche

di fatto contraddittorie con l'obiettivo del riequilibrio sociale ed economico del paese;

impegna il Governo:

a dare immediato e concreto contenuto alla formula della contrattazione programmata e dei blocchi di investimento, subordinando alla realizzazione di interventi nel Mezzogiorno il rilascio di concessioni, di autorizzazioni, finanziamenti, garanzie, contributi e sostegni richiesti dalle grandi e medie imprese per lo svolgimento delle loro attività nelle altre regioni del paese e all'estero;

a predisporre sollecitamente e a presentare al Parlamento un disegno di legge per un sostanziale rifinanziamento e potenziamento degli enti di sviluppo agricolo operanti nel Mezzogiorno, investendo tali enti di più incisivi compiti nella riorganizzazione fondiaria, nelle riconversioni colturali, nella commercializzazione e industrializzazione dei prodotti agricoli;

a formulare, nel quadro degli stanziamenti di bilancio delle amministrazioni ordinarie per il biennio 1969-70, un programma urgente di opere infrastrutturali e civili nel Mezzogiorno, destinate ad imprimere un impulso all'aumento dell'occupazione e ad evitare di conseguenza l'accentuarsi delle correnti emigratorie verso le regioni del centro-nord e verso l'estero, demandando al CIPE l'approvazione di tale programma;

a disporre la concentrazione nel periodo 1969-70 di una quota rilevante degli investimenti previsti dalle partecipazioni statali nel Mezzogiorno per il quadriennio 1969-73 e la formulazione di programmi aggiuntivi soprattutto nelle industrie manifatturiere e nelle attività strettamente legate agli insediamenti produttivi;

a dare concreta e decisa priorità alle regioni meridionali negli interventi di ristrutturazione e di potenziamento degli istituti universitari e dei centri di ricerca scientifica e tecnologica;

ad osservare e fare osservare le seguenti linee direttive negli attuali interventi specifici nel Mezzogiorno, nella predisposizione della legge concernente l'intervento straordinario nel quinquennio 1971-75, nonché del relativo Piano di coordinamento;

a) la Cassa per il Mezzogiorno e gli istituti ed enti ad essa collegati debbono operare con la massima efficienza riducendo i tempi di realizzazione e di spesa attualmente assai lunghi, in modo che l'intervento straordinario acceleri il progresso economico e sociale delle popolazioni meridionali. Inoltre.

onde tener conto delle necessità di affrontare alla necessaria scala territoriale e in forma unitaria i gravi problemi delle diverse zone della circoscrizione meridionale, dovrà essere previsto l'affidamento della progettazione, dell'esecuzione e dell'eventuale gestione di complessi organici di opere, ad organismi a prevalente capitale pubblico, dotati di adeguate strutture tecnico-finanziarie, come da impegno fatto proprio dal Governo;

b) a valutare l'opportunità di costituire un apposito ente di promozione a partecipazione industriale che avrà la responsabilità, nel quadro delle direttive del CIPE, di programmi strategici di sviluppo e di riorganizzazione dell'industria meridionale, da portare avanti attraverso tutte le azioni all'uopo necessarie, ivi comprese la predisposizione di particolari servizi produttivi e di mercato e l'assunzione di partecipazioni di capitali di rischio.

Tale ente dovrà avere caratteristiche operative e imprenditoriali e adeguati mezzi finanziari stabiliti periodicamente in rapporto alle esigenze obiettive che il processo di industrializzazione comporta e in rapporto al successo della sua azione;

c) il sistema degli incentivi dovrà essere rivisto in modo da commisurare i contributi a fondo perduto anche agli altri elementi del costo di produzione, fa favorire i processi di innovazione tecnologica, da ridurre le attuali condizioni di maggior vantaggio per le imprese ad alta intensità di capitale, da facilitare l'accesso al credito di esercizio, fattore fondamentale per assicurare la validità delle nuove iniziative e l'aumento dei livelli di occupazione;

d) l'attività dei consorzi di sviluppo industriale dovrà essere rivista nel quadro della programmazione regionale e delle competenze istituzionalmente commesse alle regioni, articolando e specializzando in questo ambito la creazione delle necessarie infrastrutture;

e) il Piano di coordinamento dovrà costituire l'effettivo strumento di programmazione di tutti gli interventi e contenere le indicazioni operative capaci di controllare e coordinare l'azione dell'amministrazione statale, della Cassa per il Mezzogiorno e degli enti ad essa collegati (IASM, FORMEZ, FINAM), delle aziende a partecipazione statale, degli istituti di credito ordinari e speciali e degli enti di sviluppo in agricoltura, dei consorzi di sviluppo industriale e di tutti gli altri organismi incaricati degli interventi, sotto la responsabilità politica del Comitato

dei ministri per il Mezzogiorno, il quale non deve porsi come controfigura della programmazione nazionale, ma recepire e specificare le scelte che tale programmazione fissa per l'area meridionale;

f) le regioni a statuto speciale e i comitati regionali vengono chiamati ad indicare le priorità e le scelte più rilevanti a livello regionale in modo che ne sia tenuto adeguato conto negli interventi in corso e nella formulazione del Piano di coordinamento 1971-75. Questa esigenza dovrà concretarsi in modo preciso all'atto di istituzione degli enti regionali, nel quadro anche di leggi finanziarie adeguate e formulate secondo parametri che consentano di tenere conto delle singole situazioni economiche regionali e dell'esigenza di eliminare per mezzo di questo istituto lo squilibrio tra le varie aree del paese;

g) gli ordinamenti, le strutture e i compiti della Cassa per il Mezzogiorno e degli enti ad essa collegati dovranno essere rivisti in modo da evitare inutili duplicazioni e contrapposizioni, da conseguire un'articolazione territoriale corrispondente alle nuove esigenze emergenti nelle diverse zone, da accentuare i poteri di controllo e di indirizzo delle autorità politiche responsabili.

(1-00042) « ORLANDI, LEZZI, ACHILLI, BALDANI GUERRA, CALDORO, CASCIO, CIAMPAGLIA, CINGARI, CORTI, COTTONI, CUSUMANO, DELLA BRIOTTA, DI PRIMIO, FORTUNA, FRASCA, LENOCI, LEPRE, MASSARI, MONSELLATO, MORO DINO, MOSCA, MUSOTTO, MUSSA IVALDI VERCELLI, NAPOLI, PALMIOTTI, QUARANTA, REGGIANI, SALVATORE, SCALFARI, SCARAVILLA, SILVESTRI, TOCCO ».

Se la Camera lo consente, queste mozioni che riguardano lo stesso argomento saranno discusse congiuntamente.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Reichlin ha facoltà di illustrare la sua mozione.

REICHLIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'aprire questo dibattito sulle condizioni del mezzogiorno d'Italia noi siamo ben consapevoli, e vogliamo cogliere subito questa occasione per sottolinearlo, dei fatti politici importanti che si sono verificati in quest'aula nelle memorabili sedute di ieri e

di ieri l'altro. Il centro-sinistra è stato messo alla prova: la prova dei tragici fatti di Battipaglia, e ha rivelato tutta la gravità della crisi che lo travaglia. Si può ben dire, insieme con l'onorevole Lombardi, che la formazione politica e di Governo che esce da questa prova non è più quella di prima: è diversa, è più spostata a destra. Ma è proprio questo che aggrava le sue contraddizioni.

Abbiamo ascoltato ancora una volta in quest'aula di Montecitorio, come in altri tristi momenti della sua lunga storia, il discorso borbonico di un ministro di polizia, ultimo esponente di quella genia di « mazzieri » e di capiclientela bollati da Gramsci, Dorso, Salvemini e non toccati dal centro-sinistra — andate nei paesi del nostro meridione per vederlo — contro i quali da sempre combattono duramente e qualche volta purtroppo sanguinosamente i lavoratori, gli intellettuali, i democratici del Mezzogiorno.

Abbiamo visto gli onorevoli Rumor e Piccoli togliersi la maschera di dorotei illuminati — e non credo che riuscirete più a rimettervela, signori! —. Abbiamo però ascoltato anche voci coraggiose di protesta e di dissenso levarsi dai banchi stessi della maggioranza e qualcuno chiedere la fine di questa formula di Governo. Si tratta, come ho detto, di fatti politici importanti che, a nostro parere, onorevoli colleghi, non svuotano e non diminuiscono il dibattito che oggi si apre, ma anzi lo qualificano e lo collocano nella sua giusta luce.

Di che cosa infatti si è discusso negli ultimi due giorni in questa Camera? Si è discusso dello Stato italiano, del metodo di governo, del rapporto governo-cittadini, popolo-classi dominanti. Ebbene, che cosa è, che cosa è sempre stata l'essenza della questione meridionale, dall'unità d'Italia in poi, se non questo? Non soltanto e non tanto un problema sociale e tanto meno, come ha detto ieri lo sprovveduto onorevole Piccoli, una sacca di depressione economica (e non a caso, credo, l'onorevole Taviani non ha ritenuto necessario assistere al dibattito politico dei giorni scorsi, rivelando così la sua concezione del Mezzogiorno). E la questione stessa dello Stato italiano, del suo concreto modo di essere, del blocco di potere che lo governa, tutto intero, da Torino a Palermo. Quel dibattito perciò oggi continua, anzi si qualifica e trova qui, vorrei sottolineare, il suo banco di prova per tutti, compresi coloro che con Restivo e Rumor hanno dissentito.

I tragici fatti di Battipaglia non hanno dunque svuotato le ragioni e i motivi che

indussero il nostro gruppo, ben prima dell'eccidio, a presentare la mozione che oggi ho l'onore di illustrare. Al contrario. Mi si consenta perciò di osservare che se i governanti del nostro paese, i cosiddetti ben pensanti, avessero letto le poche, sintetiche, ma chiare constatazioni, cioè i fatti dai quali prende le mosse la nostra mozione, avrebbero forse evitato di dare spettacolo, il triste, vergognoso spettacolo del loro stupore e della loro cieca reazione. Perché questa è una vecchia storia che si ripete da decenni: nel '70 e poi ai tempi dei fasci siciliani, agli inizi del secolo e in questo dopoguerra, che si è ripetuta ancora per Melissa e poi per Avola; la storia di una classe dirigente che ignora tutto del Mezzogiorno e che perciò si stupisce per l'ira inspiegabile di questa gente, di questi meridionali e per la violenza che, chissà perché, scoppia improvvisa, per colpa certo di qualche mestatore, onorevole Piccoli! E da un secolo che i vari Restivo e Piccoli si trastullano con queste menzogne di qualche demagogo irresponsabile. L'onorevole Piccoli invece non è un demagogo, l'onorevole Piccoli si preoccupa di difendere la legalità repubblicana e il dialogo democratico fra i cittadini, il Governo e lo Stato.

Ero in Calabria nei giorni scorsi e ho partecipato a qualche assemblea popolare nei paesi interni del catanzarese. Caraffa: 1.500 abitanti, la metà è emigrata, alcuni sono morti nelle tragedie del lavoro in Svizzera e nelle miniere; sono rimasti solo i più anziani che non vanno più nemmeno in campagna, si arrangiano, qualcuno si mette in cammino all'alba per cercare lavoro nei cantieri edili di Catanzaro, altri fanno il commercio ambulante, i più lavorano 100-150 giornate all'anno nei cantieri di rimboschimento e per il resto muoiono di fame, onorevole Piccoli, nella più perfetta legalità repubblicana!

Voi riuscite a immaginare, onorevoli colleghi, i sentimenti di questi uomini, che per altro non sono più le plebi di un tempo, rassegnate, inconsapevoli? Il fatto è che essi sono e si sentono cittadini italiani, esattamente come l'onorevole Piccoli e il ministro dell'interno; il fatto è che vivono in questa nostra epoca, l'epoca della scienza, dei voli spaziali, della crisi dell'autoritarismo. E anche a Caraffa c'è qualche « studente maledetto ». Riuscite allora a immaginare cosa cova nel loro animo e con che occhi vedono i tipi come l'onorevole Piccoli, quando ogni cinque anni, al tempo delle elezioni, vanno lì, in quei paesi a fare qualche promessa, a parlare di dialogo fra i cittadini e lo Stato? È lì che ho letto i

commenti della stampa su Battipaglia, il suo sacro sdegno per la violenza, lo stupore per l'ira inspiegabile di questi meridionali « riotosi e ribelli », come ha scritto il direttore del *Corriere della sera*, l'indignazione per le speculazioni comuniste. Lì però sorgeva spontanea un'altra domanda: di che cosa dobbiamo stupirci? Delle esplosioni di Battipaglia o del fatto che simili esplosioni non siano più frequenti e più diffuse?

E un'altra ancora: dove sta la violenza? Eccola, la violenza, la reale, corposa, quotidiana violenza legalizzata che mina nel profondo la democrazia, la dignità dell'uomo e del cittadino, la convivenza civile, l'integrità stessa del tessuto della nazione e del suo patrimonio storico e culturale.

Ecco, colleghi, quello che a me pare l'orizzonte più largo della nostra discussione di oggi. Non intendiamo certo metter da parte i morti di Battipaglia, né potete chiederci di smorzare i toni della polemica. Possiamo però, io credo, rendere feconda questa discussione, portare questo dibattito a uno sbocco positivo e costruttivo corrispondente ai bisogni e alle attese del Mezzogiorno, se saremo davvero convinti che quei morti segnano un data e che, come i morti di Melissa dissevero nel 1948 che era finito il tempo del latifondo e del vecchio blocco agrario, così i morti di Battipaglia, venti anni dopo, dicono — questo a me pare il punto essenziale — che è entrato in crisi ed è suonata l'ora anche per il nuovo blocco antimeridionalista, il blocco industriale agrario, cementato da un mostruoso intreccio di profitto e rendite, alimentato dalla spesa pubblica e governato non più dai vecchi « ascarì » di un tempo, ma da un nuovo clientelismo, da un dilagante sottogoverno cresciuto all'ombra degli enti di Stato.

Parliamoci chiaro: l'essenza politica di questo blocco consisteva e consiste nel tentativo di dividere anche politicamente il nord dal sud, gli operai dai contadini, la città dalla campagna; di indebolire e isolare il partito comunista, di spingere il fronte di classe su linee sempre più arretrate e protestatarie e di favorire contemporaneamente l'avanzata delle forze clientelari, trasformistiche, riformiste. Ecco il grande tentativo che è stato compiuto in questi anni all'ombra del centro-sinistra. Questo tentativo, noi, con la nostra lotta, l'abbiamo messo in crisi. Qui sta la novità della situazione, e non solo nell'aggravamento delle condizioni sociali del Mezzogiorno.

Perciò è alla luce di questa realtà politica nuova che oggi devono essere valutati i dati

oggettivi della situazione meridionale e le possibilità di lotta e di iniziativa politica, consapevoli, come ha detto ieri l'onorevole Lombardi, che a questo punto fermi non si può stare: o si va avanti a sinistra, oppure si ritorna a Scelba e a Restivo. Francamente, onorevoli colleghi, io non credo che vi sia bisogno di molte parole per dimostrare la necessità di liberare il Mezzogiorno da questo sistema di potere, dal dominio di questo blocco di forze. Basta guardare alla gravità della situazione, la cui caratteristica (ecco quello che mi permetto di sottolineare) non sta tanto nelle cifre dell'occupazione, del reddito, degli investimenti, quanto nel fatto che siamo arrivati ad un vicolo cieco. Questo a me pare il punto. Non so quanta coscienza vi sia di ciò.

Molti pensano che le cose effettivamente non vanno bene perché il Mezzogiorno progredisce troppo lentamente. Lo ripeteva ancora l'altro giorno il Presidente del Consiglio. Ma purtroppo non è così. La verità è invece che si sta verificando un'altra ipotesi: l'ipotesi catastrofica accennata tempo fa dallo stesso ministro Colombo: quella secondo cui il Mezzogiorno rischia non di procedere troppo lentamente, ma di essere tagliato fuori dallo sviluppo economico moderno, di essere cioè emarginato (uso le stesse parole del ministro Colombo), trasformato cioè in un'appendice inerte e passiva del sistema economico italiano. Questa a me pare la realtà.

Infatti: 1) la relazione economica del Governo ci dice che quest'anno, per la prima volta forse nella storia recente, il reddito complessivo prodotto nel Mezzogiorno è addirittura inferiore a quello dell'anno precedente. La torta cioè è diminuita in assoluto. Ma la popolazione, le bocche da sfamare, sono aumentate. 2) L'ultima rilevazione dell'ISTAT ci dice che anche i posti di lavoro quest'anno sono diminuiti ancora e che è fortemente aumentato il numero dei giovani in cerca di prima occupazione. 3) Non è vero (a me sembra chiaro ormai) che, nonostante tutto, il Mezzogiorno lentamente si industrializzi, per cui i ritardi di oggi, le lacerazioni, gli squilibri, i drammi sociali e i drammi umani dell'esodo potranno domani essere risarciti e recuperati. No, questa prospettiva non esiste, stando così le cose!

La verità è invece (e sottolineo questo fatto) che il Mezzogiorno si « terziarizza » invece di industrializzarsi — in rapporto all'Italia, naturalmente, non al suo passato — e accentua quindi il suo carattere di fornitore di materie prime e di semilavorati. Sempre più

incapace è quindi il Mezzogiorno di utilizzare e trasformare le sue ricchezze. Ciò non risulta soltanto dal fatto che nei primi due anni del « piano Pieraccini » si sono creati in tutto nell'industria 24 mila nuovi posti di lavoro, invece di 140 mila, cioè un sesto. Ma dalle cifre degli investimenti risulta, è vero, che anche nel nord le previsioni del piano non sono state raggiunte, ma in minor misura rispetto al Mezzogiorno, per cui la ripartizione degli investimenti industriali tra nord e sud è peggiorata. Doveva consistere in un rapporto 70 a 30, mentre in realtà tale rapporto è sceso al livello di 72 a 28 nel 1965, 78 a 22 nel 1966, 77 a 23 nel 1967 (non ho i dati del 1968).

Ecco che cosa voglio dire quando affermo che ci troviamo in un vicolo cieco e non in una marcia troppo lenta, perché si conferma così, onorevoli colleghi, l'ipotesi catastrofica formulata dallo stesso ministro Colombo, la ipotesi — dobbiamo ricordarlo in questa Camera — che dei 3 milioni e mezzo di meridionali che si presenteranno sul mercato del lavoro da qui al 1980, solo un milione o poco più troveranno lavoro nel sud se le tendenze attuali non cambieranno.

Ecco perché si ribella non più soltanto il vecchio Mezzogiorno, quello contadino, arretrato, ma la rivolta esplose a Battipaglia; perché questo è il fatto nuovo e non doveste accorgervene soltanto oggi e prendere poi le misure che avete preso. Il fatto nuovo è che il dramma del lavoro investe masse, figure sociali, zone agrarie, città che non sono più quelle di ieri. Il gioco dei prezzi colpisce le più recenti trasformazioni contadine e drena grandiose capitalizzazioni da lavoro che sono state compiute sulla pelle dei contadini in questi anni. Nella piana del Sele, per esempio, l'emigrazione e la disoccupazione annullano un capitale umano fatto non più soltanto di braccia come un tempo, ma valorizzato dagli immensi sacrifici compiuti in questi anni dalle famiglie povere nostre, che hanno mandato, sappiamo come, con quali sacrifici, i propri figli a scuola in questi anni. Un mercato di puro consumo trasferisce al nord le rimesse degli emigranti, che sono pari a tutto l'investimento pubblico nel Mezzogiorno.

Tutto uno sviluppo di facciata quindi, tutto un nuovo sistema urbano si nutre di speculazione e di parassitismo e quindi, in definitiva, si regge sui bassi salari e sull'impoverimento relativo dei lavoratori, specialmente i giovani.

Il costo e le conseguenze di tutto questo sono evidenti. La disgregazione di gran parte della società meridionale, la sottoutilizzazione di risorse materiali ed umane, lo spreco quindi, onorevole ministro, di una parte della spesa pubblica, la moltiplicazione delle posizioni di rendita anche in quelle nuove città che, come Battipaglia, si gonfiano attraverso lo sviluppo di una « terziarizzazione » meno stracciona certo di quella individuata da Gramsci, più burocratica e mercantile forse, ma soprattutto non più chiusa. Di qui le proporzioni del dramma, perché il fenomeno non è più chiuso nell'ambito di ristretti mercati locali ma funzionalmente collegato al mercato nazionale. Il Mezzogiorno in una parola viene sacrificato sull'altare di un certo tipo di sviluppo, ma a sua volta diviene elemento di distorsione e di crisi dello sviluppo generale del paese.

Ecco in che senso la rivolta di Battipaglia è l'espressione della crisi non soltanto del Mezzogiorno ma dell'intero blocco industriale e agrario sorretto dal capitalismo monopolistico di Stato. *De te fabula narratur*, quindi, vorremmo dire ai signori della FIAT e del *Corriere della sera* che storcono il naso di fronte alla plebaglia meridionale: voi siete chiamati in causa, è la vostra politica che ha fatto fallimento, la politica che voi e i vostri difensori in quest'aula avete chiamato dell'efficienza. Quale efficienza? Conosciamo il vostro grande argomento: c'è la concorrenza internazionale, il problema quindi è quello della competitività delle industrie del nord e perciò bisogna rafforzare la locomotiva, cioè il nord. Il resto verrà. Solo così si accumuleranno i capitali che potranno essere investiti nel Mezzogiorno.

Nulla di tutto questo è avvenuto ed io potrei leggervi qui, parola per parola, i discorsi dei compagni Amendola, Chiaromonte, Napolitano, pronunciati nei dibattiti sulla politica del Mezzogiorno che hanno preceduto quello di oggi: quando vi dicevamo che il vero problema italiano non è tanto quello di elevare la produttività per singoli rami o per singoli aziende, quanto la produttività dell'intero sistema sociale; quando vi dicevamo che risolvere questo problema concentrando le risorse in alcuni settori e zone era un gravissimo errore perché ciò avrebbe scaricato insostenibili oneri su tutta la società, creando nuovi sprechi, nuovi parassitismi e quindi nuove e più gravi inefficienze. E oggi la fuga dei capitali, unita all'emigrazione, le due cose insieme, alla disoccupazione ed alla caduta degli investimenti ne sono la prova più clamo-

rosa. Qui mi pare, onorevoli colleghi, sta l'interesse e la novità di questa nostra discussione; essa può essere più feconda di altre, meno un dialogo tra sordi, a condizione che anche altri, io spero, sentano in qualche modo, comincino ad avvertire che ci troviamo di fronte ad una crisi assai vasta, di cui il Mezzogiorno è solo l'aspetto più acuto. Ed io mi auguro che i deputati meridionali della democrazia cristiana non vogliano approfittare di questo dibattito per venire a fare la loro piccola storia localistica, e chiedere qualche favore, per fare pubblicare dai giornali locali il loro intervento; mi auguro che noi possiamo fare questo tipo di dibattito.

Cominciamo a sentire, onorevoli colleghi, che la generale arretratezza del paese condiziona ormai la struttura delle regioni più avanzate, indebolisce la loro capacità innovativa, la loro possibilità di grandi e necessari investimenti per la scuola, la ricerca, le attrezzature sociali, i nuovi impianti nei settori di avanguardia, e che il nord in questo modo si condanna a produttore di beni di consumo in un mondo che marcia verso il duemila. Rendetevi conto, onorevoli colleghi (ecco ciò che vi dice il meridionalismo comunista, altro che demagogia, altro che lamenti, altro che protesta subalterna) che in tal modo ciò che si mette in moto è per l'Italia intera, su scala internazionale, un meccanismo simile a quello che già oggi affligge il Mezzogiorno, il meccanismo di un'area arretrata inserita in un sistema più vasto, con isole di progresso al suo interno, circondate però da una società impoverita e parassitaria, che produce ad alti costi, e si regge sullo sfruttamento di masse poco pagate, incapace com'è di utilizzare razionalmente tutte le risorse, a cominciare dalle risorse umane. Questo dovrebbe esser il punto di partenza comune nel nostro discorso, il che certo non significa giungere poi facilmente ad un comune agire, lo so bene; ma basta davvero con la demagogia, signori.

Quando penso che gli addetti all'industria manifatturiera nel Mezzogiorno sono press'a poco gli stessi di dieci anni fa, e che da qualche tempo si registrano circa 20 mila licenziamenti all'anno, che nel 1951 gli occupati erano 6 milioni e mezzo, e che oggi, nonostante l'incremento della popolazione, sono scesi a 6 milioni, e penso, onorevole Di Vagno, agli anni trascorsi a Bari, quando non passava giorno, si può dire, senza leggere sulla prima pagina della *Gazzetta del Mezzogiorno* il telegramma dell'onorevole Moro che annunciava una nuova provvidenza (così si dice, mi pare, nel vostro linguaggio caritate-

vole), e quando sommo tutti questi telegrammi a quelli dei vari notabili democristiani e anche, purtroppo, socialisti, che compaiono sul *Mattino*, sul *Giornale di Sicilia*, sull'*Unione sarda*, ci consentirete...

FRASCA. Nel partito socialista italiano non ci sono notabili. (*Commenti*).

PIRASTU. Notabili no, ma telegrafisti sì.

REICHLIN. ...mi consentirete - dicevo - di chiedervi se volete continuare ancora su questa strada. Non vi dice nulla l'ira della folla di Battipaglia?

LEZZI. Questo è un argomento del « dialogo »?

REICHLIN. Bisogna dunque cambiare strada. Ma in che direzione? Una cosa è certa: i grandi gruppi monopolistici non intendono cambiare politica. La FIAT ha parlato chiaro, il suo presidente ha confermato nel modo più esplicito davanti alla Commissione industria di questa Camera, che le scelte della FIAT saranno guidate da una logica esclusivamente aziendale a cui sono del tutto estranee le esigenze di sviluppo del Mezzogiorno. L'esigenza, cioè, fondamentale per noi, di allargare le basi territoriali e settoriali dell'industria italiana e di correggere l'attuale abnorme struttura dei consumi. La FIAT invece concentra gli investimenti a Torino e all'estero, sposta fuori dei confini nazionali il centro di gravità delle sue decisioni, se ne infischia degli interessi collettivi e ingaggia altri 15 mila giovani nelle piazze del sud, scaricando di colpo sul comune di Torino 200 miliardi di spese per riempire con altre migliaia di meridionali i dormitori della periferia torinese. Vorrei ricordare ai custodi del bilancio e dell'efficienza che l'insediamento della stessa mano d'opera nelle zone di origine costerebbe la metà.

Non solo, ma in conseguenza delle sue decisioni, l'avvocato Agnelli ha chiesto allo Stato italiano di dirottare nei prossimi anni 4 o 5 mila miliardi (o 9 mila come mi suggerisce il compagno qui vicino) dagli impieghi sociali verso investimenti in autostrade e servizi legati allo sviluppo dell'automobile.

Voi cosa rispondete? Ecco, onorevole Taviani, una domanda precisa che vi poniamo. Voi non avete risposto ancora all'avvocato Agnelli anche se vi abbiamo visto sorridente in fotografia accanto a questo personaggio. Vi era pure l'onorevole Di Vagno. E natural-

mente l'onorevole Moro ha mandato alla *Gazzetta del Mezzogiorno* un telegramma per ringraziare la FIAT della decisione di fare uno stabilimento di 2 mila addetti a Bari.

È una bella cosa, ma non vi è sorto il sospetto che la FIAT sta trattando il Mezzogiorno come un bambino a cui si dà con una mano la caramella perché non pianga e non si accorga che con l'altra gli si sta portando via il portafoglio? In questo episodio a me pare c'è tutto il vostro atteggiamento, che è un misto di impotenza e di complicità.

L'onorevole sottosegretario Di Vagno ha ammesso, in un suo importante discorso al Senato del 21 gennaio 1969, che la Cassa per il mezzogiorno e la politica di intervento straordinario, anziché porsi come elemento di indirizzo, di orientamento e di controllo del processo di sviluppo industriale del meridione, hanno svolto precipuamente funzioni di sostegno nelle scelte espresse dal mercato; espresse cioè, ha precisato l'onorevole Di Vagno, per maggiore chiarezza...

LEZZI. Già è importante che si faccia l'autocritica da parte dello stesso Governo.

REICHLIN. Ma vediamo in che termini, aspetti un momento.

LEZZI. Aspetto anche le proposte.

REICHLIN. ...scelte espresse cioè, dice l'onorevole Di Vagno, da quella struttura le cui distorsioni erano la causa non ultima del sottosviluppo meridionale.

A me pare una ammissione enorme. È come dire, onorevole Di Vagno, che voi avete finanziato non lo sviluppo del Mezzogiorno, ma il suo contrario. E quella dell'onorevole Di Vagno è anche l'opinione del ministro Taviani.

Ma allora (e qui, onorevole Lezzi, vengo alla sua interruzione) perché non cambiate politica? La domanda è molto semplice. Con quale senso di responsabilità ci avete chiesto 15 giorni fa il rifinanziamento della Cassa? Perché ci avete proposto, qualche mese fa, il « decretone » che agisce con lo stesso meccanismo, sapendo, come oggi ci dite, che regalavate altre centinaia di miliardi ad un meccanismo economico industriale nemico al Mezzogiorno, che entra in contrasto con il Mezzogiorno, vorrei dire che sfrutta il Mezzogiorno?

Ma l'onorevole Di Vagno è stato ancora più preciso. Nello stesso discorso che, para-

dossalmente, mi consenta, doveva servire a convincere il Senato (non capisco perché e con questi argomenti) a rifinanziare la Cassa per il mezzogiorno, si spiega che l'effettiva protezione fornita dagli incentivi accordati (ma da chi, scusate, accordati? Dalla Cassa, cioè da voi) ha concorso a far attribuire un largo posto, in mancanza di alternative concrete, ad industrie sempre meno necessarie — è testuale! — per il successo dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Ed egli aggiunge che queste industrie sono quelle di base, ad alta intensità di capitale, a basso impiego di manodopera, i cui prodotti vengono reincorporati in cicli di lavorazione effettuati in regioni esterne al Mezzogiorno.

A questo punto il paradosso, l'autocritica (io lo chiamo paradosso) diventa ancora più paradossale. Come potete, infatti, nascondervi dietro la mancanza di alternative concrete? Avete mai sentito parlare dell'IRI? Chi ha costruito quelle industrie sempre meno necessarie all'industrializzazione del Mezzogiorno? Qualcuna l'hanno fatta i privati, come la Montecatini (che privata, del resto, non è più), ma la maggior parte le ha costruite l'IRI, le partecipazioni statali, il Governo di centro-sinistra attraverso i suoi indirizzi precisi.

Onorevoli colleghi, che cosa dobbiamo aggiungere noi, a questo punto, per dare forza ed argomenti alla richiesta di porre fine all'intervento straordinario e di operare, secondo le vostre stesse ammissioni, una svolta negli indirizzi delle partecipazioni statali verso il Mezzogiorno, secondo le linee ripetute cento volte? Io avevo raccolto un'ampia documentazione per dimostrare l'assurdità della politica industriale dell'IRI, che abbandona il settore meccanico (anche l'Alfa-sud rischia ormai di trasformarsi in una operazione limitata e sostitutiva del tradizionale apparato produttivo napoletano: lo abbiamo letto nella vostra stampa), che colpiva alcune monoculture industriali chimiche e siderurgiche in funzione dell'industria di trasformazione del nord e dei mercati lontani, e volge i suoi interessi verso i servizi: telefoni, autostrade, strutture urbane, speculazioni edilizie. Ma è inutile, ormai, esibirla. Lo dite voi stessi. Tutto diventa quindi più semplice e più chiaro, nel senso almeno che gli inganni e le illusioni sono finiti.

Ma — e qui è il punto — il nodo della scelta politica, se è vero che diventa più evidente, non per questo si fa meno aspro e difficile. Io credo che non è più possibile trastullarsi, onorevole Compagna, con la teoria delle fasce

di sviluppo al posto dei poli, con un sistema di incentivi al posto di un altro, con le chiacchiere sulla contrattazione programmata, addirittura con gli appelli al buon cuore degli industriali. Né voi, compagni socialisti, potete illudervi che le cose cambino manovrando voi non so quali bottoni della Cassa per il mezzogiorno.

La scelta si fa invece più radicale (questo è il significato del dibattito di oggi), ed è una scelta essenzialmente politica e sociale, di schieramento, di blocco di potere. I morti di Battipaglia — insisto su questo concetto — segnano la crisi di quel blocco, di un sistema di governo; ma da questa crisi si può uscire in due modi. Lo scontro è chiaramente tra due linee. Da un lato vi è il cosiddetto neomeridionalismo dei Colombo e (mi consenta, onorevole Lezzi) di una parte dei socialisti; il neomeridionalismo che fa leva anche sul fallimento dei confusi e caotici interventi fin qui avutisi, sulla inefficienza dell'apparato locale di governo, sulla scarsa efficacia di una spesa pubblica dispersa attraverso gli infiniti canali dei compromessi e dei favori; perciò costoro denunciano anche con qualche accento nuovo di verità lo stato gravissimo delle cose; ma che conclusioni ne ricavano?

Questo è il punto sul quale dobbiamo fare chiarezza. Che per il Mezzogiorno ancora una volta occorrono più forti atti di governo, cioè più scelte dall'alto, direttamente contrattate con i grandi gruppi privati e dello Stato; meno piani condizionati dagli interessi locali, più autorità, più efficienza. Noi, ve lo diciamo chiaramente, pensiamo all'opposto che al Mezzogiorno occorranon più atti di governo, nel senso in cui ne parla l'onorevole Colombo, ma più atti democratici, di intervento e di potere delle masse, dal basso. Non più soldi (se volete questo paradosso), cioè maggiore sostegno al profitto privato, ma più interventi che valorizzino le risorse meridionali e ne arrestino il drenaggio. Ecco l'occasione storica, di politica economica, se volete, delle regioni per il Mezzogiorno, che devono essere fatte subito e bene.

Anche qui, l'esperienza siciliana e sarda ci dice chiaramente che sono possibili due vie. A questo proposito non ho che da ricordare alla Camera ciò che scriveva la rivista *Il nuovo osservatore* della sinistra democristiana, diretta allora dall'onorevole Giulio Pastore: « Denunciamo le contraddizioni esistenti all'interno di molte posizioni politiche che si sono battute per l'attuazione dell'ordinamento regionale, ma hanno un tale scetticismo profondo sulle capacità del governo lo-

cale di proporre soluzioni operative « (io credo che siano molto attuali queste parole, a sentire i progetti di ordinamento regionale che circolano!) « che non modificano, ma aggravano il burocratismo accentratore dello Stato. Bisogna denunciare con fermezza » — scriveva la rivista dell'onorevole Pastore — « l'involuzione di questi esponenti e maestri della sinistra che, allettati da un falso mito dell'efficienza, parlano di regioni, ma non vogliono responsabilizzare i centri del potere locale, continuando a fare di questi ultimi solo dei questuanti di interventi straordinari, di interventi presso il Governo centrale. E questa è la fonte della corruzione politica, del clientelismo che favorisce l'assunzione di responsabilità nel governo locale da parte di uomini incapaci di amministrare, ma che hanno come unico merito quello di far parte della clientela più vicina al principe illuminato e quindi in grado di meglio ottenere favori e vantaggi per i propri amministrati ».

Io penso che queste parole siano molto attuali. E questo è il problema che oggi ci sta davanti a proposito delle regioni e del potere locale nel Mezzogiorno. E penso che a questo punto sarebbe assai interessante e positivo se l'onorevole De Mita, per esempio, volesse prendere la parola in questo dibattito e spiegarci come egli vede l'organizzazione dell'istituto regionale specie in rapporto ai problemi del Mezzogiorno.

Il punto dunque è questo: quale risposta è possibile dare alla sfida della destra e del vecchio blocco di potere, quale emerge dalla discussione di questi giorni e dalla tragedia di Battipaglia? I democratici e i meridionalisti che sono in questa Camera cosa rispondono? Io credo che voi non potete più, come nel passato, limitarvi a chiedere più soldi, cioè più soldi nell'ambito dell'attuale meccanismo di mercato. Questi soldi non ci sono, se si resta all'interno dell'attuale sistema di convenienza e, quand'anche ci fossero e venissero spesi, si ripeterebbe l'esperienza del passato, cioè non resterebbero al sud ma attraverso il gioco della speculazione e del trasferimento degli effetti della spesa ritornerebbero a finanziare l'espansione monopolistica. Quindi, come dice l'onorevole Riccardo Lombardi, delle due una: o vi tirate indietro o andate avanti su una strada nuova. Questo è il problema politico che sta oggi di fronte alle forze democratiche del Mezzogiorno. Io insisto: non è un problema economico (ascolteremo le vostre proposte, onorevole Lezzi), non è fondamentalmente un problema economico ma politico e sociale. E su questo punto bisogna

essere molto chiari. È interessante leggere le ammissioni, i giudizi, le critiche che ogni giorno si moltiplicano sulla bocca di uomini e forze che fanno parte dell'area governativa, e anche ieri le abbiamo ascoltate. Ma proprio perché con queste forze vogliamo avere un dialogo vero, dobbiamo dire sinceramente che andare avanti nel Mezzogiorno significa andare oltre gli attuali equilibri politici e di classe, cambiare il metodo di governo, ritrovare un rapporto con le masse e con noi, porre in termini nuovi e più avanzati il problema della democrazia nel Mezzogiorno.

Stringiamo, dunque, il discorso, amici della sinistra socialista e cattolica. Tutte le persone serie riconoscono ormai che non ci si può più baloccare con la Cassa per il mezzogiorno, le leggi speciali, le chiacchiere sulla contrattazione programmata. Perfino il professor Saraceno a Bari, in occasione di una « tavola rotonda », ha ammesso che la teoria dei poli di sviluppo, sui cui per dieci anni si sono scritte delle biblioteche, si è dimostrata fallimentare, è una sciocchezza.

È necessario, dunque, elaborare uno schema di sviluppo nuovo per il Mezzogiorno, e questo schema, giacché non può essere autarchico, autosufficiente (e noi comunisti lo sappiamo per primi), non può che basarsi su due punti essenziali: 1) essere capace di mobilitare le risorse meridionali, materiali ed umane; 2) (e questo è il punto difficile) poterlo fare in modo tale da non mettere in crisi il sistema industriale settentrionale, bensì da orientarlo diversamente.

Questo è il punto e noi ne siamo ben consapevoli. Ciò di cui noi dobbiamo convincerci è che una soluzione del problema meridionale o è vista come leva di un nuovo tipo di sviluppo, ed allora si dimostra un fattore funzionale e propulsivo, oppure, se si resta nel quadro dello sviluppo attuale, si presenta sempre più come un prezzo troppo costoso e quindi insostenibile per l'insieme del paese.

Più noi ripensiamo alla nostra esperienza di questi anni, al di là di ogni polemica, più ci convinciamo che il problema non si risolve trasferendo semplicemente risorse dall'industria all'agricoltura, dai settori avanzati alle aree depresse. Che senso ha la predica dell'onorevole La Malfa alla classe operaia occupata? Il problema, invece, noi lo rovesciamo. Si tratta, da un lato, di dare ai settori avanzati un orientamento nuovo, che consenta loro di trainare l'insieme dell'economia, anziché di deprenderne una parte, e dall'altro di creare nei settori arretrati le condizioni (e sottolineo questa parola) per un'accumulazione anche da

lavoro, che però non si risolva in sfruttamento, ma fissi la ricchezza *in loco*, provochi un rialzo del livello della produttività generale, determini quindi quel nuovo tipo di domanda verso il settore industriale del nord che può provocare un suo diverso orientamento.

Ho sottolineato la parola « condizioni » perché qui è il punto politico, è qui che il discorso economico si fa politico, perché nessuna tecnica economica potrà creare queste condizioni, ma solo un fatto politico-sociale, cioè una riforma così come noi la intendiamo, una riforma economica che sia al tempo stesso riforma dei rapporti di forza e di potere. Ed infatti, onorevole Compagna, non è che manchi nel Mezzogiorno di oggi l'accumulazione, è solo che scorre via. Pensate dove vanno a finire le rendite, pensate quanta parte della ricchezza agricola meridionale (ho qui i dati, ma li conosciamo tutti a memoria) finisce nelle tasche dell'industria alimentare del nord. Ma perché questo avviene? Per errori tecnici? Per errori economici? Per errori di programmazione da parte della Cassa per il mezzogiorno, come forse crede l'onorevole Di Vagno, quando fa certe critiche al sistema degli incentivi? O questo non avviene per una precisa ragione sociale?

Guardiamo il processo reale. Qual è la figura dominante, il protagonista dell'economia meridionale? È la figura del lavoratore misto, che anche nelle nuove condizioni create dallo sviluppo monopolistico, anzi per certi aspetti proprio a causa di questo sviluppo (il contadino da libero proprietario tende sempre più a diventare un lavoratore a domicilio per conto dell'industria alimentare) ripete in forme nuove il vecchio *cliché* dell'uomo del sud, che vive arrangiandosi, che nel giro di un anno passa dalla condizione di bracciante a quella di colono, di edile, di addetto all'industria locale alimentare, al commercio e che è sempre sull'orlo della disoccupazione ed è sempre un candidato potenziale all'emigrazione. E su questa figura che si regge tutto l'edificio, è questa forma di sfruttamento che salda il sud al nord in questo particolare rapporto, in un rapporto, cioè, di sempre maggiore subordinazione. Ed è questo sfruttamento che cementa il blocco reazionario, consente la sua sopravvivenza.

Infatti è grazie all'inumana fatica di questi uomini che sopravvivono e si sviluppano la speculazione, il parassitismo, le rendite, le quali, a loro volta, finiscono tutte con l'incentivare la accumulazione monopolistica. Se Agnelli vuole servirsi del Mezzogiorno come fornitore di materia prima, umana e mate-

riale (Bassetti lo disse chiaramente un giorno a Bari in un famoso convegno, cui mi pare fosse presente anche l'onorevole Compagna. Si dice: noi provvederemo a commercializzare e trasformare il prodotto, voi fornirete la materia prima), se Agnelli vuole servirsi del Mezzogiorno per questo ha bisogno che permanga questa vecchia figura sociale, perché essa è priva di ogni potere di trasformazione e di contestazione.

Ma allora, onorevole Lezzi, ecco la vera risposta alla sua domanda di prima. Ecco, amici della sinistra socialista e cattolica, il vero terreno su cui è possibile dare battaglia ad Agnelli (faccio per dire, Agnelli è un simbolo) e vincere. Ecco che cosa voglio dire, ed anche voi ormai, al termine di una lunga e fallimentare esperienza, vissuta all'insegna dell'economicismo e del dirigismo, dovete tornare al nocciolo vero della questione meridionale, riproporvela nei suoi veri termini, che sono politici e sociali.

D'altra parte, è l'esistenza di questo uomo senza domani, senza alcuna possibilità di scegliere e costruire il proprio futuro, che costituisce l'espressione effettiva dei bisogni reali del Mezzogiorno, dei bisogni civili, collettivi, culturali, ed è questo che relega anche la nuova intellettualità meridionale ad una funzione subalterna.

Ecco, colleghi - consentitemi di ricordarlo in questa Camera -, ecco il grande valore della vittoria della classe operaia meridionale nella battaglia contro le gabbie salariali, contro il sottolavoro, il grande valore della lotta bracciantile contadina contro il mercato di piazza, per il lavoro, la trasformazione, l'irrigazione, per l'associazionismo, per il controllo del collocamento, per la costruzione di un potere sul mercato, per trasformare gli enti di sviluppo in strumenti democratici di questa lotta ed il grande valore anche della lotta degli studenti, che è lotta giusta e positiva nonostante le vostre calunnie.

Il professor Saraceno ha riconosciuto un mese fa a Bari che la politica dei poli di sviluppo e degli incentivi è fallita e che « il problema » (cito le sue parole) « che oggi si pone nel Mezzogiorno è quello di promuovere in tutta l'area e non in poche isole il processo di formazione del fattore umano e delle altre condizioni necessarie per il nuovo tipo di industria che oggi si delinea ».

È quello che abbiamo sempre sostenuto noi. Egli aggiunge che la non soluzione di questo tipo di problema posto dalle nuove tecnologie, problema che si pone oggi in termini inaspettatamente seri, può rendere ina-

deguato un sistema di incentivi comunque congegnato e migliorato rispetto a quello attuale. E invece leggendo qui le mozioni sembra che parecchi colleghi si mettano su questa strada.

Finalmente, dunque, si comincia a riconoscere certe cose, anche se nel frattempo si sono svuotate regioni intere con la teoria dei poli e dell'efficienza. Ma adesso quali conclusioni ne trae?

Io temo, perché già lo si sente dire e già l'IRI si muove in questa direzione - e su questo dovremmo avere una informazione precisa - che voi vi limiterete a rilanciare la politica dei lavori pubblici e delle infrastrutture. Perciò dobbiamo intenderci bene, e vi poniamo con chiarezza il quesito: quali infrastrutture? L'autostrada o il piano generale di irrigazione? La tangenziale di Napoli o un nuovo sistema di scuole, università e ricerca scientifica? L'Infrasud o una gestione democratica, per esempio, dell'Ente Sila o della legge speciale per la Calabria, così da associare le popolazioni e renderle protagoniste della necessaria e possibile trasformazione della collina e della montagna calabrese? Questa è la dimensione vera dei problemi. Guardate le dimensioni assunte dalla crisi agraria. Il signor Mansholt ce lo ha detto con estrema chiarezza: è avvenuto un salto di qualità, queste dimensioni sono ormai tali che non esistono più soluzioni reali all'interno dell'agricoltura. Sono quindi finite le illusioni riformiste, il vagheggiamento della azienda cosiddetta familiare; ma è fallito anche l'altro grande mito, ha detto Mansholt: il mito dell'azienda capitalistica autosufficiente.

Dunque avevamo ragione noi quando spostavamo il discorso sull'agricoltura oltre ogni limite settoriale e tecnicista - i prezzi, le dimensioni aziendali, le scelte colturali e così via - e ponevamo invece tutti i problemi in termini di mutamento dei rapporti tra agricoltura e industria, tra agricoltura e meccanismo di accumulazione, e quindi in termini di lotta per mutare, con la riforma agraria, l'ambiente sociale, la produttività generale dell'ambiente medesimo - le parole di Saraceno, che oggi ritroviamo - il sistema del capitalismo di Stato e quindi la strategia generale dello sviluppo. Mansholt fa lo stesso discorso nostro, ma esattamente rovesciato: vuole subordinare sino in fondo l'agricoltura alle leggi dei monopoli europei, la vuole cioè colonizzare, vuole trasformarla in piantagioni dell'industria. Ma ciò comporta conseguenze enormi: la trasmigrazione di milioni

di uomini, l'impoverimento di tutto un ambiente, la crisi di antiche città e di province intere.

Da tutto questo emerge chiaramente che il problema non è soltanto agricolo ma è industriale. E questo vorremmo dirlo anche ai colleghi del nord i quali devono sapere che se va avanti ancora nel Mezzogiorno questo processo, lo sviluppo del nord subirà ogni possibile distorsione.

Siamo perciò in presenza di una fase nuova di socializzazione del capitale, ma — attenzione! — non nel senso classico di uno sviluppo del capitalismo agrario e quindi, se a qualcuno piace, di una soluzione per questa via dei problemi dell'arretratezza delle zone agrarie: eliminazione delle rendite e così via. No! La rendita viene difesa e conservata, mantenendo la separazione tra proprietà e impresa. Al posto di un neo-capitalismo si ha un neo-colonialismo, un'agricoltura da piantagione, una sudamericanizzazione della agricoltura, specie meridionale, rispetto alle grandi compagnie « bananiere », alle grandi compagnie industriali. Questo è il disegno! Ma se le cose stanno così, se è vero che alla agricoltura occorre un orizzonte più vasto di quello aziendalistico tradizionale, scusate, onorevoli colleghi, dove sta scritto che questo orizzonte debba essere poi delimitato dal « profitto di rapina » dell'industria, della grande industria monopolistica alimentare? Perché non smantellare invece il bastione della proprietà terriera? Perché non dare la terra a chi la lavora per passare così a forme di conduzione agricola sociale, che prima di tutto consentano una iniziativa creatrice del contadino, in secondo luogo fondino un suo potere sull'intero ciclo agrario-industriale e in terzo luogo valorizzino così tutte le risorse dell'ambiente, fisiche, materiali, umane, con la conseguenza di abbassare i costi collettivi e di avviare nuovi sistemi di sviluppo organico? Spero che non ci direte che la crisi dell'agricoltura nasce, come dice il professor Mansholt, da una crisi di sovrapproduzione. Importiamo mille miliardi di generi alimentari all'anno; abbiamo una popolazione con milioni di disoccupati e con milioni di pensionati che vivono a 20 mila lire al mese; non credo quindi che il problema sia questo in Italia. Dobbiamo perciò affrontare i problemi a questo livello. Ecco, colleghi, in che senso il 2000 è vicino anche per il Mezzogiorno. Ed è oggi che si decide quale sarà la Puglia, la Campania e la Sicilia in cui vivranno i nostri ragazzi. Ma senza l'invenzione — ripeto qui un'espressione che

ho trovato su un libro di De Mita — di un nuovo, decisivo agente dello sviluppo, quale può essere solo una profonda rivoluzione sociale — e quindi prima di tutto agraria — del tipo indicato che, chiariamolo una volta per tutte questo problema, non è il semplice allargamento quantitativo del mercato dei beni di consumo, ma vuol dire grandi lavori, trasformazione del suolo, irrigazione, invenzione e sperimentazione di nuove applicazioni scientifiche e tecnologiche, non al servizio soltanto del profitto aziendale; vuol dire domanda di tipo nuovo di beni strumentali. Senza tutto questo anche il nord industriale mancherà all'appuntamento con il 2000.

Certo, quello che noi vi proponiamo, onorevoli colleghi, è un cambiamento di classe dirigente, è una visione del problema meridionale nel solco del pensiero più forte e originale di Salvemini, Gramsci, Dorso, come leva per la costruzione di un nuovo Stato.

Noi non vi proponiamo una ennesima teoria dello sviluppo, un disegno tecnocratico e nemmeno un socialismo di Stato. È invece a un profondo processo democratico che noi pensiamo e al quale stiamo lavorando. Ciò che noi proponiamo per il Mezzogiorno è, se volete, proprio quella fase costituente, quella rifondazione della democrazia italiana di cui hanno parlato domenica scorsa a Firenze gli uomini della sinistra democristiana e ieri, qui, con tanta efficacia, anche l'onorevole Riccardo Lombardi.

Ecco allora, onorevoli colleghi, il banco di prova dei vostri discorsi: è il Mezzogiorno, è la sua gente, che non si accontenta più di formule e di vane parole. Dovete perciò decidervi, anche perché il sistema si difende, come ha mostrato chiaramente l'onorevole Restivo, sta già cercando di mettere in moto la spirale della repressione in Puglia, anche voi sareste o schiacciati o assorbiti. Quanto a noi, sappiatelo, non ci faremo certo strumentalizzare in una nuova operazione trasformista di cui non so nemmeno se vi siano lo spazio e le condizioni. Dovete perciò scegliere tra essere la sinistra del vecchio sistema degli ascari, dei capi clientela, delle mosche cocchiere, dei mediatori, insomma, tra le masse meridionali e il potere oppure gli alleati e i protagonisti di un grande moto di emancipazione, che noi vogliamo sia positivo e creativo, ma al quale non possono essere certo messe le brache in partenza.

Ecco perché noi non abbiamo capito bene per esempio il famoso congresso democristiano di Avellino. Abbiamo capito che lì vi è stato uno scontro tra gli onorevoli Sullo e

De Mita, ma su che cosa? Una necessità — si è detto — di abbattere lo steccato della delimitazione della maggioranza verso i comunisti. Permetteteci però di osservare — e tanto meglio se il nostro avvertimento risulta inutile — che questo steccato non può cadere soltanto qui a Montecitorio. Questo fu il funesto errore e l'illusione di Pietro Nenni che noi, statene certi, non ripeteremo. Questo steccato deve cadere anche e soprattutto, direi, ad Avellino, nei confronti cioè di quei lavoratori e di quelle masse povere fra le più infelici del Mezzogiorno.

E con queste masse che dovete stabilire un nuovo rapporto, con quei capilega, con quei sindacalisti, con quei militanti comunisti, e non soltanto a Roma — se mi si permette — con Pietro Ingrao o con Giorgio Amendola. Un discorso non dissimile vorremmo fare ai compagni socialisti: ci avete sempre dato lezione di realismo, di concretezza, ci avete tante volte detto che era meglio l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani; ma le vicende del Mezzogiorno dovrebbero aver insegnato anche a voi qualche cosa. Quando un piano come quello dell'onorevole Pieraccini si realizza nel Mezzogiorno, non dico al 70 e nemmeno al 50, ma al 20 per cento, certi realisti dovrebbero almeno riflettere.

E così la famosa riforma dello Stato e del costume: guardate questo Governo zeppo di sottosegretari meridionali e riflettete su questi episodi. Abbiamo dunque ragione noi quando affermiamo — questo, onorevole Lezzi, è il succo della nostra mozione — che la riforma agraria e delle partecipazioni statali, le regioni o il nuovo comune, la costruzione di un potere sindacale e contadino sono le condizioni stesse di un nuovo sviluppo nel Mezzogiorno. Senza un ricambio delle figure sociali dominanti ogni piano resterà inattuato, ogni scelta politica vanificata. Il sindacato, l'ente di sviluppo, la rete associativa, il comune democratico, la regione, non sono un di più, sono le architravi necessarie per la costruzione di un nuovo tipo di intervento pubblico, senza di che le vecchie clientele saranno sostituite dalle nuove e si oscillerà sempre più tra una tecnocrazia astratta e impotente e una demagogia verbosa e cialtronesca.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci rendiamo conto che la scelta che proponiamo è aspra e difficile e che il padronato e i suoi sostenitori fanno un calcolo cinico: contano sul fatto che la pressione della macchina del potere e del processo di integrazione, lo svuotamento della democrazia e del

potere di decisione e di intervento delle assemblee elettive, e la difficoltà del compito, la grandezza stessa della posta in gioco, vi facciano arretrare, non perché le riforme non servano più — tutt'altro — ma perché sono difficili, in quanto comportano un duro scontro, in quanto comportano un mutamento del blocco di potere.

Essi ci sfidano, quindi: provatevi a rovesciare l'attuale sistema, a modificarlo, provatevi a indicare una via concreta, positiva, possibile. Se non lo fate, dovete smettere anche di protestare e di fare questi inutili dibattiti meridionalistici.

Noi comunisti raccogliamo la sfida e diciamo: certo, il meridionalismo rischia di cadere nel vuoto, se visto ancora come leva per correggere, equilibrare, aggiustare questo sistema. Vale invece più che mai (ecco la sua carica esplosiva, la sua carica politica!) come questione nazionale di classe, come questione della democrazia e dello Stato, come cemento quindi di un nuovo blocco democratico che si ponga apertamente il compito di avviare il paese, tutto il paese, ad un nuovo traguardo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi agli interessi per operazioni di esportazioni di cui alla legge 28 febbraio 1967, n. 131, e norme modificative e integrative della legge 23 dicembre 1966, n. 1142 » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (1194);

« Rimborso da parte del Tesoro degli interessi e provvigioni sui depositi vincolati in conto corrente costituiti presso la Banca d'Italia » (356) (*con modificazioni*);

dalla VIII Commissione (*Istruzione*):

« Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario » (*modificato dal Senato*) (806-B).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane della IV Commissione (Giustizia), in sede legislativa, il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea dei seguenti progetti di legge:

« Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale » (*approvato dal Senato*) (980);

Bosco ed altri: « Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale » (820);

FOSCHINI: « Modifiche al codice di procedura penale con riguardo alla istruzione sommaria » (824).

I provvedimenti restano assegnati, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha informato che l'Assemblea di quel Consesso, nelle sedute del 18 marzo e del 1° aprile 1969, ha preso in esame la situazione congiunturale relativa al secondo semestre 1968, sulla base del rapporto elaborato dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura e ha trasmesso il testo di un ordine del giorno approvato dallo stesso Consiglio, nonché il testo di dichiarazioni di merito sottoscritte da gruppi di consiglieri ed esprimenti le singole posizioni analitiche di giudizio manifestate dalle varie parti sociali.

Il documento è stato trasmesso alla V Commissione (Bilancio).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di illustrare la mozione Avolio, di cui è cofirmatario.

LIBERTINI. Signor Presidente, dobbiamo fare di tutto per impedire al dibattito che si è aperto oggi sul Mezzogiorno di divenire una giaculatoria sconclusionata, un nuovo squalido rito meridionalistico come quelli che si sono sempre celebrati a scadenza fissa, una volta all'anno o un po' più di rado, in quest'aula. Lo impone la drammatica situazione che si va determinando nelle regioni meridionali, della quale i tragici avvenimenti di Battipaglia e di Avola e le esplosioni di collera popolare registrate in alcuni comuni calabresi sono solo un'avvisaglia.

Per far questo dobbiamo venire tutti rapidamente al dunque e rispondere con la

massima precisione e serietà, al di fuori della propaganda, a tre ordini di domande essenziali: 1) quali sono i termini della situazione e della dinamica sociale ed economica nel Mezzogiorno; 2) quali sono le cause profonde e permanenti d'un siffatto stato di cose; 3) quali misure e quali scelte politiche urgenti debbono essere rapidamente decise, e con quali forze e quali schieramenti attuate.

I compagni comunisti e noi presenteremo insieme, nel corso del dibattito, una serie di proposte concrete sulle quali intendiamo misurare — in quest'aula e fuori di qui — le possibilità di incontro con altre forze politiche per lotte e azioni comuni. Ma, come si vedrà, queste proposte hanno un senso e appaiono fondate solo nel contesto d'una organica analisi della situazione meridionale e delle politiche che di conseguenza si rendono necessarie.

Se noi esaminiamo lo sviluppo della situazione economica e sociale nel Mezzogiorno negli ultimi venti anni, quattro dati di fatto, quattro elementi di giudizio ci sembra emergano con molto vigore: 1) un consistente sviluppo globale, espresso dai dati generali relativi al Mezzogiorno. Il Mezzogiorno cioè non è rimasto quello di venti anni fa; si è fortemente trasformato e di questa trasformazione c'è il segno di alcuni dati relativi ai redditi, agli investimenti, agli *standards* di consumo che noi tutti conosciamo; 2) l'aumento che tuttavia, nonostante questo sviluppo globale, si è verificato nel divario tra il nord e il sud sia in termini percentuali (di meno), sia (molto di più) in termini reali; 3) l'accrescimento, l'exasperazione di vecchi squilibri, o la creazione addirittura di nuovi squilibri all'interno del Mezzogiorno; 4) la sproporzione e la contraddizione tra quei dati di sviluppo globale dei quali parlavo e le condizioni effettive dei lavoratori meridionali e di larghe zone dell'Italia meridionale.

Non voglio appesantire l'esposizione con troppi dati, che del resto tutti conosciamo. Alcuni dati però vanno indicati come termine di riferimento e anche per un confronto con il Governo, posto che il Governo segua questo dibattito, cosa che non pare (tuttavia io sono ostinato nelle mie speranze).

Il mezzogiorno d'Italia, nel 1951, aveva un prodotto netto di 1.826 miliardi; nel 1963, in lire correnti (quindi il valore reale è inferiore nel paragone con il 1951) il prodotto netto è salito a 5.847 miliardi. Nello stesso periodo di tempo, dal 1951 al 1963, nel centro-nord il prodotto netto è passato da 5.763 miliardi a 23.336 miliardi di lire (sempre in

lire correnti). Per quel che riguarda invece gli investimenti lordi, nell'Italia meridionale passiamo dai 541 miliardi del 1951 ai 2.019 miliardi del 1963. Nello stesso periodo però nel centro-nord gli investimenti lordi passano da 1.641 miliardi a 5.674 miliardi. Non cito ulteriori dati per non appesantire — ripeto — l'esposizione, ma debbo rilevare che tendenze analoghe noi registriamo sia nei dati che riguardano il valore aggiunto, sia in quelli relativi ai consumi privati e pubblici, sia in quelli concernenti il reddito medio per abitante. Per quest'ultimo dato, però, occorre avvertire che le rilevazioni statistiche risultano profondamente falsate dalla massiccia emigrazione. Se non vi fosse stata una emigrazione (di cui parlerò dopo, fornendo alcune cifre perché le stime correnti non mi sembrano esatte), in realtà mentre per gli altri dati avremmo registrato le tendenze che ho descritte, nel reddito medio *pro capite* avremmo avuto un aggravamento enorme, addirittura un raddoppio, del divario tra nord e sud.

A questo punto occorre sottolineare due elementi di giudizio che mi sembrano importanti. Il primo è che in generale le percentuali di incremento sono superiori nel nord rispetto al sud (in generale, anche se per qualche anno non è stato così). Ma anche se avessimo avuto e anche se avessimo nei prossimi anni percentuali di incremento superiori nel Mezzogiorno rispetto al nord, tali percentuali superiori di per sé non potrebbero ridurre il distacco. Non dico colmarlo ma neppure impedire che esso per alcuni anni si aggravi. Un calcolo che si può fare è, ad esempio, il seguente: supponiamo che a partire dal 1969 il reddito lordo complessivo salga del 5 per cento nel centro-nord e dello 8 per cento nell'Italia meridionale. Anche se ciò si verificasse (ma finora abbiamo registrato piuttosto una tendenza opposta) solo allo scadere del dodicesimo anno, in termini reali, avremmo l'inizio di un accorciamento delle distanze. Per altri 12 anni a partire da oggi, le distanze, in termini reali, continuerebbero a crescere. Questo dà la dimensione del problema e svuota anche certi confronti percentuali che tante volte il Governo ci esibisce.

Il secondo elemento di giudizio che voglio sottolineare e che riprenderò più avanti, è questo: in generale le tabelle di confronto tra sud e nord prendono come uno dei termini di riferimento il centro-nord nel suo complesso. Tale riferimento è del tutto astratto, perché ormai in Italia, accanto al feno-

meno del divario nord-sud, si è determinato un fenomeno altrettanto massiccio che è quello degli squilibri interni al Mezzogiorno e interni all'Italia centro-settentrionale. Se noi, ad esempio, facessimo il confronto tra l'Italia meridionale e il nord, assumendo però, come termine di riferimento per quanto riguarda quest'ultimo il triangolo industriale, o più specificamente l'asse Milano-Torino, i risultati sarebbero completamente diversi.

Il distacco è attenuato, pure se massiccio si rivela egualmente, dal fatto che nel centro-nord vi sono delle aree, come l'alto e il basso Veneto, zone cospicue dello stesso Piemonte, della Liguria, della Toscana e dell'Italia centrale, che sono ormai diventate zone di depressione e di abbandono, soggette ad un vistoso processo di meridionalizzazione.

Devo dire a questo punto che il Governo ha cercato di giocare (l'ho visto in diverse pubblicazioni, ed anche in relazioni ufficiali della Cassa) con le cifre degli anni successivi al 1963, per far vedere che a partire dal 1963 il divario, che si era mantenuto sotto tutti i profili, e che per certi aspetti si era anche aggravato, si è relativamente attenuato. Ora, negli anni successivi al 1963, gioca un elemento anomalo che non ci consente di dare un giudizio omogeneo con quello relativo ai dati precedenti; l'elemento anomalo è costituito dal fatto che gli anni tra il 1963 ed il 1966 sono gli anni della crisi economica, la quale ha avuto due caratteristiche: 1) poiché era una crisi che aveva determinate caratteristiche ed una determinata struttura, colpiva prevalentemente le zone ad alto reddito, le zone a sviluppo industriale, per cui si è avuta una attenuazione di tutti i dati di sviluppo a nord e nelle zone più avanzate (come ad esempio a Torino, dove la metà degli operai della Fiat è stata messa ad orario ridotto, o a Milano, dove numerose fabbriche sono state chiuse e gli operai in esse occupati sono stati messi a cassa integrazione), mentre minori effetti si sono avuti nelle zone meridionali, proprio in ragione della loro arretratezza e della loro non industrializzazione; 2) questa congiuntura negativa, partita dal nord, si è progressivamente estesa al Mezzogiorno, e gli anni della congiuntura negativa dell'Italia meridionale non sono la fine del 1963, il 1964, o l'inizio del 1965, come per Torino o Milano, ma sono invece proprio il 1966 ed il 1967, come vedremo successivamente.

E tuttavia voglio affermare, e richiamo su questo punto l'attenzione dell'onorevole Taviani, in ordine ai documenti ed alle pubblicazioni che gli organi da lui presieduti han-

no diramato, che nel 1967, il rapporto nord-sud, cioè il divario nord-sud, nei vari indici era comunque cristallizzato al livello del 1963. Neppure l'incidenza negativa della congiuntura e della crisi economica ha permesso che nel quadriennio 1963-67 tale divario venisse ridotto; ad esempio, il prodotto netto era salito a 27.534 miliardi per il centro-nord nel 1967 ed a 8.466 miliardi per il Mezzogiorno, con un rapporto percentuale quasi immutato, ed un incremento del divario ancora accresciuto, invece, in termini reali. Se nel 1967 (questo lo voglio sottolineare con molta forza poiché i dati che sto per citare sono in generale scarsamente conosciuti) noi assumiamo come termine di confronto non il centro-nord ma la circoscrizione nord-occidentale, cioè la zona del cosiddetto triangolo industriale, ci accorgiamo che tra il 1964 e il 1967, cioè negli anni stessi della crisi che ha colpito prevalentemente i centri industriali, il Mezzogiorno perde ancora quota sia in termini reali, sia in termini percentuali, in misura considerevole. La zona del triangolo industriale, infatti, ha avuto incrementi di prodotto netto pari al 18,5 per cento complessivo, contro il 12 per cento complessivo dell'Italia meridionale.

Altri dati sono tutti omogenei. Sembra che il dato del prodotto netto trascini con sé gli altri, salvo alcune oscillazioni anno per anno per ciò che concerne gli investimenti. Per esempio, nel 1965 l'incremento degli investimenti è maggiore nel sud, ma immediatamente negli anni 1966 e 1967 la quota del sud cade. Ricordate tutti, onorevoli colleghi, che il piano Pieraccini indicava come quota necessaria per lo sviluppo del Mezzogiorno la localizzazione nel Mezzogiorno stesso del 43 per cento degli investimenti. Partendo da questo dato constatiamo che nel 1966 l'insieme degli investimenti nel Mezzogiorno ha rappresentato il 25 per cento e nel 1967 il 30 per cento del totale nazionale. Nel 1968 la percentuale pare migliore ma non arriva comunque al livello del 35 per cento.

Anche qui vi è un'altra osservazione di carattere generale di cui tutti dobbiamo prendere coscienza, e che riprenderò più avanti. Il raffronto percentuale nord-sud ha un valore relativo. Dobbiamo avere occhio, sì, alla ripartizione percentuale, ma anche ai valori generali in termini assoluti. Per esempio, prendiamo gli anni tra il 1963 e il 1969. Da una recente indagine dell'ISCO si desume che se gli investimenti fossero andati avanti, dal 1963 in poi, seguendo una curva costantemente ascendente, secondo i tassi che si era-

no registrati in precedenza, avremmo avuto in tutta Italia un totale di investimenti di 8 mila miliardi superiore al totale di investimenti che si è effettuato. La percentuale inferiore per il Mezzogiorno, quindi, si realizza su un totale che è assai inferiore rispetto a quello che avrebbe dovuto essere. Il problema, va anche rilevato, non è circoscritto soltanto alla ripartizione fra nord e sud, ma concerne anche il volume complessivo degli investimenti, conseguenza dello sviluppo generale dell'economia, poiché il ciclo non dipende — l'ho già detto in quest'aula — dal Padreterno, il ciclo appartiene a un sistema economico e ad una politica a cui si agisce dentro questo sistema economico.

Nel sud, dal 1966 in poi possiamo fare il confronto con le previsioni del « piano Pieraccini ». Già il compagno Reichlin ne faceva cenno. Io voglio qui soltanto ricordare che il « piano Pieraccini » prevedeva nei cinque anni coperti dal programma, investimenti industriali nel Mezzogiorno per un totale di 4.500 miliardi in lire 1963. Noi oggi, in tre anni, non superiamo i 1.500 miliardi e non sono lire 1963. Quindi siamo comunque al di sotto di quelle previsioni che lo stesso programma riteneva le minime necessarie.

Ma il dato degli investimenti non va considerato solo nell'insieme, ma va anche analizzato nella sua struttura interna. Per esempio, un dato importante e qualificato che vorrei sottoporre alla vostra attenzione riguarda gli investimenti fissi. Gli investimenti fissi sono nel complesso, per gli anni 1965-66-67 (cioè gli anni in cui interferisce la crisi), superiori nel sud rispetto al nord (cioè l'incremento è superiore nel sud rispetto al nord). Ma se distinguiamo gli investimenti fissi in investimenti per l'industria abitativa e investimenti in macchinari fissi e impianti industriali, allora vediamo che la superiorità del Mezzogiorno nel tasso di incremento in questi tre anni è relativo solo agli investimenti abitativi. Infatti, per quanto riguarda gli impianti e i macchinari (il che è molto significativo) il divario è enorme. L'aumento in questi anni nel nord è stato pari al 45,4 per cento e nel sud del 13,1 per cento. Se poi consideriamo gli investimenti fissi per l'intero settore industriale noi abbiamo per il nord un 45 per cento in più e per il sud un 2,4 per cento in più. Questi sono i termini che indicano come cammina il rapporto nord-sud, anche in questi anni recenti che qualcuno ha voluto (recentemente anche l'onorevole Colombo alla Camera) presentarci come più favorevoli.

Un ultimo dato di ordine generale che mi interessa qui ricordare è il rapporto nord-sud all'interno del rapporto con l'estero. Voi tutti sapete che abbiamo avuto tra il 1953 e il 1967 un incremento enorme delle esportazioni italiane, un vero e proprio *boom*. Tra il 1953 e il 1967 le esportazioni sono salite da 942 miliardi a oltre 4.000 miliardi, ma la quota dei prodotti agricoli esportati è diminuita dal 15,3 per cento all'8 per cento ed è diminuita la quota delle esportazioni di prodotti agricoli meridionali, mentre è cresciuta la quota di prodotti agricoli coltivati o trasformati nell'Italia settentrionale.

L'insieme dei dati che ho citato ha un effetto visibile, drammatico in quello che è oggi il problema fondamentale del Mezzogiorno: l'occupazione. Nel decennio compreso fra i due censimenti del 1951 e del 1961, l'occupazione dei lavoratori nelle attività non agricole del Mezzogiorno (sottolineo non agricole, il che vuol dire che mi riferisco al settore industriale e terziario, e molte volte nel Mezzogiorno il terziario è soltanto disoccupazione mascherata e non occupazione reale) ha avuto un incremento in valore assoluto di 700 mila unità, con un saggio di incremento annuo del 2,3 per cento. Nello stesso tempo, nel centro-nord, l'occupazione nelle attività non agricole — e questa è tutta attività reale ed è largamente nel settore industriale — è stata di 2 milioni 700 mila unità, con un saggio medio di incremento annuo del 3,1 per cento. In questi stessi anni l'incremento dell'occupazione industriale è stato del 36 per cento nel centro-nord e del 16 per cento nel Mezzogiorno. L'industria manifatturiera ha registrato aumento dell'occupazione pari all'11,6 nel sud e al 31,6 per cento nel nord.

Sulla struttura dell'occupazione ho compiuto una interessante comparazione, che è relativa al decennio 1954-64. In questo periodo l'occupazione agricola è diminuita nel centro-nord da 3 milioni 915 mila a 2 milioni 830 mila unità; e nel Mezzogiorno da 3 milioni 67 mila a 2 milioni 250 mila unità. L'occupazione non agricola (industriale e terziaria) è cresciuta nel centro-nord da 8 milioni a quasi 12 milioni di unità; nel Mezzogiorno, da 3 milioni 200 mila a 4 milioni 200 mila unità, compreso il settore terziario. Nel decennio considerato, l'incremento di occupazione, dunque, nell'industria e nel settore terziario ha assorbito nel centro-nord un numero di lavoratori quasi quattro volte maggiore rispetto al numero dei lavoratori espulsi dall'agricoltura, mentre nel sud la differenza positiva tra le due cifre è praticamente irrilevante.

Negli anni tra il 1963 e il 1965 questo fenomeno di accrescimento nel divario dei livelli di occupazione in ragione del ciclo e della bassa congiuntura ha avuto un'attenuazione sensibile, anzi quasi un rovesciamento. Infatti, negli anni tra il 1963 e il 1965 l'occupazione terziaria e industriale nel centro-nord è diminuita di quasi 400 mila unità, mentre nel Mezzogiorno è rimasta praticamente statica. Ma appena la crisi congiunturale è passata (1966, 1967 e 1968) i dati dell'occupazione industriale e terziaria nel centro-nord sono tornati ad indicare una crescita consistente, mentre nel sud c'è stata una recessione, a questo punto, nei livelli occupazionali, e poi successivamente un lieve aumento.

Gli anni 1966-1969 sono, come ricordate, i primi anni del piano. Si prevedevano per essi 590 mila nuovi posti di lavoro, tenendo conto che vi sarebbero stati 430 mila emigrati disoccupati, sempre secondo le previsioni del piano. In realtà, lo sviluppo dei nuovi posti di lavoro è stato assai minore. L'onorevole Colombo a questo proposito per due volte ha cercato di ingannare la Camera (e io ho cercato di interromperlo: lo dico ora in modo che ciò rimanga agli *Atti* della Camera) perché egli ha sempre fornito, a proposito dell'occupazione di questi anni, i dati dell'industria e del settore terziario sommati, separando poi i dati sull'occupazione in agricoltura. Questo è davvero il « gioco delle tre carte ». È questo il solo modo per far risultare un minimo di aumento nell'occupazione. Non appena si distinguono però le cifre riguardanti il settore terziario da quelle riferentesi all'industria (che vanno sempre distinte, e nell'Italia meridionale in particolare, perché il terziario ha un valore tutto speciale di occupazione mascherata) e si mettono nel conto i posti di lavoro nell'agricoltura, il dato riappare per quello che è e per quello che noi denunciavamo.

In realtà, come dicevo, lo sviluppo dei posti di lavoro nuovi è stato assai minore del previsto, e nell'agricoltura l'esodo è stato addirittura doppio. Il risultato è che, nella migliore delle ipotesi, considerando anche il terziario, siamo al di sotto di almeno 250 mila unità rispetto all'obiettivo finale del piano, ad un obiettivo cioè che noi definimmo insufficiente (la critica è poi venuta dall'emigrazione di massa). Questi dati definiscono la cornice della grande tragedia del Mezzogiorno: disoccupazione ed emigrazione. I dati ufficiali parlano di un milione circa di disoccupati, al cui interno la percentuale del sud (in questo caso il divario diminuisce e il sud fa

la parte del leone) è passata in 13 anni dal 39,6 per cento al 61,2 per cento. Ma sono dati non veri, lo sottolineo. I dati sul milione di disoccupati in Italia sono falsi, e gli uffici che li elaborano ne sono consapevoli quanto noi. Alcune verifiche lo hanno provato. Per esempio, il comitato regionale della programmazione per la Puglia (che non programma niente, e quindi non serve a niente, salvo a fare almeno queste ricerche) ha stabilito, in seguito ad un rilevamento, che il numero dei disoccupati nella sola regione pugliese è di 214 mila persone: un pugliese disoccupato ogni cinque. Ma la TECNE, che è una società specializzata e che ha compiuto una inchiesta in Puglia, anch'essa per una commissione precedentemente avuta dal comitato di programmazione regionale, ha stimato che i disoccupati reali solo in Puglia sono 400 mila, calcolando poi a parte i 300 mila emigrati nel periodo 1953-1963. In Calabria, su 654 mila unità di popolazione attiva, e tenendo conto che dalla Calabria sono emigrate 556 mila persone tra il 1951 e il 1964, i disoccupati sono stati stimati, in uno studio del comitato di programmazione regionale, nella bella cifra di 180 mila, su un totale di popolazione che supera di poco il milione. Dunque, in realtà le cifre della disoccupazione sono molto superiori. Se noi sommiamo le stime soltanto dei comitati di programmazione, degli istituti e degli uffici studi che le hanno compiute, regione per regione, arriviamo rapidamente per la sola Italia del sud a superare il milione senza nemmeno esaurire il conto delle regioni meridionali. Del resto, la controprova di questa verità, l'elemento che completa il dato è quello che riguarda la drammatica dimensione del problema della emigrazione. Ho sentito poco fa che il compagno Reichlin ha menzionato una cifra di 2 milioni di emigrati.

REICHLIN. Ho parlato di 4 milioni di emigrati.

LIBERTINI. Allora ci siamo. Sono cifre che si ripetono spesso da parte del Governo, il quale parla di 2 milioni. In realtà i dati dei due censimenti ci consentono di accertare tra il 1951 e il 1961 l'esodo di un milione e 700 mila persone. Tra il 1961 e il 1966 le cancellazioni e le registrazioni anagrafiche, che poi non sono un indice sufficiente, ci danno un'altra emigrazione di 660 mila unità. In totale è certo che il flusso migratorio dall'Italia meridionale, nel periodo che va dalla fine della guerra mondiale ad oggi, supera i 3 milioni di unità avvicinandosi piuttosto ai 4 milioni. Un problema enorme, che è un pro-

blema umano, di spreco sociale ed economico, un problema che da solo simboleggia le condizioni generali dell'Italia meridionale.

Io fin qui, sia pure con qualche riserva, ho parlato di sviluppo globale, ma debbo dire subito - e vorrei che il Governo nella replica ne tenesse conto, se vogliamo fare un dibattito serio - che i dati dello sviluppo globale sono, a questo punto, dei dati astratti. La realtà è molto differenziata. Per esempio, se noi dovessimo rappresentare la situazione dei livelli di reddito in Italia con una carta geografica come quelle che si usano nell'atlante di statistica, e dessimo un colore diverso a ciascuna zona in base al livello di reddito, noi avremmo una specie di vestito di Arlecchino, nel quale, certamente, noi distingueremmo il nord e il sud, a conferma della persistenza dell'aggravarsi della questione meridionale, ma nel quale poi distingueremmo anche squilibri che riguardano anche zone del nord e del centro, oltreché del meridione.

Io parlo qui per primo non a caso, come deputato di Torino, perché il problema meridionale non è il problema di Palermo, di Catania e di Napoli, ma è il problema generale della classe operaia, dei contadini, del movimento operaio, dei lavoratori del nostro paese. Nel nord noi abbiamo ormai regioni che si vanno largamente meridionalizzando. Le valse piemontesi, da dove partì la prima industrializzazione, denunciano oggi dati, sia statistici sia reali, eguali a quelli meridionali: disoccupazione, esodo, bassi salari, bassissimo reddito. L'alto e il basso Veneto sono in una condizione « meridionale ». Vaste zone della Toscana (il Monte Amiata, per esempio, di cui abbiamo discusso in quest'aula) e delle Marche e l'alto Lazio sono tutte zone nelle quali si va determinando un tipo di processo economico assai simile a quello delle zone del Mezzogiorno che noi conosciamo e abbiamo qui descritto.

All'interno del Mezzogiorno la differenziazione è l'elemento nuovo della situazione. Noi abbiamo nel Mezzogiorno alcune isole che sono un poco « settentrionali ». Per esempio, ricordo uno studio, fatto da due compagni comunisti, che riguarda il centro di Priolo, vicino Siracusa, ed è vero che lì, dove esiste un polo di industria chimica, abbiamo avuto il cambiamento di una serie di situazioni, quali i livelli di reddito, i livelli salariali, l'aspetto sociologico, la struttura abitativa e gli *standards* dei consumi, dati che hanno raggiunto un livello pari a quello dei dati settentrionali. È vero che abbiamo, dunque, all'interno della Sicilia, una zona « setten-

trionale », che riguarda 5 mila unità, ma è altrettanto vero che a venti chilometri, sulle colline che sovrastano Priolo, abbiamo una zona di depressione molto più grave di quel che non fosse vent'anni prima.

Prendiamo, ad esempio, Taranto. Chi alle cinque o alle sei del mattino lascia Taranto in automobile ha l'impressione di trovarsi alla periferia di Torino, per il fiume continuo di motorette e di macchinette con le quali gli operai vanno a lavorare alle acciaierie e in qualche altra fabbrica che è sorta nella zona; cioè abbiamo un processo di settentrionalizzazione in questa zona. Ma tutt'intorno, non dico nella Puglia, ma nello stesso tarantino, abbiamo invece fenomeni di grande depressione, che riguardano tutti i comuni agricoli del circondario, che hanno fornito spesso la manodopera per le costruzioni edilizie a Taranto, oggi in gran parte disoccupata.

La verità è che abbiamo la persistenza della questione meridionale, ma abbiamo anche l'intreccio della questione meridionale con un problema più generale di aree depresse e di differenziazioni nei livelli di sviluppo. La verità è (ebbi già altre volte a fare qui questi calcoli) che, se andiamo a vedere la popolazione che abita nelle zone depresse, su cinquanta milioni di italiani ve ne sono trentatré che abitano, anche se tendono a... scapparne, in zone di depressione, di abbandono, di degradazione economica, mentre una minoranza vive nelle zone sviluppate, anche se questa minoranza tende ad accrescersi per i processi di concentrazione. Siamo dunque di fronte (ecco il punto cui volevo arrivare con questa esposizione che ho reso la più rapida possibile — ma era pur necessario partire da alcuni dati di confronto) non ad una situazione difficile, ma al vero e proprio fallimento di una politica e di una concezione.

Non nutro molte speranze su questo dibattito, non mi faccio molte illusioni. Fra l'altro — l'ho già detto in Commissione bilancio — esso avviene in modo curioso: una settimana fa abbiamo, anzi avete (perché noi abbiamo votato contro) varato il rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno per 660 miliardi e, dopo questa decisione (che lo stesso onorevole Di Vagno pare abbia criticato), ci troviamo qui a discutere della politica meridionalistica un po' a vuoto.

Come ho detto in Commissione, è come se si decidesse di arrivare all'amplesso prima del corteggiamento... (*Interruzione del deputato Frasca*). Non voglio usare parole pesanti, però il secondo piano quinquennale mi ri-

chiama irresistibilmente un'immagine vacua, essendosi alla vigilia di un dibattito assai fumoso sul « progetto 80 », che è un bel modo per sfuggire ai problemi reali che abbiamo davanti.

Dicevo che non ho molte illusioni su questo dibattito. Tuttavia sono convinto che se noi vogliamo compiere un vero passo avanti, dobbiamo prendere atto di questo (e ciò riguarda i compagni comunisti, riguarda il mio gruppo come forza di opposizione, ma riguarda anche i colleghi degli altri gruppi): non siamo di fronte ad una difficoltà, ad una strozzatura, ma siamo di fronte al fallimento di una politica e di una concezione più che ventennale.

Di quale politica e di quale concezione si tratta? Di quella nota che riteneva (ricordo la *Nota aggiuntiva* di La Malfa, i primi dibattiti sulla programmazione, i discorsi di Saraceno ecc.) di poter correggere il divario nord-sud non mutando il meccanismo di sviluppo, ma viceversa utilizzando i margini che sarebbero stati forniti da questo meccanismo attraverso uno strumento di incentivazione all'iniziativa privata per migliorare le condizioni del sud e ravvicinare le distanze. Questa concezione, questa scelta è fallita, ed è fallita perché — ed è di questo che dobbiamo prendere piena consapevolezza tutti — la condizione del Mezzogiorno è sempre meno il frutto di una arretratezza secolare ed è sempre più invece il risultato di un dato meccanismo di sviluppo, guidato dalla logica del profitto che tende a determinare processi cumulativi di differenziazione da settore a settore, all'interno dei settori, tra gruppi di aziende, tra zone diverse.

Nel meccanismo capitalistico la tendenza alla concentrazione è insita, la tendenza alla continua differenziazione dei livelli di sviluppo è organica. Queste tendenze le abbiamo viste accrescersi nel momento in cui l'Italia è entrata nell'area del mercato comune: e più, in generale, sono andati avanti i processi di integrazione internazionale, più i conseguenti squilibri hanno cominciato ad operare su un'area più vasta. Ma se noi abbandoniamo per un momento il quadro italiano e abbiamo presente il quadro europeo nel quale noi siamo inseriti, vediamo che problemi di questo genere esistono anche in tutti gli altri cinque paesi aderenti alla comunità economica europea. Tutti hanno una loro questione meridionale.

FRASCA. Farebbe bene a guardare anche all'interno dei paesi dell'est europeo.

LIBERTINI. Verrò poi anche ai paesi dell'est europeo. Ora parlo dell'area dei paesi entro cui noi siamo inseriti. Se guardiamo la carte dell'Europa nel suo insieme vediamo che vi è sostanzialmente un addensarsi di processi di sviluppo industriale attorno ai grandi assi del Po, della Senna e del Reno e come contraccolpo il determinarsi di una serie di squilibri, di abbandoni, di degradazioni che colpiscono zone e settori. D'altronde - voglio sottolinearlo qui - la tendenza alla concentrazione ed al sottosviluppo come altra faccia della concentrazione, è propria non solo dell'Italia e dell'Europa ma di tutta l'area capitalistica. L'esempio più grande è quello degli Stati Uniti d'America. Gli Stati Uniti d'America sono, in linea di massima, la potenza economica più forte del mondo. In questi anni, dal 1961 al 1968, gli Stati Uniti d'America hanno conosciuto il più grande *boom* economico della loro storia. Il reddito nazionale americano è cresciuto dai 400 agli 800 miliardi di dollari. L'industria americana ha conosciuto una espansione fantastica. Ebbene, proprio nel periodo nel quale la massima potenza economica del mondo conosce questo fantastico *boom* e questa fantastica espansione industriale, proprio in questi anni, come risulta da documenti ufficiali, perfino del presidente degli Stati Uniti, si accrescono e diventano esplosivi all'interno degli Stati Uniti i problemi degli squilibri, delle aree di degradazione e di abbandono, dei processi cioè di squilibrio economico nel corpo vivo della società americana. Abbiamo il fronte dei grattacieli, abbiamo però i ghetti dei negri, che non sono un problema di colore o di razza: sono un problema di classe; abbiamo i ghetti dei portoricani, abbiamo i ghetti delle minoranze di colore, abbiamo Chicago e abbiamo tutti i quartieri poveri, abbiamo nel Jersey, dove c'era l'industria tessile, delle zone di enorme abbandono che sono derivate proprio dai processi di concentrazione dell'industria tessile, e le file per la minestra dei poveri; abbiamo il fatto che al culmine del *boom* economico il presidente Johnson, prima di andarsene, doveva parlare di un programma contro la miseria e l'abbandono di vaste zone del territorio americano.

È questo il fenomeno che noi abbiamo oggi nell'Italia meridionale e nell'Italia nel suo complesso. Certo, i « bassi » di Napoli, i quartieri poveri di Palermo, di Catania, le zone agricole abbandonate della Sicilia, della Puglia, della Calabria sono il risultato di una

arretratezza storica. Ma questa arretratezza storica si intreccia in modo crescente con gli effetti del meccanismo capitalistico di accumulazione; e gli effetti di questo meccanismo sono oggi preponderanti rispetto ai portati dell'arretratezza storica. Questo è l'elemento-chiave che noi dobbiamo cogliere per capire la situazione nella quale ci muoviamo e i problemi che dobbiamo fronteggiare.

L'intervento nel sud, onorevole Compagna, non è stato di poco conto. Per esempio, vediamo che tra il 1951 e il 1966 la Cassa per il mezzogiorno ha erogato in vario modo nell'Italia meridionale più di cinquanta miliardi. E badate: alcuni di questi miliardi sono in valori reali del 1950, del 1951, del 1955, del 1958, cioè in termini di lire che oggi sono di più, corrispondono al valore di 7-8.000 miliardi. In un conto che abbiamo chiesto al precedente ministro dell'industria e che egli ci ha fornito, si dice che nel periodo 1961-1967, cioè in 6 anni, lo Stato ha erogato per contributi all'industria nell'Italia meridionale circa 3.700 miliardi. Sono cifre cospicue: l'intervento straordinario c'è stato. Aggiungete a questo le iniziative e le spese delle partecipazioni statali. Le partecipazioni statali sono arrivate ad erogare nell'Italia meridionale quasi 200 miliardi all'anno di investimenti: è una cifra notevole, per alcuni anni è la metà degli investimenti realizzati nel Mezzogiorno.

Tuttavia - ecco il punto - queste consistenti erogazioni, che io voglio sottolineare perché non sono venute qui oggi a fare un discorso propagandistico, non hanno modificato la situazione - e l'ho dimostrato - perché non è stato parallelamente intaccato il meccanismo di sviluppo. Io feci già in altra occasione, mi pare, il paragone: voi signori del Governo - l'onorevole Di Vagno da quando ci sta, l'onorevole Compagna da quando ci sta e tutti gli altri, anche *a latere* della piattaforma governativa - avete camminato come colui il quale si mette in cammino su un treno, verso la coda del treno, camminando alla velocità di 4 chilometri l'ora mentre il treno nel frattempo si muove alla velocità di 20 chilometri l'ora nell'opposta direzione. Alla fine quel signore ha camminato tanto ma si trova più indietro di dove era partito. E questa è esattamente la posizione dei meridionalisti, della Cassa per il mezzogiorno e così via nella situazione presente.

COMPAGNA. Non credo che siamo indietro. Credo che siamo molti più avanti.

LIBERTINI. Onorevole Compagna, mi scusi, io non faccio obbligo a nessuno di ascoltare e quindi non lo faccio neppure a lei. Se mi ha ascoltato, dovrebbe avere afferrato questo: io non ho detto che i dati assoluti sono dati di regressione — come si potrebbe dirlo, che senso avrebbe? — ho detto però che i dati del divario nord-sud testimoniano una costanza del divario ed un accrescimento in termine assoluto. (*Interruzione del deputato Compagna*). Allora vi dico che la vostra politica, che tendeva a non far progredire un po' il Mezzogiorno, perché un po' il Mezzogiorno avrebbe progredito comunque, dato che niente sta fermo, la vostra politica, dicevo, che aveva come scopo quello di ridurre il divario, non ha raggiunto tale scopo, anzi si trova addirittura di fronte ad un divario in termini reali per molti aspetti accresciuto, nonostante massicce erogazioni di danaro pubblico. E questo è avvenuto perché sono state fatte, sì, queste erogazioni di danaro pubblico ma non si è intaccato il meccanismo di sviluppo e quando non si intacca il meccanismo di sviluppo avviene il fenomeno del *tapis roulant*: si cammina, ossia sul *tapis roulant* all'incontrario e invece di andare avanti si va indietro.

Io però vorrei, visto che qualcuno ha interesse a discutere queste cose, chiarire meglio questo concetto del meccanismo di sviluppo, concetto che è stato portato in discussione tante volte (poco fa ne ha parlato anche l'onorevole Reichlin). Che cosa significa in concreto questo meccanismo di sviluppo che è la causa della persistenza dell'aggravarsi del divario e dell'accrescersi di nuovi squilibri, nonostante l'erogazione di danaro pubblico considerevole nell'Italia meridionale? Vorrei chiarirlo attraverso alcuni esempi molto concreti. Il primo esempio è quello che abbiamo sottomano, anche l'onorevole Reichlin ci si riferiva poco fa e credo che riguardi una cosa della quale la Camera deve prendere ancora piena coscienza. Parlo dell'interrogatorio che la Commissione industria ha fatto all'avvocato Agnelli a proposito dell'industria dell'auto. Agnelli è venuto qui a fare un discorso estremamente limpido, estremamente chiaro.

Ci ha parlato apertamente e brutalmente dello sfruttamento operaio. La FIAT oggi — lo sappiamo per bocca dell'avvocato Agnelli e ieri i sindacati ce lo hanno confermato — guadagna, per la comparazione che abbiamo stabilito con le fabbriche americane, 1.700 lire l'ora per ogni operaio. Il guadagno netto della FIAT è dunque di 1.700 lire l'ora per

ogni operaio. Sì, perché la FIAT ha denunciato un costo medio orario del lavoro di 1.300 lire, che è superiore al vero, fra l'altro, ma ammettiamolo pure, e ci ha detto che in America il costo medio orario del lavoro per l'industria auto corrispondente è di 3.000 lire l'ora. Anche questo non è un dato giusto perché dopo l'ultima agitazione gli operai hanno avuto un aumento di un dollaro l'ora, cioè di altre 600 lire l'ora. Quindi, il costo medio orario è più alto.

Ci è stato detto anche che la produttività FIAT in certi settori è del 10 per cento inferiore ancora a quella americana, in altri, viceversa, è a livello americano.

Dunque, se le fabbriche americane non guadagnassero niente (e questo è completamente astratto perché denunciano il 10 per cento di profitti), noi avremmo oggi nella FIAT un guadagno orario medio dato dalla differenza fra 3.000 e 1.300, cioè 1.700 lire l'ora di guadagno su ogni operaio: un guadagno quindi che deriva da bassi salari, da uno sfruttamento feroce che si effettua nelle catene di produzione. Io l'ho detto varie volte, ma batterò questo chiodo finché entrerà nel legno perché di fronte a queste cose molti colleghi si tappano gli occhi. Un operaio alla catena di produzione (onorevole Compagna, non sto parlando del nord, perché il 60 per cento degli operai della FIAT è costituito da meridionali) dopo due anni è considerato dalla direzione ufficialmente vecchio, incapace di mantenersi a quel lavoro che lo svuota di ogni energia fisica e nervosa. E attraverso questo processo feroce di sfruttamento si accumulano enormi risorse, e ulteriormente impinguate, poi, da tutte le altre posizioni di monopolio che la FIAT ha nel nostro paese, dalla rapina che attraverso la politica statale la FIAT ha esercitato per anni nel Mezzogiorno; ma, ripeto, fondamentalmente esse sono prodotte dallo sfruttamento della forza lavoro. Che destinazione hanno? Investimenti? Come sono ripartiti gli investimenti? Ne abbiamo parlato anche ieri, ma se ne deve prendere atto dappertutto perché Agnelli è venuto a buttarci in faccia queste cifre. Agnelli ci ha spiegato con chiarezza che allo stato attuale dei fatti l'80 per cento degli investimenti vanno a Torino, nell'area torinese — neppure su tutta l'area piemontese — e che il 20 per cento attualmente va invece all'estero; che dell'80 per cento la parte destinata all'Italia meridionale è del 5 per cento e che negli anni prossimi (dichiarazione che è agli atti della Camera) le percentuali di investimenti della FIAT all'estero cresceranno dal 20 per cento

attuale fino al 30-40 per cento. E ci è stato anche spiegato, mi pare in risposta ad una domanda dell'onorevole Compagna, che tra investire nel Mezzogiorno o comprare una industria all'estero — mi pare si facesse l'esempio della Spagna — la FIAT preferisce comprare all'estero; dobbiamo quindi prendere atto che ormai la FIAT non è un'industria italiana, ma è una compagnia finanziaria multinazionale, che si muove secondo una logica di strategia finanziaria mondiale.

Forse il Governo alla fine di questo dibattito farà osservare che Agnelli è venuto qui, alla Commissione industria, a fare il cattivo, ma che poi quando si è incontrato con i ministri, è divenuto subito sorridente, si è fatto vedere alla televisione e ha firmato l'accordo per Bari. Desidero sottolineare qui con forza e precisione che l'accordo per Bari (cioè l'accordo per la realizzazione dello stabilimento di montaggio di Bari), come il previsto stabilimento di montaggio siciliano, rientrano esattamente nell'ambito di quel 5-6 per cento di investimenti totali della FIAT che Agnelli ha indicato alla Commissione industria. Il paragone dell'onorevole Reichlin, del biscottino che si dà al Mezzogiorno, calza perfettamente: si pensi che gli investimenti per lo stabilimento di Bari ammontano a circa 20 miliardi, distribuiti in due o tre anni. Ebbene, a Torino gli investimenti FIAT nel complesso sono di circa 200 miliardi. Si può quindi giudicare a quale livello di percentuale ci troviamo. Si aggiunga poi che la realizzazione dello stabilimento di Bari, come di quello siciliano, sono largamente (dico così per usare un eufemismo) ripagate dalle concessioni speciali che il Governo fa, cosicché la FIAT drena una serie di incentivi, con i quali copre i costi.

Lo stabilimento siciliano, per esempio, è una delle più grandi truffe: infatti, lo stabilimento SICILFIAT si occuperà soltanto dei montaggi, al livello che presso la FIAT si chiama « dello *standard 6* »: ciò significa che i pezzi arriveranno a Palermo a un tal punto di composizione che praticamente il valore aggiunto, cioè la parte della macchina che verrà lavorata a Palermo, non eccederà l'8-9 per cento. Si tratterà di 35 mila automobili, cioè di quelle che saranno vendute in Sicilia e in Calabria. Questo significa che lo stabilimento a Bari è in realtà uno stabilimento di vendita, che si occuperà, inoltre, dell'ultima fase di ritocco e montaggio. Per vendere le sue automobili in Sicilia e in Calabria, la FIAT si fa dunque pagare da tutti noi, dallo

Stato, per l'impianto dello stabilimento. Presso a poco la stessa cosa avverrà a Bari.

Ecco allora che cosa intendo per « meccanismo di sviluppo ». Voi ci potete portare qui tutti i piani, potete venire a raccontarci che avete stanziato 10, 50, 200 miliardi (prima ho esaminato le cifre, ora traggio le logiche conseguenze), ma fino a che l'avvocato Agnelli potrà venire in Parlamento e dire: « Programmate quel che volete, ma l'industria dell'auto la programmo io », tutti gli stanziamenti, tutte le provvidenze, come voi dite, non varranno neppure la carta su cui sono state scritte, e perfino una parte dei miliardi che verranno mandati nell'Italia meridionale rientreranno al nord attraverso le sovvenzioni che saranno date ai grandi gruppi privati che investono nell'Italia meridionale, o meglio fanno finta di investire per procacciarsi nuovi finanziamenti e nuove condizioni di favore.

Ecco un altro esempio di come funziona il meccanismo di sviluppo: si è parlato prima, e ho fatto cenno anch'io, delle cospicue erogazioni della Cassa per il mezzogiorno, degli investimenti straordinari realizzati nel Mezzogiorno con il contributo dello Stato. Ma nel frattempo, se andiamo a considerare la spesa ordinaria, cioè quella fatta dai ministri, ci accorgiamo che a mano a mano che aumenta la spesa straordinaria diminuisce quella ordinaria. Per esempio, nel settore delle opere pubbliche, nel decennio 1951-1961, al Mezzogiorno è andato il 42 per cento della spesa ordinaria complessiva; ma nel settore dei lavori pubblici siamo addirittura scesi, come percentuale delle spese ordinarie per il Mezzogiorno, dal 44 al 36 per cento e in agricoltura dal 53 al 43 per cento. Cioè con una mano (spese straordinarie) si dà, con l'altra (spese ordinarie) si toglie.

Abbiamo del resto visto funzionare questo meccanismo sotto i nostri occhi (vorrei dire) in quest'aula a proposito del piano delle ferrovie, quando, discutendo il « decretone », ci trovammo di fronte ad un progetto di stanziamento per le ferrovie che faceva torto agli stessi impegni che si erano presi circa i vincoli di spesa del piano delle ferrovie nel Mezzogiorno. E allora un meridionalista, un meridionalista scalpitante come l'onorevole Compagna, presentò un emendamento con il quale si stabiliva che si dovevano erogare altri 200 miliardi. Mi scusi, onorevole Compagna, se le ricordo sempre questa disavventura, ma non è che mi accanisca contro di lei.

COMPAGNA. Come se non lo sapessi !

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

LIBERTINI. Peggio! Ma la sua illusione è finita perché, con l'emendamento con il quale sono stati aggiunti 200 miliardi di spesa...

COMPAGNA. Credito a lungo termine.

LIBERTINI. ...per le ferrovie, che avrebbero dovuto riequilibrare il rapporto nord-sud, oggi il Governo di centro-sinistra finanzia la direttissima Roma-Firenze. Si tratta cioè di una spesa che aggrava lo squilibrio esistente.

Io sento parlare sempre tanto di meridionalisti che si riuniscono, che stilano documenti, e così via. Ma dove sono questi grandi meridionalisti che fanno parte dei partiti del centro-sinistra?...

AVOLIO. Al diciassettesimo documento!..

LIBERTINI. Dove erano questi meridionalisti, quando — per esempio — nell'altro ramo del Parlamento tutti quanti si sono trovati d'accordo (salvo noi e una parte della sinistra) per rilanciare nel nord un piano di idrovie? Voglio sottolinearlo: io non sono deputato di Catania, anche se sono nato a Catania; sono deputato di Torino. Il rilancio del piano di idrovie! Credo che tutti i deputati troveranno in casella un bollettino settimanale in cui si esalta questo piano di idrovie che deve svilupparsi al nord. Il piano delle idrovie significa uno sperpero immenso di denaro pubblico e significa un atto concreto di politica antimeridionalistica! (*Interruzione del deputato Compagna*). Ho piacere che lei concordi con me. Però noi le daremo modo di dimostrarlo con i fatti perché, fra le iniziative che in questo dibattito noi intendiamo prendere, e lo dico non polemicamente, ma perché intendiamo trovare una strada da seguire, c'è anche quella di presentare un ordine del giorno che impegni il Governo a bloccare il piano delle idrovie del nord. Perché questo è il punto: la spesa ordinaria si sostanzia in una serie di misure che ineriscono al meccanismo di sviluppo e che vanno in un'altra direzione.

L'altro esempio (mi fermerò poco su questo) di come funziona questo famoso meccanismo di sviluppo e di che cosa è, si riferisce al modo in cui sono utilizzate le spese della Cassa. Io — badate — non faccio ora la questione delle dispersioni, del clientelismo, della corruzione. Tempo fa mi ricordo di avere trovato su un giornale una barzelletta sulla Cassa: si vedevano due uomini molto ma-

gri che partivano da Roma con la « Cassa » che era piuttosto grande; una volta arrivati a Palermo, gli uomini erano molto grassi e la Cassa era molto piccola. Questo cioè è un dato del fenomeno, ma io non mi voglio riferire ad esso. Voglio riferirmi a fenomeni organici che non riguardano l'elemento corruzione, ma proprio l'elemento che attiene al meccanismo con cui funziona la Cassa stessa. *Grosso modo*, i finanziamenti della Cassa, quando non sono stati dispersivi o oggetto di ruberie, hanno seguito tre indirizzi fondamentali. Primo indirizzo: sono serviti per l'impianto di stabilimento di industrie settentrionali, che tali industrie hanno creato nell'Italia meridionale proprio per fruire degli incentivi; ma appena hanno ottenuto tali incentivi, hanno chiuso i battenti e a volte hanno utilizzato i danari ricevuti per accrescere gli investimenti al nord. Di questo abbiamo molti esempi. L'esempio più limpido, più chiaro, più famoso è quello della Rivetti a Praia a Mare, un'industria di Biella che ha realizzato un bello stabilimento a Praia a Mare (a suon di tamburi con ministri che tagliavano nastri e radio che suonava tutte le trombe); poi si è scoperto che in questo stabilimento venivano mandati le macchine tessili e i telai che a Biella non funzionavano più. Gli operai venivano pagati 70 lire l'ora (salario meridionale) per verniciare i telai mandati da Biella. Quando hanno finito di verniciare i telai e Rivetti ha finito di intascare i soldi (c'è perfino un processo in corso, mi ricorda ora l'onorevole Taormina) a questo punto la fabbrica si è chiusa.

Quello di Rivetti è un caso singolo? Ma no, lo stesso è avvenuto per 10, 20, 30, 40 fabbriche sorte nell'Italia meridionale. Si tratta, quindi, di un caso generalizzato.

AVOLIO. Una fabbrica costruita, ma priva di impianti. L'onorevole Barbi dice di no..

LIBERTINI. Onorevole Barbi, se lei vuole, noi possiamo fare un elenco di questi casi; comincia dall'Apollon: è qui sotto i nostri occhi la truffa dell'Apollon!

BARBI. L'Apollon non si trova nell'Italia meridionale.

LIBERTINI. Rientra però nell'ambito della Cassa per il mezzogiorno, onorevole Barbi. Vede quanto è grande il Mezzogiorno? Arriva fin sotto le ali dell'onorevole Andreotti. Arriva e finisce, questa è la verità dei fatti.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, vorrei invitarla a non dialogare con i colleghi. Prego i colleghi di non interrompere l'oratore. Continui, onorevole Libertini.

LIBERTINI. Secondo indirizzo: i denari della Cassa sono serviti per finanziare imprese meridionali che a volte hanno dato vita ad aziende abbastanza avanzate dal punto di vista tecnologico. Però si tratta di aziende sorte in un deserto economico che alla prima folata di vento sono saltate in aria. Per esempio da qui a Napoli, percorrendo l'autostrada in automobile (l'onorevole Barbi sa che anche lì opera la Cassa), possiamo vedere il fiorire di una serie di industrie, ricevendo l'impressione di entrare in una zona di prosperità. Ma quando ci fermiamo nella zona e domandiamo come stanno le cose, ci accorgiamo che l'occupazione è diminuita invece di aumentare perché metà di quelle industrie sono fallite, si può dire, appena l'altro ieri, mentre l'altra metà è destinata a fallire dopodomani. Vi è un ciclo continuo di ricambio: i soldi corrono e le industrie falliscono.

Terzo indirizzo: i finanziamenti della Cassa sono serviti a corrispondere ingenti contributi (ed il collega Mazzola potrebbe, per quanto riguarda la Sicilia, raccontare episodi folgoranti) a grosse industrie monopolistiche del nord per iniziative industriali assolutamente limitate sotto il profilo occupazionale. Iniziative che quelle industrie avrebbero comunque preso. Dato che in Sicilia vi sono giacimenti di sali potassici o altri giacimenti minerali è chiaro che i gruppi monopolistici si sentono in obbligo di accaparrarsi quei giacimenti. E a volte, solo perché se li accaparrassero, addirittura senza sfruttarli, sono stati corrisposti a tali gruppi, dalla Cassa per il mezzogiorno e dall'assemblea regionale siciliana (chi più ne ha più ne metta) cospicui finanziamenti.

Ecco un'altra prova di come funziona questo meccanismo. C'è una struttura che è orientata al nord, ed ogni iniziativa che vada in una diversa direzione, viene riassorbita in questa struttura.

Desidero ancora sottolineare in questa sede altri due fenomeni; il primo è quello della riesportazione degli investimenti industriali. Le somme per investimenti industriali che sono state concesse al Mezzogiorno vengono praticamente riesportate al nord; per non parlare del passato, voglio parlare del futuro, e precisamente del problema dell'Alfa-sud. Se è vero, ad esempio (e questo lo stiamo

accertando in sede di Commissione industria, attraverso l'indagine conoscitiva sull'industria automobilistica) che lo stabilimento Alfa-sud di Napoli verrà a costare 200-250 miliardi di lire, e che tale somma verrà erogata interamente dallo Stato (dal momento che l'Alfa Romeo è un'industria di Stato), se è vero che quasi tutte le commesse necessarie per la costruzione dello stabilimento andranno al nord, se è vero poi che lo stesso stabilimento di Napoli dell'Alfa-sud sarà in larga misura di montaggio, si realizzerà anche in questo caso, in cui è interessata un'industria di Stato, l'ipotesi di investimenti che figurano sotto la voce Mezzogiorno, ma che vengono immediatamente riesportati al nord. Un altro caso tipico di riesportazione al nord di investimenti e valore aggiunto riguarda l'industria petrolifera; nel Mezzogiorno ci sono diverse raffinerie, quelle di Moratti, oppure quella che si trova a Milazzo, in Sicilia, che sono state finanziate con danaro della Cassa, e quindi con danaro dello Stato, che in Sicilia raffinano un prodotto con un numero minimo di manodopera, riesportandolo. Il valore aggiunto viene quasi totalmente riesportato al nord. Questo è il fenomeno al quale noi assistiamo.

Ed infine desidero ricordare, perché tutti gli elementi della questione siano presenti alla nostra attenzione e anche perché solo così si può vedere in quale direzione ci si debba muovere, il problema più generale della politica della spesa, dei residui passivi, della politica che lo Stato attua sul mercato dei capitali, e per quanto attiene alla esportazione dei capitali. Di questo stesso problema ho già parlato quando si è discusso in materia di pensioni; cosa è accaduto in questi ultimi tre, quattro anni? Il ministro Colombo, conformemente a una linea di politica economica che noi ben conosciamo, ha contenuto rigidamente la spesa pubblica, perché i residui passivi sono, sì, un prodotto dei ritardi della burocrazia, di errori di tecnica legislativa, ma sono anche il prodotto di una determinata volontà politica; il ministro Colombo ha limitato soprattutto, e di molto rispetto alle stesse cifre del piano, il ricorso dello Stato al mercato dei capitali, nell'intento di riservare il mercato dei capitali all'industria privata. Sennonché, « il cavallo non ha bevuto », e noi ci siamo trovati, come il Governo ha riconosciuto, alle soglie di una crisi economica già nel giugno scorso. Il « decretone » e il provvedimento sulle pensioni sono stati varati proprio in rapporto a questo. È stato riconosciuto e dichiarato.

Mettete accanto questi due dati e vedrete come funziona il meccanismo. Da una parte avete delle regioni meridionali assetate di investimenti, di fabbriche, di occupazione, dall'altra un Governo il quale, mentre i privati esportano mille miliardi di capitali all'anno, evita di ricorrere al mercato dei capitali per il finanziamento di iniziative industriali, fino al punto che il mercato dei capitali rigurgita, deborda, e questo livello troppo alto di stagnazione rischia di precipitare la situazione in una crisi economica.

GUNNELLA. È un problema di tassi di interesse.

LIBERTINI. Guardi che a quei tassi di interesse di cui ella parla, nel Mezzogiorno si sarebbero potuti avviare dei finanziamenti cospicui. Non è un problema di tassi di interesse, è un problema di indirizzo della spesa pubblica.

La verità è questa: se questo meccanismo di sviluppo non viene modificato, cioè se i grandi gruppi privati sono liberi di decidere i loro investimenti secondo la logica delle compagnie finanziarie internazionali; se la spesa ordinaria dello Stato va in determinate direzioni infischiosene delle necessità del Mezzogiorno; se l'intervento nel Mezzogiorno avviene attraverso i rivoli tradizionali che alimentano l'accumulazione privata, la quale ha una sua logica interna unificata di sviluppo che tende alla concentrazione; se non si modificano profondamente la spesa pubblica e la politica generale dello Stato, ogni provvedimento che qui si possa varare sarà assolutamente sterile in relazione al fine di ridurre il divario e di affrontare la questione meridionale così come oggi si presenta nei suoi termini reali.

È un problema che ha — lo accenno appena — anche implicazioni di carattere internazionale. Non possiamo illuderci di affrontare sul serio il problema meridionale con un paese, il nostro, che è proiettato sempre più verso una integrazione economica in altra direzione. Il nostro può essere veramente considerato, dal punto di vista economico, come uno dei paesi del bacino del Mediterraneo? La nostra è una politica che distacca l'Italia dal resto del bacino del Mediterraneo, che la proietta verso il MEC, in rapporti con il resto dell'area capitalistica. Non chiedo di interrompere questi rapporti ma — ecco la questione che voglio porre — un indirizzo capace di riequilibrare la situazione. Vi sono, infatti, delle prospettive notevoli, ne parlavo, per esempio, con dirigenti algerini. Vi è la

possibilità di intraprendere iniziative economiche: non parlo della vendita degli aranci della Sicilia all'Algeria, e neppure di instaurare un rapporto colonialistico, ma ritengo che iniziative economiche integrate, ad esempio con l'Algeria, sarebbero possibili.

GUNNELLA. Le abbiamo intraprese.

LIBERTINI. No, voi avete esperito alcuni tentativi e intorno ad ognuno di questi tentativi si sono scatenate battaglie furibonde e tutto il coro della stampa padronale (che il Governo segue poi docilmente) ha linciato l'uomo politico, ad esempio l'onorevole Fanfani, che ha semplicemente starnutito in quella direzione. Lo ha linciato, questa è la verità, perché c'è uno sbarramento e questo sbarramento difende delle scelte di politica internazionale che coprono determinate scelte di politica economica. Ecco un altro aspetto di questo meccanismo generale che, o si muta, oppure non si affronta la questione meridionale.

L'onorevole Lezzi, che in questo momento non è in aula, domandava che cosa è necessario fare a questo punto. Io credo che dalla esposizione che ho fatto ciò che noi proponiamo emerga con evidenza. Tuttavia io vorrei sottolineare con chiarezza quattro punti che riguardano quattro proposte che noi abbiamo avanzato e torniamo ad avanzare nel presente dibattito in quest'aula.

Primo punto: se noi vogliamo avviare una politica diversa nell'Italia meridionale, se noi vogliamo avviare davvero l'industrializzazione del Mezzogiorno abbiamo uno strumento che esiste, che non deve essere inventato, capace di modificare quel meccanismo di sviluppo, capace praticamente di determinare un diverso flusso di capitali, di investimenti, di produzione e di occupazione. Questo strumento fondamentale è l'industria di Stato.

Io dico quello che altre volte in quest'aula ho avuto modo di dire (anche questo è un nostro chiodo fisso molto importante). Nessuno riuscirà a spiegarmi perché lo Stato debba usare il denaro pubblico, che è di tutti, ed erogarlo, in ragione di migliaia di miliardi, sotto forma di incentivi a privati (nelle forme che ho descritto prima) anziché usare questi mezzi finanziari cospicui per alimentare iniziative dirette dell'industria pubblica.

Io vedo l'onorevole Biondi, che è un mio amico, agitarsi. Ma si tratta di un discorso che abbiamo già aperto, per il quale l'onorevole Cantalupo mi promise una risposta di

Malagodi. I liberali, la democrazia cristiana, i giornali, sbandierano l'iniziativa privata. Ma la verità è che se andiamo a vedere le cose nella loro realtà, ci rendiamo conto del fatto che, specialmente in questi ultimi anni, la famosa iniziativa privata è stata alimentata per metà dal denaro pubblico. Certo, se fossimo al potere, nazionalizzeremmo sul serio la FIAT e la Montedison. Però, allo stato attuale dei fatti — ecco il punto — volete almeno far sì che questi gruppi privati camminino con il loro danaro e non camminino con la stampella decisiva del danaro pubblico? Voi vi ricordate di esaltare l'iniziativa privata e poi la dimenticate nel momento in cui l'iniziativa privata va foraggiata con migliaia di miliardi. Questo è il problema.

Non sarebbe sufficiente, è chiaro. Io non voglio fare dei calcoli grossolani, però li dovremmo fare. Vorrei fare il conto, con i soldi erogati dalla Cassa per il mezzogiorno, con i soldi erogati dallo Stato ad altro titolo nel Mezzogiorno, di quanti investimenti in fabbriche nuove di media dimensione, nel settore per esempio della trasformazione dei prodotti agricoli, nel settore della trasformazione dei prodotti chimici di prima lavorazione, si sarebbero potuti realizzare. Noi avremmo oggi un panorama completamente diverso nell'Italia meridionale solo se — e badate che non dico che questo basti — le migliaia di miliardi che sono state sprecate nella politica degli incentivi fossero state concentrate attraverso una spesa diretta dell'industria di Stato. Naturalmente — ripeto — non dico che questo basti; io sono convinto che il problema è di accrescere il finanziamento nel Mezzogiorno; sono convinto che è necessario parallelamente procedere ad una riforma dell'industria di Stato; sono convinto che il problema non è soltanto dell'investimento dell'industria di Stato in assoluto, ma è della qualità di questo investimento, del settore dove si applica, dei risultati che produce. Da questo punto di vista abbiamo chiesto e chiediamo e rivendichiamo una modifica della politica generale delle partecipazioni statali. Sono anche convinto che questa nuova politica diversa delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno e nel resto dell'Italia non sarà mai possibile finché non si sgancia l'industria di Stato dall'influenza dei centri privati; e sappiamo che per questo è necessaria una riforma strutturale dell'IRI, è necessaria una riforma strutturale dell'ENI, è necessario soprattutto dar fiato, corpo e potere ai lavoratori all'interno delle aziende, portare questi lavoratori ad una forma di controllo sulle scelte di pro-

duzione e di indirizzo dell'industria a partecipazione statale.

Tuttavia, quello che stasera noi vogliamo indicare è questo strumento come elemento decisivo e insostituibile di un nuovo orientamento e alternativo alla politica degli incentivi, che ha registrato un clamoroso fallimento.

Il secondo problema, che riguarda l'agricoltura, lo accennerò rapidamente, non senza dire che sono d'accordo con le cose che il collega Reichlin a questo proposito diceva, e che sono frutto di una elaborazione della sinistra, del movimento operaio, del movimento contadino. Se una nuova politica di industrializzazione, che secondo noi passa per le vie che ho indicate, è essenziale per rovesciare la tendenza, per intaccare il meccanismo di sviluppo, questo non basterebbe se accanto ad esso non vi fosse una rapida ed energica politica agraria. Io non credo che a questo punto ripeteremo qui la discussione — che mi sembra accademica — se debba venire prima la riforma agraria per il Mezzogiorno o prima l'intervento industriale.

Io dico che il Mezzogiorno, se deve camminare, deve camminare con le due gambe, perché mai alcuna riforma agraria potrebbe risolvere i problemi dell'occupazione del Mezzogiorno senza un adeguato sviluppo industriale, e nessun adeguato sviluppo industriale, anche se raddoppiassimo le previsioni di investimento indicate dal piano, riuscirebbe a risolvere il problema occupazionale se non si ponesse mano alla riforma agraria nel Mezzogiorno. Questa ultima per noi ha due aspetti essenziali, che si intrecciano strettamente fra di loro. Il primo è la liberazione dell'agricoltura meridionale dai residui del passato: colonia, affitto, tutto un sistema di patti attraverso i quali la rendita si esercita.

GUNNELLA. Si ritorna alla mezzadria, che è stata abolita!

LIBERTINI. Quello che chiedono i contadini del Mezzogiorno è di sbarazzare le loro spalle del peso oppressivo dei padroni e del peso di patti dalle caratteristiche feudali. Se noi tagliassimo le unghie alla rendita non solo immediatamente creeremmo una condizione nuova per milioni di contadini, ma creeremmo anche le condizioni per il reimpiego di quei valori all'interno del Mezzogiorno. Oggi infatti la rendita agraria è anche uno strumento di grande importanza per il drenaggio dei capitali al di fuori del Mezzogiorno. Dunque: abolizione di questi patti, nonché

una riforma agraria che renda i contadini padroni della terra e li liberi dall'affitto, dalla colonia e da simili forme. Questo è un elemento fondamentale. Ma noi ci rendiamo conto perfettamente che questo aspetto, pur essenziale, è solo una faccia della medaglia, che il problema è assai più complesso. L'avvenire dell'agricoltura meridionale, come l'avvenire dell'agricoltura italiana, non è quello della piccola proprietà contadina isolata. A ragione e a torto nello stesso tempo, l'agricoltura va verso una trasformazione radicale delle sue strutture. L'avvenire è nelle grandi dimensioni produttive, strettamente integrate con l'industria. E allora il problema cui ci troviamo davanti è il seguente: questa trasformazione dell'agricoltura, che avverrà fatalmente, può avvenire in due modi: attraverso la crescita delle grandi aziende capitalistiche integrate con il capitale finanziario industriale, con la crisi della piccola proprietà contadina, l'espulsione tumultuosa di lavoratori dalle campagne fino alla rottura del punto critico, oppure liberando i contadini dal peso della proprietà altrui e della rendita fondiaria, rendendoli padroni della terra, mettendoli in condizione di associarsi nella coltivazione e trasformazione dei prodotti, creando delle organizzazioni di autogoverno contadino, degli enti di sviluppo non come propaggini burocratiche del ministero, ma come strumenti di potere e di autogoverno.

E questa operazione non è indolore, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, perché essa implica un cambio degli strumenti di direzione del settore agrario, cioè la liquidazione completa della Federconsorzi e dei consorzi agrari e il passaggio delle attrezzature e degli strumenti agli enti di sviluppo concepiti come mezzi di autogoverno contadino che canalizzino tutti gli investimenti dedicati alla agricoltura.

Il terzo punto — posso dire solo poche parole perché ne ho parlato nell'esposizione critica — riguarda la modifica della politica generale della spesa. Io qui non voglio aggiungere altro perché nel corso del dibattito alcune nostre proposte riguarderanno proprio questo: il modo di farla finita con una spesa straordinaria che diventa uno scarico di coscienza per un altro indirizzo che si muove in un'altra direzione, il modo di intervenire in alcuni gangli vitali della spesa pubblica (parlo della spesa ordinaria dello Stato, del ricorso al mercato dei capitali, della politica dei finanziamenti) per mutare radicalmente il meccanismo di sviluppo, l'indirizzo che ad esso presiede.

Il quarto punto riguarda la necessità di giungere non solo a una valorizzazione e ad un nuovo ruolo dell'industria di Stato e alla sua riforma, all'indirizzo verso la riforma agraria generale, alla nuova politica della spesa, ma anche a nuove scelte generali di indirizzo e di sviluppo. Io sono tra quelli che quando l'Alfa-sud si è fatta hanno affermato che non è possibile dire che va male, perché tuttavia sono 200 miliardi che vanno nello scarso paniere del Mezzogiorno. Però, è quella la scelta produttiva più giusta? Badate che l'Alfa-sud, sommata alla FIAT e alle sue propaggini espansive, vuol dire la verifica di quello che Agnelli ci ha detto, cioè che il 2,5 per cento del reddito nazionale (una cifra altissima) andrà al settore dell'automobile e un altro 2,5 per cento andrà al settore di servizio dell'automobile. Complessivamente quindi il 5 per cento. È una distribuzione del reddito nazionale che l'Italia si possa permettere ai suoi livelli di sviluppo? Io credo che nessuno possa affermare una tal cosa. Altre scelte produttive andavano fatte. Non serviva l'Alfa-sud, servivano delle iniziative pubbliche ma in altro settore.

È questo un discorso più generale. Se non si cambiano le scelte generali, se non cambia la gerarchia delle produzioni e dei consumi quel meccanismo di sviluppo, di cui ho parlato, rimane intatto e alla fine rigiudagna i suoi diritti su tutte le provvidenze e le misure che si possono decidere o prendere.

Il problema, dunque, è un problema politico. Io so che l'onorevole Di Vagno ha scritto e detto alcune cose che anche il collega Reichlin ricordava, che riecheggiano temi critici che sono anche nostri, e l'onorevole Lezzi ci invitava a prenderne atto con soddisfazione. Di ogni voce critica che corrisponde a ciò che io credo, prendo atto certamente con soddisfazione.

So che nei settori della maggioranza esistono inquietudini, che sono emerse anche nei giorni scorsi, relative al Mezzogiorno. So che verrà fuori una serie di denunce e così via. Però, so anche che nello stesso tempo l'onorevole Di Vagno e l'onorevole Taviani ci sono venuti a chiedere il rifinanziamento della Cassa. So anche che il Governo ci propone una legge sulle procedure per la programmazione che ha proprio questo difetto fondamentale, di lasciare cioè inalterato il meccanismo di sviluppo, cioè di continuare a ridurre la programmazione ad una farsa. So anche che il « progetto 80 », di cui tanto si parla (anche se il Parlamento lo conoscerà per ultimo, come sempre accade), non affronta i

nodi essenziali che ho qui indicato e che altri colleghi, anche dei partiti della maggioranza, indicheranno.

Il problema è politico: non si tratta di fare questa o quella correzione marginale, ma di rovesciare il meccanismo di sviluppo. Il problema è quello dello scontro tra le classi, di uno scontro politico di potere sulla gestione sociale, sulla gestione della società nella quale viviamo. Questo è il problema. E non a caso, onorevoli colleghi, il mio gruppo ha incaricato me, deputato di Torino, di aprire qui il discorso.

GUNNELLA. Perché ella è nato in Sicilia.

LIBERTINI. Non perché sono nato in Sicilia, ma proprio perché sono deputato di Torino, proprio per sottolineare questo aspetto. Altri colleghi meridionali parleranno poi, e l'onorevole Avolio concluderà. Ma io credo che tocchi oggi proprio a un deputato di Torino dire qui, e con molta forza, che questo problema politico e sociale che dobbiamo risolvere, che è un problema di scontro, di rapporti di forza, vede allineati da una parte della trincea, della trincea antimeridionalista, gli elementi della classe dirigente di Milano o di Catania, e vede allineati oggettivamente sull'altra parte della trincea gli operai di Catania, come quelli di Milano, di Torino o di Genova.

GUNNELLA. In questo c'è un contrasto.

LIBERTINI. Non c'è alcun contrasto. E questo non per filantropia o per umanitarismo, non perché gli operai di Torino o di Milano abbiano buon cuore o siano solleciti dei problemi del Mezzogiorno.

Quando la polizia di Restivo ha ucciso i due braccianti di Avola, alla FIAT, come in altre fabbriche, è stato tenuto uno sciopero di qualche ora. Alla FIAT quello sciopero ha avuto una caratteristica particolare, cioè non è stato fatto fuori della fabbrica, ma nella fabbrica. In un reparto importante, quello dei grandi motori, gli studenti sono entrati nella fabbrica, hanno tenuto un'assemblea con gli operai, davanti alle macchine, e si è discusso di politica, si è discusso di che cosa era successo e del perché era successo. Oltretutto molti operai ne parlavano con cognizione di causa, perché erano nati ad Avola, a Riesi, a Sommatino, a Caltanissetta, a Palermo. Il discorso che facevano questi operai, che prova come la classe operaia sia la classe destinata ad avere una funzione dirigente, era questo: essi comprendevano che le condizioni di sfrut-

tamento e di soggezione cui sono sottoposti nel cuore del triangolo industriale (e contro le quali, come voi sapete, è in corso una ribellione crescente) possono essere rimosse se nello stesso tempo è eliminata la condizione di assoggettamento e di sfruttamento dell'Italia meridionale. Essi, cioè, comprendevano lo stretto legame che esiste tra gli interessi della classe operaia del nord e gli interessi delle classi lavoratrici meridionali. Si comprende come il Mezzogiorno sia funzionale alla condizione di sfruttamento operaio.

Ma quando gli operai torinesi, che, poi, sono anche palermitani, pugliesi o calabresi, vedono arrivare, come sta avvenendo in questi giorni, treni carichi di lavoratori — cominciano ad arrivare i 15 mila operai reclutati dalla FIAT — con le valigie in mano o a spalla, come in realtà molti sono giunti a Torino, città dove (come ricordava ieri l'onorevole Donat-Cattin) l'affitto si paga ormai 16 mila lire a vano (non a stanza, a vano!), dove cioè è molto più difficile trovare alloggio che lavoro, perché i prezzi delle case stanno salendo alle stelle, ebbene, gli operai di Torino si rendono conto che questo stuolo di disoccupati che il loro padrone « drena » dall'Italia meridionale viene buttato sulla bilancia a Torino per creare una armata di riserva con la quale spezzare la forza, la competitività della classe operaia; e comprendono che questa armata di riserva, sradicata con la violenza — perché anche questa è violenza — dalle regioni meridionali e trasferita a Torino, aggraverà il problema del costo della vita, quello dei prezzi, degli alloggi, della struttura della città. E questo è vero non solo per Torino, ma anche per Milano e per tutto il triangolo industriale. I lavoratori dell'Italia del nord si rendono conto che il problema del Mezzogiorno riveste carattere nazionale: non si tratta di concedere qualcosa di più a favore di Palermo, di Catania, di Messina o dell'interno della Sicilia, ma si tratta di rovesciare un indirizzo generale; e la classe operaia del nord comprende altresì che questo lo si rovescia solo se si spezza un certo rapporto di forza, se si determina una forza politica nuova, un diverso rapporto di potere nel nostro paese.

Non è dunque, onorevoli colleghi, un problema che si risolva a livello tecnocratico, è un problema di potere, di sviluppo democratico, è il problema di stabilire quali siano le forze egemoni nella società. È cioè il problema della lotta per il socialismo.

La democrazia cresce e si sviluppa quanto più è diffuso il potere reale, quanto maggiore

è l'effettiva partecipazione ad esso. Proprio da questo punto di vista è evidente l'immenso valore democratico della rivoluzione borghese, perché ha allargato in misura senza precedenti la sfera del potere; ma sono altrettanto evidenti i limiti ferrei che in questo sistema sono organicamente posti ad un allargamento della sfera democratica. Ogni organizzazione della democrazia è compenetrata con una determinata struttura economica. La democrazia parlamentare riflette al livello politico la divisione della società in classi; essa va valutata non già dal punto di vista di una astratta rappresentatività, ma nell'ambito della reale struttura dello Stato e dell'economia. La democrazia borghese presuppone la disgregazione economica.

La combinazione di autoritarismo e di democrazia nella quale viviamo non è un modello astratto, ma un prodotto sociale storicamente definito. Un rapporto di continuità tra la democrazia borghese e la democrazia socialista potrebbe esservi se il socialismo consistesse in una serie più o meno estesa di nazionalizzazioni e in un insieme di riforme relative alla distribuzione del reddito: un sistema parlamentare snellito e corretto potrebbe esprimere questa realtà. Ma il socialismo è prima di tutto la fine della condizione di merce nella quale il capitalismo pone i lavoratori, la fine del rapporto tra gli uomini come rapporto tra oggetti. E ciò non può avvenire senza il controllo effettivo dei lavoratori sui mezzi di produzione, senza la crescita di un nuovo livello di democrazia e di istituti ad esso corrispondenti. Nelle società capitalistiche avanzate esistono pubbliche libertà che non possiamo seppellire sotto l'etichetta di « borghesi » e che sono invece la conquista faticosa di secoli di storia umana: libertà di critica e di dissenso, di unione e di associazione, di stampa, autonomia della cultura. Il mondo operaio, erede storico della borghesia, deve considerare queste libertà come una delle sue conquiste e preservarle gelosamente. Ma occorre vedere bene i limiti entro i quali esse operano oggi ed evitare una assurda idealizzazione della società borghese.

Nello stesso tempo occorre ricordare che l'evoluzione del sistema capitalistico, sviluppando nuovi contenuti autoritari, tende a deformare e a soffocare queste libertà; ed esse non possono essere difese staticamente, nei termini in cui si svilupparono nel passato, ma debbono essere invece collocate in un contesto nuovo, in una dimensione diversa, spezzando i limiti attuali. La democrazia borghese corrisponde ad una determinata struttura

economica: non ha senso e possibilità di vita al di fuori di questa struttura, sia quando aumenta il dominio del capitale monopolistico, sia nell'unica alternativa ad esso, cioè in una società di democrazia socialista.

Ecco perché la concezione che sto esponendo conclude per una alternativa di sinistra che non sia una somma di etichette, ma una profonda redistribuzione delle forze; non il passaggio della gestione sociale da un sistema di partiti ad un altro, ma la distruzione delle paratie stagne che separano i lavoratori dal potere effettivo (collega Avolio, ella ricordava l'altro giorno che la spinta che c'era a Battipaglia, pur confusa come è proprio di queste cose, in realtà poneva il problema del distacco profondo che le masse avvertono da queste strutture nelle quali il gioco democratico dovrebbe realizzarsi); e quindi non la delega sistematica e non revocabile del potere, ma il controllo e la partecipazione ad esso. Ecco perché nella crisi dell'interclassismo cattolico, storicamente recente, queste idee acquistano crescenti consensi tra le forze cattoliche più avanzate le quali, partendo dai problemi della persona umana, giungono alla lotta anticapitalistica nella ricerca dell'autogoverno, di forme e contenuti democratici nuovi ed effettivi.

Tutto ciò ha grande importanza per il Mezzogiorno. Coloro che negano l'esistenza della questione meridionale, riducendola alla questione del capitalismo, cadono nell'astrazione; e non solo perché nel sud si intrecciano strettamente vecchio e nuovo e non si può ragionare su di una parte sola della realtà, ma perché anche il capitalismo non è una categoria concettuale, bensì una realtà articolata e complessa, che esprime un insieme di contraddizioni storicamente caratterizzate. La questione meridionale, pur se rispetto al passato ne sono cambiati i termini, continua a esistere e ha connotati specifici nei confronti degli altri squilibri che segnano la società italiana. Ma in essa sono sempre più dominanti le conseguenze del meccanismo capitalistico di accumulazione.

Una politica di semplice democratizzazione nell'ambito borghese è dunque completamente inefficace per il Mezzogiorno. Le regioni meridionali non sono un lembo di passato cristallizzato: sono invece immerse in un vasto processo di trasformazione al quale si può opporre solo l'alternativa di una trasformazione più avanzata e con fini opposti.

Quando noi consideriamo il panorama mondiale dell'ultimo mezzo secolo, ci accorgiamo che l'uso delle tecniche moderne e di

mezzi ingenti in aree arretrate e anche in zone di degradazione all'interno di paesi industrializzati non è riuscito a colmare il divario economico, a sollevare paesi tremendamente arretrati e determinate zone dalla loro preesistente condizione di inferiorità. Al contrario, rivoluzioni socialiste assediate, che potevano contare solo sulle proprie forze e che hanno compiuto errori anche di tragiche dimensioni, hanno ottenuto successi inestimabili su questo terreno. Voi sapete, onorevoli colleghi, che io non sono un apologeta dei paesi socialisti: sono uno di quelli che le critiche, quando le debbono fare, le fanno. Ma di questa realtà, dobbiamo prendere atto. Dimostrazioni della giustezza di quello che dico sono la Russia nel suo insieme e in modo particolare le sue regioni orientali e meridionali, sono la Cina, Cuba. Un raffronto tra la Cina e l'India, che è stato fatto molte volte anche da economisti americani di parte conservatrice, stabilisce la superiorità dello sviluppo cinese su quello indiano, benché l'India abbia ricevuto e riceva grandi aiuti dall'estero, e la Cina abbia ricevuto per dieci anni il solo aiuto sovietico e sia da dieci anni abbandonata a se stessa. Un confronto analogo lo si può istituire tra Cuba e alcune repubbliche sudamericane di eguale dimensione. Queste verità sono d'altronde oggetto di un vasto dibattito tra economisti e sociologi di ogni posizione teorica.

La leva dello sviluppo economico nei paesi arretrati non sono solo gli aiuti, i mezzi tecnici, ma è altresì lo sviluppo della capacità di autogoverno, la crescita di una democrazia reale intesa come partecipazione, la rottura delle stratificazioni di casta e di classe. Si racconta che il primo ministro cinese Ciu-En-Lai, nel corso di una visita compiuta nel 1966 ad alcuni paesi africani, ad una richiesta di aiuti materiali per lo sviluppo, abbia risposto che l'aiuto principale che Pechino poteva offrire era un contributo politico per fare la rivoluzione. Vero o no che sia l'episodio, esso contiene, nascosta in una cineseria, una profonda verità. Immense e profonde forze sociali ed economiche possono essere sprigionate proprio dalla rottura della stratificazione di classe, anche economica, dall'emergere di un potere diretto dai lavoratori, da un loro nuovo livello di coscienza.

Le regioni meridionali non rimarranno comunque come sono: un grande cambiamento vi è stato e vi sarà. Ma il rischio maggiore è quello di una trasformazione guidata da un intreccio di interessi capitalistici e di tecnocrazia, che trasfonda le antiche contrad-

dizioni sociali nelle nuove, sostituisca una struttura gerarchica dei poteri ad un'altra. Il problema reale del Mezzogiorno non è uno sviluppo purchessia, ma un determinato tipo di sviluppo, profondamente democratico perché fondato sullo scioglimento delle contraddizioni sociali e sulla partecipazione attiva, diretta e consapevole delle masse alle scelte; ed è d'altronde questo il terreno di una solida e duratura unità con i lavoratori del nord, operai, tecnici, studenti. Non si tratta tanto e soltanto di aumentare una astratta cifra *pro capite*, e neppure di trasformare i contadini, gli artigiani, i disoccupati, in cittadini di uno Stato di diritto nel quale l'eguaglianza formale sancisce la disuguaglianza reale e la separazione dal potere; essi devono invece conquistare una condizione nuova, che insieme risolva i problemi dell'arretratezza e del rapporto tra lavoratore e potere in una società moderna.

Nella storia del Mezzogiorno dell'ultimo secolo momenti di avanzamento civile e di rinnovamento sono stati certamente gli insediamenti dei complessi industriali e le trasformazioni agrarie, perché senza l'aumento delle forze produttive le trasformazioni della società si urtano contro un limite invalicabile; ma, compagni comunisti, onorevoli colleghi, i momenti più alti di una maturazione civile e politica corrispondono non già alle elargizioni tecnocratiche o capitalistiche, bensì ai grandi movimenti democratici di massa, degli operai, dei contadini, degli intellettuali: dai fasci siciliani del '93, alle lotte agrarie successive alla prima guerra mondiale; dalle battaglie contadine di massa del '47, '48, '49 alle esperienze unitarie dei braccianti pugliesi, alle recenti lotte dei lavoratori di Isola di Capo Rizzuto, Cutro, Avola, Battipaglia. Ciò che si muove nel profondo della storia non viene avanti come un accademico minuetto, a volte è più simile ad un torrente limaccioso, ma impetuoso, che trascina molte cose con sé. Ma in questi momenti decisivi le forze politiche avanzate, come noi siamo, sanno sempre cogliere gli elementi storici di tendenza, al di là della cronaca che lasciamo ai capipoliziotto più miserabili, o di questo o di quell'aspetto particolare.

Quando dell'onorevole Restivo, con il suo corteo di sbirri, non rimarrà neppure la polvere; quando sarà cancellata l'indecorosa memoria di una classe politica dirigente meridionale del tutto subalterna ai dettati del grande capitale; allora tutti invece ancora ricorderemo quelle grandi lotte e i nomi dei caduti in esse, operai, contadini, studenti,

insegnanti; e questi avvenimenti, attraverso i quali le classi lavoratrici meridionali vanno prendendo coscienza di sé, resteranno nel tessuto sociale e civile più solidi e duraturi delle stesse scintillanti strutture dell'industria moderna. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di illustrare la sua mozione.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo l'impressione che questo dibattito sia destinato ad aggiungere un ulteriore elemento alla crisi e alla disfunzione del Parlamento di cui tanto si parla e si scrive anche in questi giorni. Questo dibattito, infatti, è stato capace di arrivare, al tempo stesso, troppo presto e troppo tardi. È un dibattito in ritardo rispetto all'approvazione, avvenuta frettolosamente prima di Pasqua, della legge di rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno: un'approvazione resa possibile in Commissione bilanciò dall'avallo dei deputati del partito comunista e del partito socialista di unità proletaria, i quali, pur avendo la possibilità e la forza numerica per chiedere la rimessione del disegno di legge all'Assemblea, hanno invece consentito che la discussione si esaurisse rapidamente in Commissione e i 660 miliardi di rifinanziamento delle attività della Cassa per il mezzogiorno venissero definitivamente sanciti. E, da quello che apprendiamo dalla relazione previsionale per il 1969 presentata nel mese di ottobre dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, tutti i programmi per il corrente anno sono stati definiti e ora, con la nuova legge, finanziati. Crediamo quindi di poter affermare che questo dibattito non è assolutamente destinato a mutare in alcunché le previsioni di spesa, gli impegni, le destinazioni dei 660 miliardi che hanno ulteriormente finanziato fino a tutto il 1970 l'attività meridionalistica svolta attraverso la Cassa.

Si tratta dunque di un dibattito che avviene in ritardo; e si è giunti a questa situazione perché i deputati dell'estrema sinistra, nonostante il nostro tentativo di ottenere la rimessione all'Assemblea del provvedimento, hanno aderito alla tesi di esaurire l'esame in Commissione. La discussione odierna si sarebbe svolta, in un'atmosfera di indifferenza ancor maggiore di quanto non sia, se i luttuosi avvenimenti di Battipaglia non avessero posto più incisivamente il tema all'attenzione del Parlamento e del paese.

Questo dibattito arriva d'altro canto in anticipo rispetto alla sola discussione che in un qualche modo può approdare ad un risultato concreto: mi riferisco alle opzioni del secondo piano quinquennale di sviluppo, solo nell'ambito delle quali si potranno definire le linee e le prospettive di una nuova politica meridionalistica. È assurdo pensare che da questo dibattito possa uscire qualcosa di costruttivo: è un'accademia che qui si fa, e che si continuerà a fare per molti giorni. Udremo i rosari che saranno snocciolati dai vari parlamentari meridionali a proposito di questa o quella regione, di questa o quella città, di questa o quella zona, nella logica della frantumazione progressiva della vita politica nelle correnti, nei partiti, nei campanili, nelle città. Ma credo che in sostanza non si arriverà a nulla, perché non c'è mozione o ordine del giorno che abbia un concreto valore legislativo, non c'è mozione o ordine del giorno che possa impegnare un Governo pericolante: figuriamoci poi quanto potrà impegnare il Governo che — lo dicono tutti, a cominciare dalla maggioranza: è questione di settimane o di mesi — dovrà succedere a quello attuale.

Si tratta pertanto di un dibattito assolutamente inutile, completamente superato, che può servire soltanto per una denuncia della situazione e per una definizione delle responsabilità delle varie forze politiche: infatti, ripeto, sino alla fine del 1970 il gioco è fatto, il discorso è chiuso, i finanziamenti sono definiti e le opere relative sono state già stabilite anche nelle particolari ripartizioni di spesa.

Per definire un po' le responsabilità di tutti nella politica condotta per il Mezzogiorno negli ultimi vent'anni, dobbiamo riassumere quali sono stati i termini degli interventi nel Mezzogiorno e le varie loro innumerevoli fasi. Si è partiti dall'illusione che uno sviluppo dell'agricoltura potesse creare, per sua forza e capacità autonoma, un'accumulazione di capitali sufficiente a determinare investimenti nuovi nei settori industriale e terziario. Poi si è passati da questa fase alla fase dell'incentivazione creditizia all'industria; si è altresì pensato di migliorarla coi contributi a fondo perduto; poi si sono aggiunti i crediti d'esercizio. Quindi, dal 1957, si sono introdotte la riserva obbligatoria del 40 per cento degli investimenti delle partecipazioni statali a favore del Mezzogiorno e la riserva di forniture da parte dello Stato per le produzioni meridionali. È seguito l'avvento della politica dei poli di sviluppo, con

le aree e i nuclei di sviluppo industriale. Dalla politica dei poli di sviluppo si è passati alla politica dei comprensori. Poi si è prospettata la soluzione dei problemi meridionali nell'ambito dei piani regionali di sviluppo economico, che sono stati delle semplici esercitazioni econometriche. Si è passati quindi alla contrattazione programmata, poi allo sgravio degli oneri sociali e, recentemente (negli ultimi giorni), al provvedimento di incentivazione differenziata a seconda della manodopera che si impieghi.

Ecco: nel ricordare le fasi di queste iniziative per il Mezzogiorno noi possiamo osservare che ognuna di tali fasi nasce dalla constatazione dell'insufficienza e dell'inadeguatezza della precedente; e, tutte insieme, queste fasi testimoniano l'assenza di una strategia dello sviluppo del Mezzogiorno quale necessaria articolazione di un'equilibrata crescita economica nazionale nell'ambito e nella prospettiva di una politica europea e mediterranea. È mancata in sostanza, in questi vent'anni, una visione unitaria dei problemi: si è operato nel Mezzogiorno quasi considerandolo avulso da un contesto nazionale a sua volta largamente condizionato dall'esterno.

Una tale carenza poteva essere, se non giustificata, almeno compresa e ammessa fino all'avvento della politica di programmazione economica. Ma la continuazione e l'aggravarsi di questa carenza dopo l'inizio della programmazione rappresenta un fatto che veramente non può essere in alcun modo giustificato. Ciò costituisce, al tempo stesso, una condanna specifica per l'azione del centro-sinistra, con il cui Governo e con la cui formula politica ha avuto inizio la politica di programmazione economica in Italia: e può spiegarsi solo con la poca serietà con la quale il centro-sinistra ha elaborato il programma economico quinquennale e con la poca serietà con cui lo ha attuato e lo sta attuando.

Noi possiamo ben permetterci di fare queste osservazioni sulla poca serietà con cui fu elaborato il programma economico quinquennale, perché negli anni 1966-67 combattemmo una strenua lotta in occasione dell'approvazione del primo piano. E combattemmo una battaglia non contro la politica di programmazione in quanto tale. Ricordammo, tra l'altro, che la politica di programmazione non è un'invenzione del centro-sinistra. La stessa parola « programmazione », applicata al campo dell'economia, ha una primogenitura addirittura mussoliniana: fu in un articolo del *Popolo d'Italia*, a commento di un

libro di Roosevelt sul *New Deal*, che per la prima volta si parlò di programmazione in politica economica. Poi c'è stata tutta una scuola economica corporativa: alcuni colleghi in quest'aula, che hanno studiato a Pisa, queste cose le ricordano bene. Ci sono libri in questo senso, vi fu anche l'inizio di una politica programmatica corporativa che, anche se in una fase di prima attuazione, era però il risultato di un'impostazione che ci consentì e ci consente di dire che la politica di programmazione economica è, a nostro avviso, un logico germoglio dell'albero corporativo, mentre diventa — e lo dimostrano i fatti — una ibridazione impossibile nell'albero della democrazia parlamentare. Quindi noi non facemmo opposizione alla politica di programmazione, ma al modo in cui la programmazione veniva elaborata e ai suoi contenuti. Contestammo il metodo seguito nella preparazione del piano, che fu elaborato al di fuori dell'adesione delle categorie del lavoro e della produzione, al di fuori della realtà economica, al di fuori di quella società civile di cui tanto si parla e della quale si vanno ricercando disperatamente i contatti nelle riunioni di partito, nelle accademiche tavole rotonde, nei propositi programmatici congressuali della democrazia cristiana. Un piano elaborato senza alcun collegamento con coloro che la programmazione avrebbero dovuto attuare.

Questa contestazione di fondo noi movemmo allora, proponendo un'alternativa a quel tipo di programmazione: un modello alternativo di programmazione, una programmazione corporativa. È strano quello che accade, onorevoli colleghi. Di fronte alla parola « corporativa » sorge la rivolta di chi ha paura delle parole, di chi non va al fondo della realtà delle cose, di chi lega le parole esclusivamente ad una particolare esperienza: nel nostro caso, al dato storico che l'esperienza corporativa fu anche un'esperienza fascista (tra l'altro attuata solo parzialmente). Ma essa affondava le radici nella storia millenaria del nostro paese, risaliva addirittura alla tradizione dei *collegia* della Roma antica, continuata, attraverso le corporazioni medioevali, fino al corporativismo della scuola sociale cattolica, fino alle encicliche dei papi; un'esperienza che si proietta anche nel futuro, considerando talune proposte recenti ed attuali. Se c'è una nazione in Europa che ha voluto rappresentare un po' il modello, il punto di riferimento dei programmatori italiani, mi pare che questa sia stata la Francia, che ormai programma dal 1945. In Francia,

dopo più di vent'anni di programmazione più o meno concertata — programmazione che aveva le stesse ambizioni di quella italiana — oggi si è giunti a proporre, attraverso il *referendum* che avrà luogo tra pochi giorni, una riforma di struttura dell'organizzazione rappresentativa, a livello centrale e a livello periferico, fondantesi sui principi corporativi. Oggi in Francia si propone un Senato che non sia una stanca ripetizione della Camera dei deputati, ma che costituisca un'assemblea in cui sieda una rappresentanza delle categorie, delle forze del lavoro. Si propone una regione che abbia un contenuto diverso da quello che ad essa si vuol dare in Italia: una regione che sia l'espressione delle forze vive ed operanti nella regione stessa. Si propone un'assemblea regionale nella quale vi sia la rappresentanza delle varie categorie, delle varie componenti della società cosiddetta civile.

Ed è veramente strano, e significativo al tempo stesso, rilevare in che modo in Italia, di fronte alla crisi del Parlamento e delle istituzioni in generale, si vada a ricercare, da parte del centro-sinistra, il modello rappresentativo per le nuove regioni. C'è un progetto del Ministero dell'interno in base al quale le future regioni dovrebbero avere un presidente regionale con ampi poteri: si avrebbero insomma regioni di tipo presidenziale. E l'assurdo consiste nel credere di poter risolvere il problema in questi termini, senza rendersi conto che ciò non potrà farsi fino a che non si chiameranno le forze del lavoro e della produzione a far parte della realtà dello Stato ed a partecipare all'elaborazione vera e concreta dei piani di sviluppo economico. Aggiungiamo che è velleitario pensare di portare avanti una politica di programmazione con uno Stato e una classe politica che sono in netta decomposizione. Questo non è più uno Stato che possa essere fornito di una volontà politica capace di portare avanti un processo di programmazione economica. Questo è lo Stato delle correnti, dei gruppetti, degli interessi personali, delle regioni, delle zone, dei campanili, dei settori. Non è questo Stato, mancante assolutamente di una visione, di un'impostazione globale generale, che possa portare avanti una politica di programmazione economica nel cui contesto collocare i problemi del Mezzogiorno.

Anche su questi specifici problemi intervenimmo nel dibattito che si ebbe in occasione dell'approvazione del primo piano di sviluppo economico. Dicemmo molto chiaramente che non era pensabile che, con la si-

tuazione nuova che si era determinata dopo la crisi economica e dopo il suo superamento, potessero essere rispettate le previsioni riservate al Mezzogiorno dal piano di sviluppo.

Mi permetterò di leggere quanto ebbi a dire nella seduta del 3 marzo 1967, quando si discusse il capitolo XIV (relativo al Mezzogiorno) del programma di sviluppo economico. Dissi in quella occasione: « Noi riteniamo che il Mezzogiorno abbia sofferto la recente congiuntura negativa ancora più del nord d'Italia. Noi affermiamo che le zone sottosviluppate hanno tratto dal fenomeno della congiuntura sfavorevole conseguenze negative maggiori delle zone ad alto sviluppo economico, ed in particolare ad alto sviluppo industriale. Che cosa è accaduto nel momento della congiuntura? Che, proprio mentre il Mezzogiorno stava per alzarsi, per "decollare" ...giusto in quel momento è sopraggiunta la crisi economica a fermare lo sviluppo in corso. Le nuove iniziative non si sono più realizzate, e quindi il Mezzogiorno è stato danneggiato. La congiuntura ha portato oltretutto ad una disoccupazione che si è anch'essa qualificata, nelle quantità più massicce, come disoccupazione specialmente dell'edilizia, e in essa di quella manovalanza che veniva soprattutto dal mezzogiorno d'Italia. In mancanza di una seria rete di scuole professionali, la manovalanza meridionale emigrata nelle grandi città del nord occupava settori di produzione che hanno risentito prima e più degli altri delle fasi della congiuntura negativa; così questa manovalanza è stata molte volte costretta ad una triste anabasi, ad un ritorno alla terra d'origine, con sulle spalle il peso della disoccupazione anziché quello, positivo, di un'attività produttiva. Oggi, onorevoli ministri del bilancio e della Cassa per il mezzogiorno, di fronte alla ripresa industriale in atto altrove stiamo correndo il rischio chiaro ed evidente d'una fase ancora negativa per il mezzogiorno d'Italia, perché si manifestano istanze e necessità di ordine produttivo e d'aggiornamento tecnologico che portano ad un'ulteriore concentrazione d'investimenti nelle zone già sviluppate. A causa di questa corsa preoccupante determinata dal progresso tecnologico, a causa delle istanze logiche e valide dei mercati internazionali e della necessità d'una produzione di concorrenza, abbiamo chiaramente una vocazione all'investimento proprio nelle zone a maggiore sviluppo industriale e produttivo. E una cosa che rientra nella logica. Ecco allora che ancora una volta proprio il

Mezzogiorno, che ha subito in maniera massiccia le fasi negative della congiuntura, corre il rischio di subire oggi le conseguenze di questa nuova realtà, che si sviluppa al di fuori delle ipotesi e delle previsioni formulate alcuni anni fa. Ci troviamo oggi infatti — è obiettivo il constatarlo — di fronte ad un piano che è stato studiato quattro anni fa, che ha cominciato ad essere approvato tre anni fa, che ha subito una serie di modificazioni, ma non ha visto sostanzialmente intaccate quelle ipotesi e quei ragionamenti di partenza che avevano portato alla sua formulazione. Oggi siamo di fronte ad un piano superato, che non ha avuto nemmeno il piccolo beneficio d'inventario di un'ulteriore nota aggiuntiva di fronte ai fatti nuovi intervenuti. L'ultima nota aggiuntiva è della fine del 1965: sono ormai passati circa due anni. Era la nota aggiuntiva di una congiuntura sfavorevole, quindi, con previsioni relative a quella situazione e alle prospettive di allora. Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione, che voi decantate e propagandate, di netto miglioramento: diversa quindi, ma purtuttavia portatrice di nuovi pericoli ed insidie. Volete o non volete aggiornare alla luce di queste insidie nuove, di queste preoccupazioni nuove — fondate, e non assurde — il vostro piano, il vostro programma? Ci troviamo invece di fronte ad un piano che non intendete modificare in alcun modo ».

E queste nostre, di due anni fa, non erano valutazioni assurde o previsioni difficili; ma non furono tenute in alcun conto dalla rigida determinazione del centro-sinistra di non accogliere osservazioni ed emendamenti, anche i più obiettivi. L'unica preoccupazione del centro-sinistra era di approvare un piano, non importa se di impossibile attuazione, di sventolare una bandiera nella campagna elettorale, in particolar modo in quelle regioni depresse che dovevano risultarne beffate.

Nella nostra mozione noi abbiamo voluto ricordare le testuali affermazioni del programma, che vogliamo qui rileggere. Il programma parlava di eliminazione del divario tra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate; parlava di un aumento dei posti di lavoro nelle attività extra-agricole dell'ordine di 1,4 milioni di unità, di cui circa il 40-45 per cento localizzati nel Mezzogiorno; di uno sviluppo del Mezzogiorno più rapido di quello delle regioni centro-settentrionali, in modo da ridurre progressivamente il divario tra i redditi *pro capite* delle due circoscrizioni; e parlava di una decisiva modificazione del meccanismo di lo-

calizzazione delle attività produttive tra le grandi ripartizioni del paese.

Ebbene, che cosa è accaduto, invece, onorevole ministro? Che nel Mezzogiorno si è avuto un esodo ancora maggiore del previsto delle forze di lavoro agricole; e che i 120 mila posti all'anno nelle attività extra-agricole promessi dal piano si sono ridotti a poche migliaia, con percentuale minima nel settore industriale. Alle poche, non equamente localizzate e molto propagandate nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno hanno poi fatto da contrappeso i fallimenti, i ridimensionamenti, le chiusure di vecchie iniziative che non hanno retto alla dinamica produttiva o di nuove che erano il risultato di quell'industrializzazione artificiale nata all'insegna dell'incentivazione male intesa e peggio attuata. Gli investimenti industriali, inoltre, si sono concentrati nelle tradizionali regioni industriali del nord, provocando un'aggiuntiva offerta di lavoro che, a sua volta, ha determinato un'accentuazione dell'emigrazione meridionale.

Si è corsi ai ripari con i programmi aggiuntivi delle partecipazioni statali, anche perché eravamo nei mesi di febbraio-marzo dell'anno scorso — cioè alla vigilia delle elezioni politiche — e un po' di prime pietre erano utili: una prima pietra in Campania, una pietra in Calabria, qualche pietra in più in Puglia (patria del Presidente del Consiglio di allora); nessuna pietra in Abruzzo, perché lì tutte le pietre se le... tiravano il ministro Natali e il sottosegretario Gaspari. Le partecipazioni statali hanno assolto a questa funzione tipicamente elettorale. Ma i risultati pratici di queste iniziative delle partecipazioni statali sono stati inesistenti ai fini dell'occupazione. Infatti, gli investimenti delle partecipazioni statali hanno riguardato soprattutto investimenti nelle industrie di base. Investimenti quali quelli di Gela, quali quelli di Brindisi, quali quelli di Taranto (e parliamo ormai di investimenti che riguardano tutti l'area delle partecipazioni statali), quali quelli di Priolo, sono tutti investimenti che riguardano iniziative industriali ad alto costo di insediamento, ma a bassa percentuale di manodopera.

In quale caso raggiungono validità gli investimenti delle partecipazioni statali? Quando l'investimento nell'industria di base ne determina uno complementare nell'industria manifatturiera di trasformazione. Ma se i prodotti dell'industria di base meridionale delle partecipazioni statali servono poi quale materia prima di trasformazione per le indu-

strie del nord, come sta attualmente avvenendo, il mezzogiorno d'Italia riceve un effetto benefico veramente limitato e relativo dagli investimenti delle partecipazioni statali. Se non si crea l'industria chimica di trasformazione, se non si crea l'industria meccanica di utilizzazione dei prodotti di base, è inutile pensare all'alta occupazione nel Mezzogiorno. Come pure (è un discorso capovolto) l'Alfa-sud ha un valore relativo come nuovo insediamento industriale, se la massa di tutti quei pezzi che rappresentano il corredo dell'automobile viene poi fornita dal nord. È quindi il ciclo che manca, nella visione e nell'impostazione delle iniziative delle partecipazioni statali. Se poi noi vediamo, per esempio, che l'Ente nazionale idrocarburi dal 1960 al 1967, cioè in otto anni, ha riservato al Mezzogiorno il 70 per cento dei suoi nuovi investimenti, ma poi per il quadriennio dal 1968 al 1972 — avendo esaurito le costruzioni degli impianti e delle industrie di base — riduce gli investimenti nel Mezzogiorno al 35 per cento, dimezzandoli, è evidente che l'ENI sfugge al compito di completare il ciclo passando dall'industria di base all'industria manifatturiera. Ecco quindi che, quando chiediamo un aumento degli investimenti delle partecipazioni statali, richiamiamo queste ultime alle loro responsabilità e a un disegno unitario, che non può essere limitato a quelle poche grandi iniziative di base che sono state qualificate « i giganti nel deserto ».

Il discorso vale anche per l'iniziativa privata. Nei giorni scorsi il presidente della FIAT ha firmato con la Cassa per il mezzogiorno e con il consorzio dell'area industriale di Bari il contratto per una fabbrica di trattori che occuperà 2 mila operai; ma contemporaneamente a ciò, e anzi prima di ciò, il dottor Agnelli e la FIAT hanno preso altre iniziative. Hanno fatto un accordo con la Citroën, frutto di una contrattazione programmata non col Governo italiano, ma col governo francese, se non addirittura con il presidente de Gaulle. Prima ancora di firmare questo accordo, si ingrandivano gli impianti FIAT a Rivalta Scrivia, si procedeva a una serie di assunzioni che facevano ricominciare la corsa dei meridionali verso Torino, con costi d'insediamento che hanno preoccupato gli stessi amministratori di quella città. Quando l'onorevole Libertini, deputato di Torino, si scaglia contro questi costi d'insediamento, è da parte sua uno sfondare una porta aperta: perché questo fenomeno contraddice anche le previsioni del comitato regionale per la programmazione economica, e nemmeno il comune di

Torino è il contenuto che gli insediamenti di questa nuova massa di lavoratori comportino per esso un aggravio finanziario di decine e decine di miliardi.

Ci troviamo dunque di fronte al fallimento patente della contrattazione programmata. E vogliamo sottolineare che il fallimento non riguarda solamente l'episodio della FIAT: che già sarebbe significativo a sufficienza, trattandosi non solo della più grande industria privata italiana, ma anche dell'azienda del dottor Agnelli, di colui che ormai da tutte le parti viene segnalato come l'esponente maggiore della *nouvelle vague* del mondo industriale italiano, come l'uomo aperto, l'uomo insomma della nuova sinistra, della *new left* italiana (questa è la realtà; c'è poco da fare: *La Stampa* scrive quello che scrive, *L'Espresso* scrive quello che scrive, le iniziative in Russia — Togliattigrad — sono quelle che sono). Ora, è evidente che quest'uomo così aperto, che rappresenta la nuova sinistra del mondo industriale italiano, se ne infischia completamente della contrattazione programmata; ed è seguito da Pirelli, con le sue riforme aziendali che non possono non comportare nuova manodopera immigrata dal Mezzogiorno. Ma non si tratta soltanto di Agnelli e di Pirelli, si tratta anche di tutta la produzione legata a questi grandi complessi e ad altre iniziative industriali. Il nord aumenta il suo sviluppo industriale e richiama la manodopera dal Mezzogiorno, distaccando ancora di più il Mezzogiorno dal nord d'Italia. Questo è quello che sta accadendo di fatto. Quindi è un fallimento vero e proprio, totale, che, ripeto, noi avevamo previsto e avevamo addirittura denunciato nei termini precisi in cui si è verificato.

Davanti a questo fallimento, a questo dramma, a questa difficoltà, il Governo Leone denunciò a mezza bocca qualcosa: e vennero fuori i provvedimenti anticongiunturali. Forse da un Governo d'emergenza, transitorio, non si poteva pretendere di più. Nell'ambito di questi provvedimenti anticongiunturali era compreso anche il rifinanziamento *sic et simpliciter* della Cassa per il mezzogiorno, con l'allungamento di un anno del piano di coordinamento, per adeguarlo — si è detto — al piano quinquennale di sviluppo economico.

Ora, si può comprendere che un Governo d'emergenza attui un provvedimento di questo tipo. Ma che un Governo di centro-sinistra, un Governo organico, quello che doveva essere — almeno nelle impostazioni del centro-

sinistra — un Governo di legislatura, erediti i provvedimenti anticongiunturali, di cui questo è l'ultimo stralcio, e creda di poter curare dei mali d'origine strutturale con provvedimenti ancora anticongiunturali, è inconcepibile.

La realtà è questa, onorevole ministro: di fronte ad un piano quinquennale fallito, superato, inesistente, inattuato e inattuabile, voi non avete voluto provvedere, quando è stato varato il programma, nemmeno la possibilità di modificare e di aggiornare il programma stesso anno per anno. Ed oggi ci troviamo di fronte ad un piano di sviluppo non modificabile, che sappiamo non attuabile, inesistente e fallito, un programma che tuttavia dobbiamo trascinarci appresso fino a che non si arriverà al secondo piano quinquennale.

Credo che questo sia veramente un aspetto grave della situazione e noi riteniamo di doverlo ancora oggi denunciare e sottolineare. E che cosa chiediamo, in sostanza, nella nostra mozione? Che si possa per lo meno cominciare a discutere del nuovo piano quinquennale di sviluppo economico, chiediamo di conoscere le opzioni famose di cui tanto si parla, ma di cui siamo costretti a leggere le note o le sintesi sui giornali economici, perché non siamo in grado di sapere con precisione che cosa è stato elaborato in sede di Ministero del bilancio. Sappiamo solo dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno che nel frattempo il ministro stesso elaborerà la nuova legge per la Cassa, a prescindere per il momento dal « progetto 80 » del Ministero del bilancio e della programmazione. Ci avviamo, cioè, ancora una volta, ad uno scoordinamento generale ed ogni ministero, ogni settore, continuerà programmaticamente a procedere in modo autonomo.

Pertanto, nella nostra mozione chiediamo che vengano presentate al Parlamento le opzioni del secondo piano quinquennale, in quanto riteniamo che solo nell'ambito delle future scelte di politica economica del prossimo quinquennio si possano inserire modi nuovi di intervento nel mezzogiorno d'Italia. Non si può infatti pensare di lanciare una nuova politica meridionalista che sia avulsa dall'impostazione generale del problema dello sviluppo economico nazionale. Vorremmo sapere, quindi, perché le opzioni suddette non vengono presentate in Parlamento e perché da parte nostra ci si debba accontentare di leggerne le sintesi sui giornali. Da informa-

zioni di stampa abbiamo appreso le nuove previsioni per il Mezzogiorno: esse sono nel senso di un dimezzamento dell'occupazione agricola mentre saranno creati 2 milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro nel settore industriale. Questo è il « progetto 80 ».

Ora, noi vorremmo sapere in che modo, con quali strumenti la maggioranza ritiene di far fronte a questa impostazione previsionale. Non basta più il piano quinquennale: adesso si redige il « progetto 80 » e, per gelosia, da Bari in risposta il professor Saraceno parla di « progetto 85 ». Tra poco avremo... il progetto « 2001 — Odissea nello spazio ».

Come, con quale Stato voi pensate di attuare queste previsioni, per altro elaborate e divulgate dagli stessi uomini che in passato hanno elaborato lo « schema Vanoni », lo « schema Giolitti », lo « schema Pieraccini », per cui non so quanto possano essere creduti? Penso veramente che le previsioni del professor Ruffolo e del professor Saraceno siano sullo stesso piano di credibilità di quelle del colonnello Bernacca.

Il « progetto 80 » afferma anche: « questi obiettivi richiedono una chiara strategia dell'azione pubblica ed un urgente aggiornamento della struttura dello Stato ». Rinnovamento della struttura dello Stato: ma come pensate di attuarlo? Se non siete in grado di affrontare nemmeno un piccolo problema di ordine pubblico, non so come si potrebbe risolvere un problema del genere all'interno del partito socialista, all'interno della democrazia cristiana o, peggio ancora, nell'incontro fra i due. Quando poi interviene l'onorevole La Malfa, è meglio lasciar perdere: è una specie di « bella di giorno » che la mattina dice una cosa, la sera ne fa un'altra. In che modo rinnoverete lo Stato per attuare il « progetto 80 »? Le tavole rotonde, i bei discorsi sono inutili, se non affrontate i problemi fondamentali di una futura programmazione e delle strutture dello Stato necessarie per attuare questa programmazione. Che si ponga il problema se sono validi i poli di sviluppo, se gli investimenti devono essere concentrati o diffusi, se bisogna chiudere le aree industriali o modificare la composizione dei consorzi, se la Cassa per il mezzogiorno deve essere rivitalizzata, se bisogna fare 20 « cassette », tante quante le regioni, come *grosso modo* pensate di fare, tutto ciò è inutile se prima non risolvete a monte i problemi relativi alla struttura dello Stato e alla elaborazione di una seria programmazione. State

operando con gli stessi criteri del passato, anche se la legge sulle procedure non è ancora approvata.

Il « progetto 80 » non è stato esaminato dai lavoratori né dai datori di lavoro. Nemmeno questa volta avete consultato le organizzazioni degli uni o degli altri. Avete varato questo progetto, avete indicato delle cifre, lanciato programmi nella consapevolezza che questi programmi non potranno essere attuati.

Noi riteniamo che per risolvere il problema del Mezzogiorno bisogna assicurare lo sviluppo armonico ed equilibrato dell'economia nazionale; ma crediamo che questo sviluppo armonico ed equilibrato possa realizzarsi solamente nell'ambito di una visione corporativa del problema. E non è vero che corporativo significhi settoriale, limitato, particolaristico. Questo è falso ed assurdo. L'interesse corporativo non è l'interesse settoriale o particolare: l'interesse corporativo è la sintesi delle varie posizioni che si determina attraverso la dialettica e il temperamento dei diversi interessi. Questo è l'interesse corporativo. Ed era l'interesse corporativo che nel 1938-1939 dettava quelle disposizioni sulla autorizzazione preventiva per la localizzazione degli impianti industriali, senza la quale voi non potete fare nessuna programmazione contrattata o contrattazione programmata: perché fino a che la FIAT, la Pirelli e le altre grandi industrie potranno localizzare nuovi impianti industriali senza bisogno di chiedere autorizzazioni di sorta, voi non realizzerete l'industrializzazione del sud.

Ed ecco allora, anche nella nostra mozione, il richiamo ad una impostazione che non era settoriale, ma era appunto corporativa, perché considerava lo sviluppo economico nazionale in senso globale. E poiché oggi per motivi di politica economica, di necessità di sviluppo economico, è assurdo pensare ad uno sviluppo del nord prescindendo dallo sviluppo del Mezzogiorno, è evidente che bisogna arrivare a queste forme di disposizioni, che diventano accettabili nell'ambito di una impostazione di collaborazione generale del mondo dei lavoratori e di quello dei datori di lavoro.

Quindi la nostra è, ancora una volta, una proposta di alternativa generale al sistema, nella convinzione che solo con questa alternativa potranno essere contestualmente risolti i problemi del Mezzogiorno. Altrimenti si rimane nell'accademia, e in questi giorni ne è stata fatta tanta: elencazione di problemi

di ordine locale, di ordine particolare; i giornali parleranno di tutto ciò, si faranno ordini del giorno, affermazioni, manifesti, e così via, ma il problema non troverà e non potrà trovare una soluzione.

Pertanto, questo nostro intervento serve come denuncia dell'attuale precaria situazione e delle relative responsabilità, e serve anche per ribadire la nostra opposizione globale a questo sistema, perché nell'ambito di questo sistema non si arriverà mai ad una vera programmazione generale dell'economia, e quindi non si arriverà nemmeno ad un effettivo sviluppo e ad una vera rinascita del Mezzogiorno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Camba ha facoltà di illustrare la mozione Malagodi, di cui è cofirmatario.

CAMBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sulla proroga dell'efficacia del piano di coordinamento degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno al 31 dicembre 1970 e sull'aumento degli stanziamenti offre l'occasione per un'analisi degli indirizzi di politica meridionalistica fin qui perseguiti e della situazione del Mezzogiorno dopo poco meno di un ventennio di interventi straordinari.

Bisogna, in primo luogo riconoscere che in quest'ultimo dopoguerra la classe politica italiana ha avuto il merito, con l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, di porre in termini di concretezza operativa il problema del sud d'Italia come problema nazionale. Ma l'impostazione data all'intervento nella prima fase di attuazione, pur tendendo a creare nelle regioni interessate le condizioni per un processo di accumulazione di capitali, non ha suscitato gli effetti voluti: e ciò, soprattutto, perché il primo tempo è stato caratterizzato da interventi circoscritti dal punto di vista settoriale e disorganici, dal momento che si qualificavano prevalentemente come interventi spesso dispersivi nei comparti delle infrastrutture e dell'agricoltura e per di più sporadici. Si è tentato di ovviare a tali insufficienze con la legge di rilancio del 29 luglio 1957, n. 634 (e successive modificazioni e integrazioni), legge che segna praticamente il tentativo di passare da una politica lenta, empirica e disorganica di preindustrializzazione, ad una politica di industrializzazione ispirata — anche per effetto della creazione delle aree di sviluppo industriale e dei nuclei di industrializzazione — a criteri di orga-

nicità e di maggiore efficacia degli strumenti operativi.

Ma anche questi tentativi non hanno introdotto nel sistema elementi di rottura tali da determinare un apprezzabile trasformazione strutturale in tempi sufficientemente accettabili; ciò sia per effetto del lungo *iter* che ha caratterizzato il funzionamento delle aree dei nuclei industriali (e quindi la realizzazione di una sufficiente dotazione di infrastrutture), sia per l'insufficienza degli interventi.

In sostanza, pur riconoscendo che in questi ultimi anni è stato avviato un certo processo di industrializzazione, che è stato realizzato un notevole sistema di servizi civili e che sono stati apprestati interventi infrastrutturali di rilievo tendenti a promuovere lo sviluppo dei settori produttivi, deve dirsi che per l'insufficienza, per la disorganicità e spesso per il carattere differito di tali interventi, è fin qui mancato il raggiungimento degli obiettivi per i quali era stato avviato l'intervento straordinario per il Mezzogiorno.

Al riguardo, per valutarne gli effetti, basti considerare che lo squilibrio territoriale tra nord e sud non è stato ridimensionato, ma è stato soltanto contenuto entro limiti che percentualmente si discostano di poco da quelli relativi all'inizio degli anni '50. Infatti, benché anche nel Mezzogiorno si sia registrata, nel periodo considerato, una certa crescita economica e sociale, essa non è stata tale da consentire un sostanziale capovolgimento di tendenza che desse luogo ad un avvicinamento delle posizioni relative delle due circoscrizioni territoriali. Sotto questo profilo basti analizzare da un lato i dati sulla ripartizione del reddito nazionale, dall'altro quelli sull'emigrazione che, nel Mezzogiorno, soprattutto negli anni '50, ha comportato un esodo indiscriminato dalle campagne, senza la contropartita della creazione *in loco* di un adeguato numero di posti di lavoro nei settori extragricoli.

Per quanto riguarda in particolare il reddito, la distribuzione percentuale è rimasta pressoché inalterata tra le due circoscrizioni nell'arco di oltre un quinquennio. Infatti, mentre nel 1951 il reddito nazionale era ripartito nella misura del 74,6 per cento nell'Italia centro-settentrionale e nella misura del 25,4 per cento nel Mezzogiorno, nel 1967 risultava distribuito per il 74,9 per cento nell'Italia centro-settentrionale e per il 25,1 per cento nel Mezzogiorno. Quindi, in termini di

reddito, che è il parametro fondamentale per una valutazione dal punto di vista economico, non vi è stato, come ho già sottolineato, alcun mutamento di rilievo nel rapporto tra nord e sud.

Come deputato sardo non posso, ovviamente, prescindere da una rapida analisi dei riflessi che la situazione sin qui evidenziata ha avuto in Sardegna.

Altri colleghi del mio gruppo, d'altronde, analizzeranno altri aspetti della mozione che in questo intervento vengono da me solo accennati.

Dall'esame dei dati sullo sviluppo del reddito in Sardegna appare chiaro che l'economia isolana, rispetto al Mezzogiorno e all'intero paese, si è mossa con un ritmo assai lento. Nel periodo 1964-1967, infatti, il tasso medio di incremento del reddito lordo regionale ai prezzi correnti è risultato del 4,9 per cento, tasso che, pur essendo di poco inferiore a quello realizzato nella media nazionale si discosta per altro notevolmente dal saggio medio di espansione dell'economia meridionale. Come si può rilevare dalla relazione sulla situazione economica della Sardegna nel 1967 (pubblicata dall'assessorato alla rinascita della regione autonoma della Sardegna) tale ritmo dell'economia regionale si estende a tutti i principali settori, con scarti particolarmente elevati nell'agricoltura (Italia 4,9 per cento, Mezzogiorno 8,9 per cento, Sardegna 2,2 per cento) e nelle costruzioni (Italia 6,9 per cento, Mezzogiorno 9,6 per cento, Sardegna 3,2 per cento).

Relativamente alle forze di lavoro, nel corso del tempo la loro incidenza sul totale della popolazione presente è ulteriormente diminuita, passando dal 31 per cento del 1966 al 30,1 per cento del 1967. Se ci si riferisce all'occupazione femminile, la situazione appare ancora più grave. Il numero delle donne occupate nel giro di 9 anni (dal 1959 al 1967), si è ridotto di circa 26 mila unità, essendo sceso da 103 mila a 77 mila unità. Tale fenomeno ha abbassato ulteriormente i tassi di attività femminili: dal 15,6 per cento del 1959 all'11,1 per cento del 1967. La gravità di tale situazione appare più evidente confrontando il divario esistente tra i saggi di attività femminile sardi e quelli relativi al Mezzogiorno e al resto d'Italia nel 1967: Italia 19,7 per cento, Mezzogiorno 15,5 per cento, Sardegna 11,1 per cento.

L'andamento del livello generale di occupazione ha evidenziato, nel periodo 1963-1967, una tendenza di natura oscillatoria. In ter-

mini assoluti, l'occupazione complessiva dal 1966 al 1967 è diminuita di circa l'1 per cento. Nel settore industriale, dopo la stazionarietà registrata dal livello di occupazione nel triennio 1964-1966, si è avuta, nel 1967, una contrazione del 5 per cento. Secondo i dati forniti dall'Istituto centrale di statistica, tale diminuzione ha interessato, ad eccezione del comparto « elettricità, gas, acqua », tutti i restanti comparti: estrattivo —4,6 per cento; manifatturiero —8,5 per cento; costruzioni —3,2 per cento.

In Sardegna, nonostante l'aumento della popolazione sia stato per il periodo 1951-1967 del 16 per cento e quindi sia risultato più elevato di quello delle altre circoscrizioni, compreso il centro-nord, il livello di occupazione nel 1967 era identico a quello del 1963 (418 mila unità).

La piaga dell'emigrazione, che da tempo affligge l'isola, ha notevolmente depauperato la Sardegna delle sue migliori energie umane. L'emigrazione dalla Sardegna è stata infatti caratterizzata da una forte concentrazione di individui di età media, cioè quella corrispondente al periodo di maggiore produttività (da un calcolo effettuato per il periodo 1951-1961, è risultato che i massimi valori si trovano in corrispondenza della classe d'età 30-45 anni). Se si considera, inoltre, che tale età è riferita al periodo finale del decennio considerato, l'età del contingente più numeroso degli emigrati potrebbe con buona approssimazione essere indicata tra i 20 e i 44 anni di età.

La perdita economica subita nel predetto periodo dalla comunità sarda a causa del fenomeno dell'emigrazione è stata calcolata dal Centro regionale di profilassi della criminalità dell'università di Cagliari, da me diretto, in circa 240 miliardi. Per brevità non leggo i dati relativi al saldo migratorio per classi di età e così il calcolo del capitale globale e del capitale medio unitario umano per così dire « esportato » dalla Sardegna. Se l'onorevole Presidente lo consente, consegnerò al servizio resoconti della Camera, per la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna, tre tabelle contenenti le cifre relative a tali problemi.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Camba.

CAMBA. La ringrazio.

L'importanza della cifra sopra ricordata (240 miliardi) appare più evidente se la si

mette in reazione con l'ammontare degli investimenti effettuati nel periodo considerato. Certamente, se si fosse perseguita per la Sardegna una politica di sviluppo economico più costruttiva ed incisiva, si sarebbe potuto evitare non solo tale perdita economica, ma anche il dramma umano causato dagli spostamenti di ingenti masse di forze di lavoro.

In ultima analisi, per la Sardegna si assiste ad una situazione analoga ed in alcuni casi peggiore dal punto di vista dello sviluppo del reddito, dell'occupazione e dell'andamento dei flussi migratori, rispetto a quella registrata per il Mezzogiorno. Situazione questa che, spesso, come a tutti è noto, ha dato luogo a gravi tensioni sociali che hanno contribuito all'aggravarsi della piaga della criminalità nell'isola.

In Sardegna, a partire dall'approvazione della legge 11 giugno 1962, n. 588 (concernente il piano di rinascita), si è verificato un notevole e progressivo disimpegno in termini quantitativi per quanto riguarda l'intervento pubblico ordinario e straordinario (Stato e Cassa per il mezzogiorno). Al riguardo, basti citare qualche cifra concernente gli investimenti in opere pubbliche realizzate in Sardegna prescindendo da quelli apprestati sui fondi della citata legge n. 588. Fatto uguale a 100 il 1961, gli investimenti al 1966 registrano i seguenti indici: Sardegna 99,1; Mezzogiorno 135,1; Italia 131,1.

In altri termini, nel periodo considerato, mentre in Sardegna si è registrata una contrazione dello 0,9 per cento, nel Mezzogiorno e nell'Italia in generale si sono avuti, invece, rispettivamente aumenti del 35,1 per cento e del 31,1 per cento.

Per quanto riguarda specificamente l'attività della Cassa, si nota che gli investimenti realizzati o provocati in infrastrutture nel periodo 1950-1965, complessivamente considerato, rappresentavano mediamente il 13,9 per cento rispetto all'intero Mezzogiorno; nel periodo 1962-1965 sono invece calati mediamente al 12,6 per cento. Se poi si esaminano i dati relativi alla totalità degli investimenti, si nota che questi in Sardegna sono scesi dalla media del 13 per cento relativa al periodo 1950-1965 alla media dell'11,6 per cento del periodo 1962-1965.

A tale situazione si deve aggiungere che un ulteriore effetto negativo sullo sviluppo economico dell'isola è legato al disimpegno delle aziende a partecipazione statale, che sarebbero dovute intervenire in modo inci-

sivo, non solo in ossequio alla legislazione straordinaria sul Mezzogiorno, ma anche in adempimento dell'articolo 2, terzo comma, della citata legge n. 588. Tale articolo dispone infatti: « In conformità agli obiettivi fissati dal piano il Ministro per le partecipazioni statali promuove un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione ».

A ciò si aggiunga la disattesa dell'impegno governativo assunto con l'approvazione del piano regionale 1965-1969, impegno che condiziona il raggiungimento degli obiettivi di industrializzazione alla realizzazione — in Sardegna — di investimenti industriali da parte delle aziende a partecipazione statale per 200 miliardi nel quinquennio considerato dallo stesso piano. Tali investimenti a tutt'oggi risultano solo in parte — e limitatamente alle industrie di base — in fase di avvio, per cui essi, anche nella migliore delle ipotesi, verrebbero a realizzarsi con qualche anno di ritardo rispetto ai tempi programmati.

Anche il disegno di legge per la proroga ed il rifinanziamento degli interventi per il Mezzogiorno sul quale ci dovremo pronunciare, non è risolutivo dei problemi che assillano il Mezzogiorno, per quanto (giova riconoscerlo) serva ad integrare uno strumento di azione pubblica, quale piano di coordinamento degli interventi straordinari per il Mezzogiorno e a dare una migliore articolazione (anche sul piano territoriale) agli interventi stessi.

A questo punto, forse, bisognerebbe che gli organi competenti si impegnassero fin d'ora a predisporre un programma successivo per evitare periodi di stasi nell'intervento della Cassa, stasi che determinerebbe gravi conseguenze soprattutto perché l'iniziativa privata, che a nostro avviso è l'elemento fondamentale ed insostituibile su cui deve basare l'industrializzazione del Mezzogiorno, non disporrebbe di sufficienti elementi per valutare la convenienza a predisporre programmi d'investimento. Occorre infine far sì che l'intervento straordinario non divenga sostitutivo di quello ordinario. Sotto questo profilo si rende necessario, non solo a garanzia della aggiuntività e della straordinarietà, ma anche al fine di rendere più efficace la programmazione regionale, provvedere ad una articolazione territoriale delle spese in conto capitale a valere sul bilancio dello Stato.

E appunto nel quadro di quanto è stato detto sopra che la mozione liberale traccia

una linea di politica di intervento per il Mezzogiorno atta a dare una più efficace spinta allo sviluppo futuro. La nostra massima preoccupazione è stata quella di indicare una politica che ponga un particolare accento sullo sviluppo dell'occupazione e su una incentivazione differenziata che tenda nel contempo a creare un mercato che invogli gli investimenti privati, che incida sui costi di produzione.

Altro punto essenziale della politica tracciata nella nostra mozione è quello della formazione dell'elemento umano, che bisogna curare per elevarne il tenore sociale e culturale. Se ad elevarne il tenore sociale si potrà pervenire con il sollecito potenziamento delle infrastrutture civili ed economiche, subito però si dovrà intervenire nel campo dell'addestramento professionale e dell'istruzione. Nell'ambito degli interventi prioritari, si auspica la creazione nel sud di strutture universitarie adeguate ai tempi e capaci, per indirizzo di studi, di preparare validi quadri dirigenti da immettere operativamente nei diversi settori economici. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Modifica nella costituzione della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Nella seduta di ieri, la Giunta per le autorizzazioni a procedere ha proceduto all'elezione di un segretario. È risultato eletto il deputato Bernardi.

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 18 aprile 1969, alle 10:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

CANESTRARI ed altri: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati (957);

SCIONTI ed altri: Provvidenze a favore degli istituti professionali statali e degli istituti d'arte (1156);

FODERARO: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti di diritto pubblico e degli enti locali ex combattenti, partigiani combattenti e categorie assimilate (1123);

PATRINI ed altri: Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti locali e di altri enti, ex combattenti ed assimilati (1197);

CATALDO e SCUTARI: Modificazioni e integrazioni alla legge 28 febbraio 1967, n. 126, riguardante provvedimenti per completare il risanamento dei rioni Sassi di Matera e per la loro tutela storico artistica (1241).

2. — *Seguito dello svolgimento delle mozioni Reichlin (1-00035), Avolio (1-00037), DeLino (1-00038), Malagodi (1-00039), Andreotti (1-00041) e Orlandi (1-00042), sulla situazione economica del Mezzogiorno.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del Codice di procedura penale (380);

— *Relatori:* Valiante e Fortuna, *per la maggioranza;* Granzotto; Manco; Guidi, *di minoranza.*

La seduta termina alle 19,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

TABELLE ALLEGATE AL DISCORSO DELL'ONOREVOLE CAMBA
SULLE MOZIONI SUL MEZZOGIORNO

TABELLA A.

Saldo migratorio per classi di età in Sardegna dal 1951 al 1961.

MASCHI

ETA	Popolazione presente al 4 novembre 1951	Popolazione calcolata al 15 ottobre 1961	Popolazione presente al 15 ottobre 1961	Età al 15 ottobre 1961	Saldo migratorio
Nati vivi dal 15 ottobre 1956 al 15 ottobre 1961	(85.011)	78.238	—	—	—
Nati vivi dal 15 ottobre 1951 al 15 ottobre 1956	(85.082)	78.786	213.730	0-15	— 20.215
0-5	78.333	76.921	—	—	—
5-20	193.689	191.552	168.289	15-30	— 23.263
20-35	135.156	132.737	115.804	30-45	— 16.933
35-50	112.477	106.809	100.162	45-60	— 6.647
50-65	68.103	55.748	56.209	60-75	+ 461
65 e oltre	48.252	19.864	23.025	75 e oltre	+ 3.161
TOTALI	636.010	740.655	677.219	—	— 63.436

TABELLA B.

Saldo migratorio per classi di età in Sardegna dal 1951 al 1961.

FEMMINE

ETA	Popolazione presente al 4 novembre 1951	Popolazione calcolata al 15 ottobre 1961	Popolazione presente al 15 ottobre 1961	Età al 15 ottobre 1961	Saldo migratorio
Nati vivi dal 15 ottobre 1956 al 15 ottobre 1961	(79.797)	74.371	—	—	—
Nati vivi dal 15 ottobre 1951 al 15 ottobre 1956	(80.202)	74.191	199.560	15	— 21.766
0-5	73.945	72.764	—	—	—
5-20	186.452	185.041	178.052	15-30	— 6.989
20-35	136.456	134.359	125.152	30-45	— 9.207
35-50	108.460	104.459	101.277	45-60	— 3.182
50-65	76.590	65.851	66.334	60-75	+ 483
65 e oltre	51.525	22.087	25.685	75 e oltre	+ 3.598
TOTALI	633.428	733.123	696.060	—	— 37.063

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

TABELLA C.

Calcolo del capitale globale e del capitale medio unitario relativo agli emigrati dalla Sardegna nel periodo 1951-1961.

(Valori a prezzi 1961)

ETA	MASCHI			FEMMINE			TOTALE
	Emigrati dal 1951 al 1961	Valore monetario unitario	Valore complessivo per classi di età	Emigrati dal 1951 al 1961	Valore monetario	Valore complessivo per classi di età	
0-15	20.215	1.859.330	37.586.355.950	21.766	1.738.550	37.841.279.300	75.427.635.250
15-30	23.263	2.444.727	56.871.684.201	6.989	2.125.931	14.858.131.759	71.729.815.960
30-45	16.933	3.105.331	52.582.569.823	9.207	2.512.144	23.129.309.808	75.711.879.631
45-60	6.647	2.629.132	17.475.840.404	3.182	1.840.385	5.856.105.070	23.331.945.474
60-75	(461)	2.281.325	(1.051.690.825)	(483)	(889.724)	(429.736.692)	(1.481.427.517)
75 e oltre	(3.161)	1.034.051	(3.268.635.211)	(3.598)	(232.658)	837.103.484	(4.105.738.695)
TOTALE	63.436	—	160.196.124.342	—	—	81.684.825.937	240.614.110.103

N. B. — I totali relativi ai valori sono ottenuti sottraendo dalle colonne la somma dei valori messi fra parentesi.

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali a tre anni di distanza dalla richiesta di classifica di abitato da consolidare a cura e spese dello Stato in base alla legge 9 luglio 1908, n. 445, e malgrado le insistenze e le sollecitazioni dell'ufficio provinciale del genio civile e della prefettura di Asti, non si sia provveduto in merito.

Con la conseguenza dell'aggravamento di una frana di notevole entità manifestatasi nel novembre 1968 e precipitata il 6 aprile 1969 nel territorio di Vigliano d'Asti, mettendo in serio pericolo chiesa, casa canonica, edificio comunale, scuola ed altre costruzioni di civile abitazione.

Chiede inoltre di conoscere l'autorità responsabile di tale ingiustificato ritardo.

(4-05334)

MILANI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se ritenga opportuno intervenire presso la direzione dell'Italsider di Lovere per conoscere i motivi — che non sono stati comunicati all'interessato — che hanno provocato, in sede della visita medica che ha avuto luogo nel gennaio 1969, la dichiarazione di inidoneità nei riguardi del signor Loglio Luciano, di anni 24, di sana costituzione fisica come dimostrato anche dal servizio di leva militare regolarmente prestato, il quale ha chiesto di essere assunto alle dipendenze dell'anzidetta azienda in sostituzione del padre Loglio Antonio che vi ha lavorato per 5 anni prima del servizio militare e per 34 anni ininterrottamente dopo il servizio stesso.

(4-05335)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se intendano promuovere il prolungamento del metanodotto che attualmente termina a Lama di Marzabotto fino a Vergato (Bologna). L'interrogante rileva che l'opera richiesta darebbe la possibilità ai comuni e alle industrie della zona di disporre di una fonte di energia più economica e tale da assicurare non solo il man-

tenimento delle attività industriali ora in atto, ma di favorire col sorgere di nuove attività lo sviluppo economico e sociale della valle del Reno. (4-05336)

MASCHIELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione in cui si è venuto a trovare il Consorzio agrario provinciale di Perugia a seguito della sentenza del Consiglio di Stato ed altresì della situazione in cui si trova il personale a seguito della mancata corresponsione della gratifica di bilancio.

Infatti:

nell'aprile del 1967 con decreto del Ministro dell'agricoltura Restivo fu sciolto il consiglio di amministrazione del Consorzio agrario provinciale di Perugia ed al suo posto venne inviato un commissario;

il consiglio di amministrazione del Consorzio agrario provinciale presentò ricorso al Consiglio di Stato contro il decreto ministeriale;

in data 11 marzo 1969 il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso emettendo una sentenza che respinge il decreto ministeriale di nomina del commissario per abuso di potere, per violazione della legge e per vizio di forma;

in tutto il periodo di permanenza del commissario sono stati messi in atto provvedimenti che mentre hanno comportato per il personale sacrifici notevoli hanno d'altra parte permesso al Consorzio agrario provinciale di realizzare notevoli economie.

Tutto questo tenuto presente, l'interrogante chiede di poter conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere:

1) per ristabilire la normalità istituzionale nel Consorzio agrario provinciale attraverso l'immediata rimozione del commissario governativo e la sua sostituzione con un normale consiglio di amministrazione regolarmente eletto dai soci del Consorzio agrario provinciale di Perugia. Ciò è tanto più necessario in quanto, proprio ora dopo la sentenza del Consiglio di Stato, si è sparsa la notizia che il Ministro dell'agricoltura avrebbe intenzione di far rimanere il commissario governativo alla testa del Consorzio agrario provinciale perugino con la scusa della grave situazione finanziaria dell'ente;

2) per far sì che le giuste aspettative del personale siano soddisfatte attraverso la immediata corresponsione della gratifica di bilancio; corresponsione sempre promessa ma costantemente rinviata nel tempo. (4-05337)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

MILIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se e come intenda provvedere nei riguardi dei cancellieri capi di seconda classe prossimi al collocamento a riposo per limiti di età, i quali da ben tre anni attendono di essere scrutinati per la promozione al grado superiore sulla base delle vacanze previste per gli anni 1966-1967 come da regolari domande a suo tempo presentate.

Gli interessati, che dopo un lungo ed onorato periodo di lavoro dedicato all'amministrazione della giustizia stanno per cessare dal servizio, temono che il ritardo nello espletamento degli scrutini si risolva a loro danno, con perdite degli aumenti di stipendio che dovrebbero decorrere dal 1° gennaio 1968, e conseguente riduzione della pensione e della indennità di buonuscita.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro interessato ritenga di dovere energicamente e tempestivamente intervenire perché i detti diritti, già maturati ma non ufficialmente consacrati per detto inqualificabile ritardo burocratico, vengano riconosciuti e tutelati, onde evitare una grave ingiustizia a danno dei detti funzionari; e ciò perché la colpa dell'Amministrazione dello Stato non abbia a pregiudicare chi ha dedicato una vita di lavoro al servizio del Paese. (4-05338)

SCAINI, LIZZERO E BORTOT. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui non figura inclusa alcuna opera relativa al bacino del Livenza nella tabella dei provvedimenti ponte, per un totale di 200 miliardi, emanati dalla commissione interministeriale per la sistemazione idraulica e difesa del suolo a conclusione dei suoi studi al 31 dicembre 1968.

Tale esclusione contrasta con le assicurazioni e il carattere di urgenza e priorità riconosciuto dall'allora Ministro in carica a seguito degli ingenti danni provocati dalle alluvioni del 1965 e 1966.

L'esclusione è ancor più incomprensibile in considerazione che, per la sistemazione del bacino del Livenza, esistono progettazioni compiute, già approvate, in sede di regolari istruttorie, dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, i cui preventivi di spesa non risultano eccessivamente onerosi (di gran lunga inferiori a quelli relativi alla sistemazione degli altri bacini compresi nella tabella) e che, se inclusi nel provvedimento ponte per l'esercizio 1969, consentirebbero una rapida realizzazione e integrale soluzione del problema della sicurezza per la città di Pordenone ed i territori e comuni limitrofi. (4-05339)

SCAINI E LIZZERO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi del ritardo per cui a tutt'oggi non si è ancora provveduto a liquidare gli indennizzi spettanti alle persone espropriate in località Praforte del comune di Castelnuovo del Friuli (Pordenone) in forza del decreto d'occupazione di urgenza in data 25 marzo 1966 emesso dal V Comando territoriale militare di Padova e posto in esecuzione dalla Direzione lavori genio militare di Udine per la costruzione del poligono Monte Ciaurlec. (4-05340)

MINASI. — *Al Governo.* — Per sapere se conosce la forte manifestazione di protesta della popolazione di Marcellina di Santa Maria e dei riflessi che quella manifestazione ebbe tra le popolazioni dei comuni di Verbicaro, Orsomarso, Santa Maria e Grisolia in provincia di Cosenza, ove la disoccupazione determina una situazione del tutto insostenibile e si accompagna, per la mancanza delle fondamentali strutture della vita associata, a condizioni di vita disumane ed indegne.

Se, pertanto, intende affrontare responsabilmente quella situazione con provvedimenti tanto tempestivi, quanto risolutivi.

Se, specificatamente, intende assicurare i mezzi perché le strade interne di Marcellina vengano pavimentate, la strada provinciale, che attraversa l'abitato, sistemata, costruite le fogne, data l'illuminazione elettrica, istituita una sezione dell'anagrafe e dello stato civile, se intende sollecitare il provvedimento per la fermata dei diretti a quella stazione ferroviaria di Verbicaro, se intende sollecitare la costruzione di un sottopassaggio o soprastrada per l'attraversamento della strada ferrata. (4-05341)

CATTANEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire presso l'ANAS e gli altri enti competenti, perché la SALT - società concessionaria dell'autostrada Sestri Levante-Livorno - provveda alla realizzazione dei raccordi a suo tempo progettati tra l'autostrada ed il comune di Levanto.

In caso contrario infatti, l'autostrada isolerebbe tutti i comuni della Riviera che gravitano su Levanto, rivelandosi così un fatto negativo per l'economia già depressa di detta ampia zona della Provincia di La Spezia. (4-05342)

NICCOLAI CESARINO, MARMUGI E GIOVANNINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

re se è esattamente informato ed ha compiutamente valutato i riflessi e le conseguenze che possono derivare dalla minacciata chiusura dello zuccherificio di Sant'Agata nel comune di Scarperia (Firenze), stabilimento che in passato ha dato lavoro a circa 40 operai in permanenza e a 180 per un paio di mesi all'anno, posto in una zona fortemente depressa com'è il Mugello e la Val di Sieve.

La chiusura di detto zuccherificio costituirebbe un altro duro colpo a quella economia locale e alla prospettiva di rinascita e di sviluppo di quelle zone agricole dove, la barbabietola, se rimosse le cause macroscopiche della crisi dell'agricoltura, può essere ancora un prodotto capace di assicurare elevati redditi ai lavoratori agricoli e alla stessa azienda di trasformazione.

Chiedono altresì di sapere se non ritenga di dovere, per tempo, intervenire perché sia assicurata comunque la lavorazione per l'anno in corso, non venga trasferito il contingente del quale si starebbe appropriando un nuovo imprenditore, inserendo anche il suddetto stabilimento nel quadro di quel riesame generale che il Governo, nel gennaio 1969, si è impegnato a compiere per il settore saccharifero, allo scopo di evitare che una eventuale ristrutturazione della produzione saccharifera non avvenga in obbedienza ai soli interessi dei gruppi monopolistici i quali hanno già dato luogo a forti lotte sindacali e politiche, bensì nell'ambito di una effettiva e democratica programmazione dove l'occupazione operaia e gli interessi generali siano i primi ad essere salvaguardati. (4-05343)

CATTANEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga possibile e comunque giusto considerare l'opportunità di consentire agli studenti dei civici licei linguistici almeno l'ammissione alle facoltà universitarie di lettere, legge, scienze politiche e filosofia.

Infatti la preparazione degli studenti diplomati dai civici licei linguistici non è certo inferiore od incompleta rispetto a quella degli studenti che hanno compiuto gli studi presso altri istituti, per i quali non vive la preclusione tuttora esistente per i civici licei sopra citati. (4-05344)

LEONARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se intenda impartire istruzioni ai competenti uffici finanziari affinché l'indennità di contingenza — così come l'asse-

gno integrativo percepito dai dipendenti dello Stato ai sensi della legge 27 maggio 1959, n. 324 — venga considerata esente da imposte erariali e sia esclusa dalla formazione del reddito complessivo ai fini dell'imposta complementare; e se sussistendo ostacoli, non sormontabili, di ordine periodico ad ottenere in via interpretativa la parificazione del trattamento — ai fini fiscali — delle due indennità aventi identica natura, non ritenga di adottare una opportuna iniziativa, onde eliminare una distonia che non trova alcuna giustificazione sul piano dell'equità e che appare anche censurabile sotto il profilo della legittimità costituzionale. (4-05345)

JACAZZI, RAUCCI, D'ANGELO, DI PUC-CIO E VECCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi in base ai quali la prefettura di Caserta — contrariamente a quanto verificatosi in altre province per analoghe circostanze — ritarda l'approvazione delle deliberazioni adottate dal Consiglio provinciale e da alcuni Consigli comunali a sostegno dell'azione dei lavoratori della Saint Gobain di Caserta, contro il tentativo di ridurre l'attività produttiva dello stabilimento e quindi del proposito di infierire un ulteriore colpo ai livelli di occupazione della provincia. (4-05346)

JACAZZI, RAUCCI, D'ANGELO, DI PUC-CIO E VECCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sollecitare la emanazione del decreto di cui all'articolo 3 della legge 5 novembre 1968, n. 1115 per la estensione ai lavoratori della Saint Gobain di Caserta delle provvidenze previste dalla legge medesima relativamente all'intervento della Cassa integrazione guadagni, in considerazione del disagio nel quale si trovano già da oltre un mese circa 600 dipendenti di detta azienda, con le rispettive famiglie, per la forte riduzione del loro orario di lavoro e della completa sospensione dell'attività di interi reparti. (4-05347)

ALPINO E DEMARCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se nell'applicazione dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, sono considerati compresi nelle imposte erariali, anche i tributi indiretti di fabbricazione, di scambio e di consumo.

(4-05348)

PINTUS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) se sia al corrente delle condizioni precarie della strada statale Bivio Seui-Bivio Carmine, la quale è interrotta da diversi mesi, compromettendo la viabilità della zona per gli innumerevoli giri necessari per collegarsi a Nuoro, Macomer, ecc;

2) se, oltre a quanto stanziato dall'ANAS per una sistemazione provvisoria di detta strada, non intenda intervenire d'urgenza per dare alla stessa ed a tutte le articolazioni della viabilità sarde ad essa collegate un assetto funzionale e definitivo. (4-05349)

BENEDETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il 17 marzo 1958 fu pubblicato il bando di concorso n. 13307 della gestione INA-Casa per la prenotazione di 10 alloggi costruiti nel comune di Falerone (Ascoli Piceno) a favore di lavoratori residenti nel comune stesso e in quelli vicini di Massa Fermana e Monte Vidon Corrado;

che in detto bando erano adottati i criteri previsti dall'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 18 ottobre 1957, n. 1333 con previsione di punti 1 per anzianità di lavoro da 3 a 6 anni, punti 2 per anzianità di lavoro oltre 6 anni, punti 3 per anzianità di lavoro oltre i 9 anni;

che tra gli altri conseguì l'assegnazione di un appartamento anche l'allora segretario comunale di Falerone, Vincenzi Pietro, al quale fu attribuito (verbale della commissione giudicatrice 11 settembre 1958) il massimo punteggio previsto per anzianità di lavoro mentre egli, per essere giunto a Falerone e avervi preso residenza il 1° gennaio 1956, non raggiungeva nemmeno l'anzianità minima di lavoro;

che in una lettera al giornale *l'Unità* (15 ottobre 1966, pag. 6 Marche), scritta con riferimento ad articolo comparso in precedenza sull'argomento, il detto Vincenzi testualmente dichiarò tra l'altro: « Ignoro se nella determinazione della graduatoria per l'assegnazione degli alloggi dell'anno 1958 siano stati commessi errori di sorta... Sono lieto che del fatto si occupi l'autorità giudiziaria: soltanto in tal modo sarà fatta piena luce sull'argomento »;

che l'episodio ha acquistato particolare rilevanza, suscitando nella popolazione di Falerone polemiche e commenti la cui eco non si è ancora spenta, anche perché successivamente al Vincenzi fu classificato e quindi

escluso dall'assegnazione, un manovale, Frollà Odon, con residenza in Falerone dal 1933 e quindi con diritto al massimo punteggio per anzianità di lavoro.

Per sapere inoltre quali iniziative, pur nella omissione di formale ricorso ad opera delle parti interessate, siano state adottate di ufficio o si intendano adottare per fare piena luce sulla vicenda e attuare una condizione di giustizia così gravemente violata a danno di un umile lavoratore. (4-05350)

MORELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza delle difficoltà organizzative e funzionali in cui si trovano ad operare i comitati provinciali dell'ONMI, per la costante violazione da parte degli organi centrali dell'opera, dei principi democratici sanciti dalla legge n. 1081 del 1° dicembre 1966.

Tale politica degli organi centrali rende vana la validità dell'opera stessa e del suo mantenimento in forma autonoma locale, impedendo così agli organi provinciali di assolvere ai compiti loro assegnati.

L'interrogante chiede al Ministro di tener conto dei motivi e delle richieste presentate nell'ordine del giorno del 27 marzo 1969 approvato a Venezia dall'assemblea dei presidenti dei comitati provinciali dell'ONMI delle Tre Venezie, ivi riuniti per esaminare i comuni problemi dell'organizzazione provinciale e dei suoi rapporti con la sede centrale.

Chiede inoltre che con urgenza si provveda all'emanazione del regolamento esecutivo previsto dalla legge n. 1081 del 1° dicembre 1966 nello spirito e nei principi che l'hanno informata. (4-05351)

LUBERTI E D'ALESSIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno la istituzione dell'insegnamento autonomo di « Educazione civica » o di « Elementi di diritto e di economia » in tutti gli istituti e scuole di istruzione secondaria al fine di eliminare l'analfabetismo nelle materie giuridiche ed economiche della scuola secondaria italiana (ciò anche in considerazione di quanto auspicato dalla « Associazione europea degli insegnanti » con gli articoli 6 e 10 della Carta europea dell'insegnamento - votata a Bruxelles dal 9 all'11 aprile 1968 - in occasione del IV congresso statutario) affidando tale insegnamento alle diverse migliaia di insegnanti di diritto ed economia in gran parte senza posto di lavoro, nonostante in possesso del titolo accademico

specifico e della conseguita abilitazione in regolare esame di Stato all'insegnamento delle materie giuridiche ed economiche (classe IV).

(4-05352)

DE MARIA. — *Ai Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali l'INADEL, pur avendo accettato l'adeguamento al Capitolato INAM (regolamentazione del rapporto libero professionale dei medici specialistici ambulatoriali), non ha finora applicato la norma transitoria del predetto capitolato, secondo cui il limite di età per il collocamento a riposo dei sanitari in servizio al momento dell'accettazione del capitolato è elevato da 65 a 70 anni. In particolare, ci si riferisce al caso del dottor Francesco Fortunato, specialista in oculistica, collocato in pensione al compimento del 65° anno di età, il 1° settembre 1968.

Al riguardo l'interrogante fa presente che nel settembre 1966, in seguito ad accordi intervenuti tra le varie mutue e l'allora Ministro del lavoro e della previdenza sociale, fu accettato un capitolato unico per tutte le mutue, basato su quello già in vigore presso l'INAM. Nel capitolato INAM, peraltro, è ricompresa una norma transitoria (che è stata ed è tuttora applicata) che eleva il limite di età per i sanitari già in servizio da 65 a 70 anni di età, norma alla quale tutte le altre mutue si sono adeguate e che invece risulta disattesa soltanto dall'INADEL.

Poiché i sanitari dell'INADEL intendono far valere il loro diritto all'identico trattamento dei medici dipendenti dalle altre mutue e minacciano un'azione sindacale, l'interrogante chiede di voler compiere ogni possibile intervento presso la presidenza del suddetto Ente perché voglia adeguarsi a quanto in proposito hanno già da tempo fatto gli altri Enti assistenziali, applicando la norma transitoria riguardante l'elevamento dei limiti di età a 70 anni. In particolare, l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere per invitare l'INADEL a richiamare in servizio, fino al compimento del 70° anno di età, il predetto dottor Fortunato.

(4-05353)

BIAGINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della denuncia inoltrata all'ispettore del lavoro di Pistoia da parte della locale camera confederale del lavoro in merito alla violazione del disposto della legge 18 aprile 1962, n. 230 operata dalla Società metallur-

gica italiana - stabilimento di Campo Tizzoro - attraverso la continua assunzione di maestranze con contratto a termine; che tale circostanza produce un notevole danno economico e morale per le maestranze stesse a causa della perdita di prestazioni previdenziali quali la indennità erogata dalla Cassa integrazione guadagni in occasione di sospensioni dal lavoro e determina una situazione di particolare aleatorietà occupazionale che tra l'altro si presta a ricorrenti tentativi di ricatto nei confronti dei lavoratori con conseguente implicita negazione delle fondamentali libertà sindacali e nocimento per la dignità personale per effetto del permanente e abusato ricorso al licenziamento di centinaia di lavoratori;

per sapere inoltre come intenda porre fine a tale intollerabile situazione che peraltro è già stata eliminata nelle province di Brescia e Aosta ove operano altri stabilimenti del complesso SMI; conseguentemente se non ritiene opportuno un immediato intervento al fine di far rispettare la legge sul collocamento al lavoro negli stabilimenti SMI della montagna pistoiese con ciò restituendo anche serenità e fiducia alle migliaia di famiglie interessate.

(4-05354)

LENTI, LEVI ARIAN GIORGINA, TODROS, BO E NAHOUM. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende dare risposta positiva fin dal prossimo anno scolastico, alla richiesta ripetutamente avanzata, dal sindaco e dalla giunta comunale di Valenza (Alessandria), interpreti di una diffusa e pressante domanda della cittadinanza e di una realtà demo-economica caratterizzata da grande sviluppo dell'economia cittadina nei settori orafo-artigiano, calzaturiero, edilizio, e dal parallelo incremento della popolazione residente pressoché raddoppiatasi negli anni dal 1951 al 1968, ma con un aumento quadruplo della componente giovanile e scolastica, di istituire una sezione del liceo scientifico, tenuto conto che in quella città non esiste alcuna scuola media superiore per giovani che intendono avviarsi agli studi universitari, per cui il numero degli studenti valenzani che sono costretti a frequentare i licei di Alessandria e di altre città più lontane è elevato e crescente e comunque più che sufficiente da tempo ad alimentare una eventuale sezione liceale *in loco*, e che tutte le altre città della provincia, anche inferiori per popolazione e sviluppo, sono dotate di uno o più istituti medi superiori aperti all'università.

(4-05355)

TERRAROLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione che si è venuta a determinare nel nuovo quartiere IACP di via Collebeato di Brescia, dove ai problemi di carattere generale (livello dei fitti, delle spese di amministrazione e di manutenzione, delle quote di servizio), intorno a cui sono in corso in tutta Italia movimenti e agitazioni degli assegnatari, si sono aggiunti disagi e disservizi, di non lieve entità, in conseguenza delle tecniche e, probabilmente, dei materiali di fabbricazione utilizzati per l'edificazione del quartiere. In particolare gli assegnatari lamentano (in misura diversa) per tutti i 322 appartamenti del quartiere disfunzioni serie negli impianti igienici, pavimenti sconnessi, serramenti delle finestre non completati con le necessarie rifiniture, e inconvenienti di varia natura nei pannelli prefabbricati utilizzati per le pareti e così via. Alla civile e ordinata protesta degli assegnatari l'Istituto ha risposto con misure di ripiego ritenute unanimemente dagli interessati insufficienti e inadeguate, aggravate a giudizio degli assegnatari da temporeggiamenti, rinvii, attribuzioni di responsabilità che complicano la situazione spostando di volta in volta, confusamente, l'onere e la responsabilità delle soluzioni dall'Istituto all'impresa costruttrice al provveditorato regionale alle opere pubbliche al Ministero dei lavori pubblici e viceversa.

Sotto questo profilo ad avviso dell'interrogante sono necessarie misure urgenti o nel senso di un rapido completamento del collaudo tecnico-amministrativo o nel senso della costituzione immediata della « Commissione ministeriale sull'operato dell'Istituto » chiesta dal consiglio di amministrazione dell'Istituto stesso con lettera del 21 marzo 1969 in modo da definire lo stato degli edifici e degli appartamenti e le riparazioni necessarie, accertare le responsabilità e le competenze in ordine alle riparazioni da eseguire, fissarne le modalità e i tempi di realizzazione.

Contemporaneamente l'interrogante chiede di sapere quali misure sono state adottate per assicurare la rapida conclusione del collaudo tecnico-amministrativo per il quartiere IACP di via Triumplina di Brescia. (4-05356)

TERRAROLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che con il nuovo orario ferroviario del 1° giugno 1969 verrà

soppresso, sulla linea ferroviaria Parma-Brescia, il treno n. 2062.

La soppressione di questo treno recherebbe grave disagio a migliaia di lavoratori pendolari che, in questo caso, sarebbero costretti a partire da casa con un anticipo di un'ora o due (a seconda della distanza da Brescia) rispetto ad oggi per aspettare altrettanto tempo all'arrivo per incominciare la giornata lavorativa.

Il numero degli utenti e, in particolare, la loro condizione di « lavoratori pendolari », ad avviso dell'interrogante, consigliano l'opportunità di mantenere in servizio il treno n. 2062.

Contemporaneamente l'interrogante chiede assicurazioni in ordine alla già decisa soppressione della fermata di Desenzano (Brescia), sulla linea ferroviaria Verona-Milano, del treno n. 184 che verrebbe sostituita al 1° giugno 1969 con una fermata del nuovo treno n. 184 S che, con lievi margini di differenza, ricalca l'orario del treno n. 184. In questo caso la preoccupazione degli interessati non riguarda la soppressione della fermata del treno n. 184, ma si riferisce alla eventualità che alla scadenza dell'orario estivo venga soppresso il treno n. 184 S e non venga contemporaneamente ripristinata la fermata del treno n. 184. (4-05357)

LA BELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga necessario e urgente ordinare una inchiesta sulla gestione del collocamento della manodopera a Bagnoregio (Viterbo) e nei comuni limitrofi.

Specificatamente per assodare come vengono assunte le maestranze dello stabilimento ETI, recentemente costruito a Bagnoregio con contributi dello Stato, su terreno gratuitamente ceduto dal comune e beneficiando dell'esenzione decennale delle imposte;

se è vero che al collocamento provvedono indirettamente il segretario della Democrazia cristiana di Bagnoregio dottor Sandro Bigiotti, assessore comunale, consigliere provinciale, presidente del comitato provinciale della caccia, gestore dell'unica farmacia del luogo, insegnante di scuola statale; nonché da altri dirigenti democristiani e prelati del luogo;

se è vero che tale procedura nelle assunzioni sia stata imposta all'impresa ETI quale condizione inderogabile per la concessione gratuita del terreno e altri favori;

se non ritenga, assodata la veridicità dei fatti, ripristinare almeno il rispetto delle già antidemocratiche norme vigenti sul collocamento della manodopera disoccupata, incaricando del delicato ufficio un capace funzionario, in grado di non lasciarsi esautorare nei suoi compiti e di impedire ogni speculazione sulla miseria dei lavoratori di quella depressa zona, consolidando il precetto costituzionale che il lavoro è un diritto e non una benevola elargizione di chicchessia! (4-05358)

LA BELLA, TEDESCHI E BRONZUTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi ostano alla emanazione del decreto-legge previsto al secondo comma dell'articolo 25, legge 18 marzo 1968, n. 249, per la revisione dei ruoli organici centrali e periferici del personale della pubblica istruzione, decreto resosi indifferibile non solo per il rispetto dei termini delegati previsti dalla legge, ma soprattutto per superare la grave crisi che ha investito l'organizzazione amministrativa della pubblica istruzione per deficienza di strutture e di personale. (4-05359)

VAGHI E SANGALLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se per il buon nome dell'amministrazione non ritenga urgente apportare opere di manutenzione ordinaria e straordinaria alle stazioni ferroviarie di Besana Brianza capoluogo e Villa Raverio frazione in provincia di Milano. Ciò è ancor più urgentemente richiesto dovendosi nel corrente anno celebrare in detto comune il centenario della sua costituzione, e sono previsti, per dette celebrazioni, interventi anche di personalità estere. (4-05360)

MAZZOLA. — *Ai Ministri del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

i motivi in base ai quali gli 88 lavoratori dipendenti dalla ditta SAVAS di Siracusa non sono stati ammessi al godimento dei benefici della Cassa integrazione guadagni pur avendone diritto;

quali provvedimenti immediati i Ministri interessati intendano assumere onde avviare a soluzione la grave situazione della azienda, da due mesi occupata dalle maestranze, per scongiurarne la smobilitazione;

quali interventi il Ministro delle partecipazioni statali intenda prendere per indurre l'IRI a rilevare l'azienda. (4-05361)

MIOTTI CARLI AMALIA, STORCHI, GIRARDIN E FRACANZANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere a quali risultanze siano giunte le indagini, che certamente saranno ormai in corso inoltrato, circa l'inqualificabile episodio di violenza proditoriamente verificatosi ai danni dell'università di Padova la sera del 16 aprile 1969 in cui una bomba ad orologeria è stata fatta esplodere nello studio del rettore magnifico, professor Opocher, causando un violento incendio nelle biblioteche dei seminari di filosofia del diritto, di diritto amministrativo, di matematica e di diritto penale con la distruzione di preziosi manoscritti e di volumi di raro valore.

Il crimine ha suscitato infatti enorme impressione non soltanto nella città di Padova, ma in tutto il mondo universitario italiano. (4-05362)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di forte disagio e malcontento esistente sia tra gli amministratori, sia tra i degenti e i dipendenti degli ospedali della provincia di Forlì, causa l'incapacità, o l'impossibilità, del medico provinciale ad assolvere alle proprie funzioni e a prendere in esame le numerose deliberazioni delle amministrazioni ospedaliere;

per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per superare l'assurda situazione in cui si trova l'ufficio del medico provinciale.

L'interrogante fa osservare che il perdurare di tale situazione provocherebbe energiche azioni sindacali e costringerebbe i rappresentanti degli ospedali, a dare, in via autonoma, concreta e responsabile attuazione a tutti gli atti deliberativi ritenuti indispensabili per la tutela della salute pubblica. (4-05363)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritiene opportuno adottare provvedimenti diretti a far includere, nel computo del periodo utile ai fini della ricostituzione di carriera, tutti i periodi di servizio di novanta giorni ciascuno resi dal personale non di ruolo, inquadrato successivamente in base all'articolo 21 della legge n. 249 del 1968.

Tale servizio, essendo stato reso sulla scorta di decreti emessi in base alla legge n. 959 del 1962, dovrebbe, a parere dell'interrogante, ritenersi servizio utile a tutti gli effetti. (4-05364)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione in cui versa il fondo di previdenza per il personale del catasto e dei servizi tecnici erariali.

Sembra, infatti, che detto fondo presenti un deficit di circa un miliardo di lire e che, per altro, per le liquidazioni di cui all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 10 maggio 1966, n. 591, l'amministrazione del fondo continui ad applicare un calcolo risultato erroneo.

Inoltre pare che da accertamenti eseguiti si sia rilevato che le sovvenzioni a beneficio del personale residente in Roma siano percentualmente più numerose di quelle a favore del personale delle sedi periferiche.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro interessato non ritenga di promuovere una formale inchiesta per accertare la reale situazione esistente ed adottare i provvedimenti che, conseguentemente, si rendessero necessari. (4-05365)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga di dover sanare una grave ingiustizia commessa ai danni del personale inquadrato in base all'articolo 24 della legge del 1962, n. 959.

Tale personale, in servizio a cottimo dal 17 febbraio 1965 al 31 dicembre 1966, non ha mai fruito di alcun periodo di ferie retribuito, in contrasto con il dettato della Costituzione, in base al quale ad ogni periodo di lavoro deve corrispondere un periodo di ferie retribuite.

Alle numerose richieste degli interessati la direzione generale del catasto, nonostante gli interventi del rappresentante della CISL, ha sempre negato, all'epoca, ogni concessione di ferie; mentre ora si afferma che gli interessati avrebbero dovuto godere delle ferie volta per volta durante i novanta giorni di servizio quali cottimisti. (4-05366)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere, a proposito dei 108 alloggi INA-Casa, secondo settennio, cantiere edile n. 1058, impresa Maisano, costruiti nel rione Gebbione della città di Reggio Calabria e consegnati agli assegnatari nel mese di luglio 1961:

1) se corrisponda alla realtà la notizia che l'apposita commissione (nominata nel

1968 dalla GESCAL, a seguito della presa di posizione dell'Istituto autonomo case popolari di Reggio Calabria che contestava la validità del collaudo a suo tempo eseguito da una prima commissione tecnica) ha dichiarato non collaudabili gli alloggi per deficienze tecniche nelle strutture portanti in cemento armato;

2) di fronte alla gravità delle risultanze, quali iniziative si sono adottate o si intendono adottare: per lo sgombero delle 108 famiglie messe in pericolo previa assegnazione di nuovi alloggi e per la demolizione delle costruzioni irregolari e pericolanti; quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti della ditta a cautela e per l'indennizzo dell'ente appaltante e per moralizzare il sistema degli appalti. (4-05367)

D'ALESSIO E BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

a) il numero dei giovani di leva che, negli anni 1966, 1967, 1968 hanno beneficiato dei ritardi o dei rinvii della prestazione del servizio alle armi a norma dell'articolo 85 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237;

b) il numero dei giovani di leva che hanno beneficiato negli anni suddetti della disposizione dell'articolo 86 del citato decreto presidenziale. (4-05368)

D'ALESSIO E BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

a) quante sono state nel 1968 le domande presentate per ottenere la dispensa dal servizio di leva in base all'articolo 91 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237;

b) quante di queste domande sono state accolte e quante respinte;

c) quanti ricorsi sono stati presentati avverso alle decisioni in materia e quanti ne sono stati definiti favorevolmente per i ricorrenti e quanti in contrario. (4-05369)

D'ALESSIO E BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

a) il numero dei giovani in età di leva sottoposti a visita negli anni 1966, 1967, 1968;

b) il numero, per ciascuno degli anni indicati, degli iscritti nelle liste di leva;

c) il numero, per ciascuno degli anni indicati, dei giovani di leva arruolati. (4-05370)

D'AURIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se risulta loro che da circa un anno è precluso al traffico il tratto attraversante il comune di Casavatore (Napoli) della importante arteria provinciale Taverna del Bravo-Frattamaggiore a causa di avvallamenti insorti sulla sede stradale e sulle cui cause vi sono dubbi per cui vi è tendenza a sfuggire all'obbligo di provvedere ai lavori di riassetto e di sistemazione della strada in questione da parte dell'amministrazione provinciale di Napoli e da parte di quella comunale di Casavatore;

per sapere, inoltre, se è vero che, a norma delle leggi istitutive e di proroga della Cassa per il mezzogiorno, è stato concesso ad un consorzio costituito fra industrie site nel comune di Casavatore un contributo di oltre 100 milioni di lire per opere di sistemazione delle reti viaria e fognaria;

per sapere, infine, se, considerando i gravi danni e gli innumerevoli disagi che ha già provocato e che continua a provocare la chiusura al traffico dell'anzidetto tratto di strada, sia perché colleganti la città di Napoli a molti comuni del nord, sia per l'esistenza nella zona di oltre 100 aziende industriali come del deposito della SIPVIA al quale affluiscono numerosi mezzi pubblici della TPM, non ritengano di dover intervenire affinché siano rapidamente eseguiti i lavori per la sistemazione della strada onde assicurare la rapida apertura al traffico, utilizzando, magari, il citato finanziamento concesso al consorzio degli industriali nel caso alla domanda si dia risposta affermativa.

(4-05371)

DIETL. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che negli anni 1967-1968 vennero inoltrati al Ministero, tramite i patronati operanti nella provincia di Bolzano, numerosi ricorsi avverso decisioni prese dal vice commissario del Governo nella regione Trentino-Alto Adige con le quali venne imposto il rimborso di assegni familiari indebitamente percepiti — in base a quali criteri furono eseguiti i necessari rilievi nella istruttoria delle pratiche da parte del competente Ufficio servizi unificati in agricoltura (UCA) di Bolzano, in quanto si è dovuto purtroppo lamentare in un considerevole numero di casi:

1) che nell'espletamento delle menzionate istruttorie non venne presa in considerazione la lingua materna degli interessati

con conseguenze negative per l'obiettività dell'accertamento, essendosi trattato non di rado di persone che o ignoravano oppure avevano scarsa conoscenza della lingua italiana;

2) che in non pochi casi si era ricorso ad informazioni superficiali, interpellando — in assenza degli interessati — terze persone ed incorrendo così in gravi errori materiali.

In considerazione dell'impressione negativa per tale superficialità di istruttoria, nonché del grave danno per i riverberi sulla posizione assicurativa dei predetti, nonché per il grave rischio di veder intimato il rimborso degli assegni familiari già goduti, l'interrogante chiede il riesame delle singole pratiche, nonché precise disposizioni onde avere in futuro la garanzia per l'obiettività degli accertamenti. (4-05372)

TOCCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che i dipendenti dell'INPS in Sardegna hanno reso noto che dal 2 maggio 1969 adotteranno uno sciopero ad oltranza contro il mancato accoglimento delle rivendicazioni a più riprese sollecitate e mai accolte, e più precisamente contro la mancata integrale applicazione nei loro confronti della legge n. 722 del 1945 e della parità tabellare; che altro argomento da lungo tempo insoluto è quello dello sblocco delle delibere giacenti dal 1962 presso il Ministero del tesoro, già approvate dall'INPS e dal Ministero del lavoro.

Per sapere altresì se è a conoscenza che la Regione sarda versa all'INPS delle somme a compenso del lavoro straordinario che il personale INPS effettua per la erogazione degli assegni familiari, ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri, e che tali somme (finora circa 140 milioni) sono state inspiegabilmente incamerate dall'INPS, suscitando le legittime proteste del personale; per sapere ancora se non voglia considerare la giustezza delle richieste del personale INPS in Sardegna, e, valutando, altresì, il gravissimo danno che verrebbero a subire dal realizzarsi dell'annunciato sciopero i servizi dell'Istituto, e quindi vastissime categorie di cittadini tra i più modesti economicamente; valutando che lo sciopero potrebbe altresì arrecare grave danno ai necessari strumenti che l'Istituto dovrà rapidamente approntare per l'applicazione della recente riforma pensionistica, se non voglia tempestivamente avocare a sé la questione, evitando che i dipendenti dell'INPS finiscano per adottare la paventata gravissima misura. (4-05373)

TOCCO. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e della marina mercantile ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere le ragioni che hanno finora impedito al CIPE di emettere parere positivo sulla progettata realizzazione a Cagliari di un porto terminale mare-mare per *containers*, giusta la richiesta pendente, inoltrata a cura del consorzio per l'area industriale di Cagliari.

L'interrogante, mentre ricorda che il Comitato ministri per il Mezzogiorno ha già espresso parere favorevole, e che il Ministro della marina mercantile ha parimenti assunto in tal senso precisi impegni in occasione del convegno tenutosi sull'argomento a Cagliari nel 1968; mentre ricorda i tentativi che da più parti del paese, nonché ad iniziativa di paesi stranieri si vanno facendo per situare in altra parte del Mediterraneo, questa importante struttura che non consentirà duplicati per lungo volgere d'anni; mentre ricorda che tutti i porti europei più importanti si vanno attrezzando per lo sbarco e l'imbarco dei *containers*, il che pone in termini ancora più urgenti la necessità di creare nel Mediterraneo il porto terminale in questione, chiede altresì di conoscere se i Ministri interessati non ritengano di dover accelerare l'emissione dell'atteso giudizio del CIPE e la definitiva conclusione di tutta la parte burocratica del problema, onde si possa sollecitamente passare alla fase esecutiva dell'opera alla quale guarda con comprensibile preoccupazione Cagliari e la Sardegna tutta. (4-05374)

PISICCHIO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che la Federazione nazionale col-

legi delle ostetriche ha sollecitato il Collegio provinciale di Bari ad applicare provvedimenti disciplinari a carico di alcune ostetriche che non hanno applicato le marche previdenziali sugli atti di nascita, nei casi di assistenza domiciliare — quali urgenti provvedimenti intenda adottare per assicurare una rigorosa applicazione del disposto dell'articolo 22 della legge 16 agosto 1962, n. 1417, modificata dalla legge 27 luglio 1961, n. 661.

L'interrogante fa presente che l'obbligo di applicare le marche previdenziali imposto dall'articolo 22 della legge predetta, viene costantemente eluso dagli ospedali e dalle case di cura private, facendo presentare la denuncia di nascita dal solo medico, con la conseguenza di creare una grave ed ingiustificata sperequazione tra le ostetriche, determinata sia dalle modalità di svolgimento dell'attività professionale (assistenza domiciliare ovvero assistenza in ospedali e case di cura) sia dalle località ove l'attività medesima viene prestata in considerazione delle condizioni oggettive che determinano una maggiore speditività dei parti nelle province del nord rispetto a quelle del centro-sud.

Per sapere, inoltre, se non ritengano opportuno intervenire presso la Federazione nazionale collegi delle ostetriche per invitarla ad agire energicamente nei confronti degli ospedali e case di cura che sistematicamente vengono meno agli obblighi di legge e sopprassedere nel contempo dall'adozione di provvedimenti disciplinari, che in concreto si tradurrebbero in un atto di ingiustizia, in attesa di adottare criteri, e conseguentemente, soluzioni uniformi nei riguardi del grave e scottante problema, che sta suscitando preoccupanti fermenti nella categoria interessata. (4-05375)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere — in relazione alle recenti agitazioni verificatesi in molte carceri italiane, conseguenza diretta della mancata ristrutturazione dello attuale sistema penitenziario e di ormai superate disposizioni dei codici — se non ritenga, dando tra l'altro applicazione al dettato costituzionale, provvedere, anche con piani di emergenza, ad una immediata eliminazione delle condizioni obiettive e soggettive che hanno determinato le manifestazioni dei detenuti, al fine minimo di garantire loro, in attesa delle indilazionabili e fondamentali riforme del settore, una vita umanamente sopportabile.

« Gli interroganti chiedono inoltre che ai detenuti trasferiti in altre carceri, a seguito delle manifestazioni di protesta, venga garantito un trattamento civile che rifugga da metodi informati ad uno spirito di illegittima ritorsione.

(3-01299) « LATTANZI, MINASI, CARRARA SUTOUR, BOIARDI, ZUCCHINI, MAZZOLA, GRANZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per sapere se sia oltre tollerabile come è stato sino adesso tollerato dalle autorità di pubblica sicurezza, il criminoso comportamento di forze del neofascismo di Padova e del Veneto, ufficialmente rappresentate da uomini del MSI, e, segnatamente, dall'avvocato Luci, consigliere comunale di questo partito, che, nella seduta del consiglio comunale di Padova del 16 aprile 1969, si è proclamato apertamente rappresentante della gioventù fascista;

per sapere se sono informati che dopo gli attentati terroristici più recenti alle sedi del PSIUP di Padova e del PCI di Rovigo, dopo la manifestazione di cinquecento neofascisti, convenuti da diverse province, avvenuta il 29 marzo 1969 nelle vie del centro di Padova con l'autorizzazione e la protezione delle autorità e delle forze locali di polizia, dopo l'atto dinamitardo attuato nell'ufficio del rettore dell'università professor Opocher, nella serata e nella notte tra il 16 e il 17 aprile, squadre neofasciste sono state convogliate presso il consiglio comunale di Padova, hanno attaccato il pubblico e gli antifascisti presenti alla seduta ferendone alcuni:

per sapere perché le forze di polizia sono giunte un'ora dopo il verificarsi di questi atti teppistici, quando la questura e la prefettura distano dalla sede del consiglio comunale soltanto di poche centinaia di metri;

per sapere, infine, se non ritengano necessario e urgente:

individuare le responsabilità e i responsabili di questi atti e dell'aperta apologia di fascismo e consegnarli alla giustizia;

accertare le gravi responsabilità del prefetto e del questore di Padova in ordine alla predetta situazione non più sopportabile dagli antifascisti, dai partigiani, dalle forze democratiche, pena gravissime conseguenze di cui porterebbero in ogni caso la responsabilità l'atteggiamento colpevole delle predette autorità e l'inerzia significativa dello stesso procuratore della Repubblica che è tenuto a perseguire d'ufficio quanti fanno da tempo a Padova aperta apologia di fascismo, girano armati di bastoni e di altre armi contundenti e ricorrono alla violenza;

prendere gli adeguati provvedimenti disciplinari nei confronti delle autorità di pubblica sicurezza sopra richiamate.

(3-01300)

« Busetto ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e dell'interno, per sapere se non considerino gravemente pericolose alle istituzioni le parole pronunciate dal generale Vedovato, Capo di stato maggiore della difesa, in una riunione tenuta a Roma sul tema della difesa civile in caso di emergenza. Ecco alcune affermazioni: " Spetta alla difesa civile assicurare, nel momento dell'emergenza, qualunque ne sia la causa, la continuità dell'azione politica e di Governo, l'integrità morale e fisica della popolazione, la possibilità di produrre, di ripartire e di indirizzare ai fini voluti la produzione stessa ". Aggiunge il generale Vedovato che i militari hanno già organizzato la strutturazione di una difesa civile che: " trascende da qualsiasi coloritura di parte anche eccedendo al volere e ai sentimenti del Governo e del popolo italiano ". A detta dell'organizzazione fa già capo un " centro operativo interforze " dello stato maggiore della difesa dove " convergono notizie e richieste e da cui partono gli ordini esecutivi sia sull'intervento pianificato, sia su quelli relativi a soddisfare le necessità impreviste ".

« Tutto ciò mentre alla Camera dei deputati è in discussione il disegno di legge n. 335

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 APRILE 1969

presentato dal Ministro dell'interno, la cui relazione illustrativa afferma apertamente un indirizzo del tutto opposto alle considerazioni esposte dal Capo di stato maggiore della difesa, alla presenza di alte autorità e membri del Governo e del rappresentante della NATO.

(3-01301) « MAULINI, IOTTI LEONILDE, CAPRARA, D'IPPOLITO, LAVAGNOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risponda ai fini istituzionali dell'Istituto autonomo per le case popolari il locare case accessibili alle categorie dei meno abbienti. E in tal caso come mai un appartamento sito alla estrema periferia di Napoli, in località Piscinola, e composto solo di due stanze, venga fittato al prezzo di lire 21.700 mensili.

(3-01302) « DI NARDO FERDINANDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa, per conoscere quali iniziative abbia assunto la pubblica amministrazione in conseguenza dei gravi ritardi che si registrano nel traffico aereo interno e internazionale negli aeroporti di Fiumicino e di Linate.

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere se — a prescindere dalla soluzione integrale della questione di competenza e di responsabilità fra i Ministeri attualmente interessati, nonché dalla necessità di adeguare gli impianti allo sviluppo dell'aviazione civile — non siano stati guasti e inadempienze nella gestione dei radar causa non secondaria dei ritardi che incidono negativamente nel turismo e nel commercio.

(3-01303) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere quali provvedimenti si intenda prendere per la strada provinciale Marina Grande-Capri-Anacapri la cui manutenzione è talmente scarsa che si può dire nulla. Senza dire che detta cattiva manutenzione provoca, quando piove, a causa della forza d'urto che l'acqua, siffattamente radunatasi, raggiunge già a mezza strada, è un vero pericolo per i passanti.

« E per conoscere ancora quali criteri siano stati adottati nella pavimentazione del Canalone Corigliano che non riceve più tutta l'acqua che riceveva prima.

(3-01304) « DI NARDO FERDINANDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo sulla utilità che porta agli stranieri in transito di arrivo o agli italiani in transito di partenza l'ufficio di informazioni dell'EPT di Roma malamente sito nel salone estremo di partenza e primo di arrivo dell'aeroporto di Fiumicino, e pertanto di impossibile utilità agli uni e agli altri per l'occorrenza dell'imbarco e dello sbarco. Si chiede anche di conoscere il costo di gestione di detto impianto del tutto inutile.

(3-01305) « DI NARDO FERDINANDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i particolari della vandalica aggressione consumata notte tempo in danno del Tempio della popolosa parrocchia Regina Pacis della città di Palermo e della benemerita comunità religiosa che la regge e la amministra;

per conoscere le modalità del delitto e le misure adottate dagli organi di polizia per le pronte indagini onde pervenire alla individuazione dei criminali.

« Si chiede che il Ministro informi l'interrogante sui provvedimenti presi per la pronta riattivazione del Tempio, le sue riparazioni e la riduzione in pristino.

« Si chiede, infine, al Ministro di riferire se si ritenga vi sia correlazione tra l'atto vandalico consumato in danno della parrocchia Regina Pacis ed altre contemporanee gesta criminose verificatesi a Palermo la stessa notte, tra l'altro contro organi della magistratura inquirente del tribunale di Palermo.

(3-01306) « ALESSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere quali determinazioni ha preso sulle richieste dell'Unione nazionale dattilografi giudiziari che si basa sulle seguenti posizioni:

a) la riforma della legge 16 luglio 1962, n. 922, per far sì che anche i dattilografi giudiziari si vedano corrisposta la indennità incentivativa indicando anche da dove attingere i fondi;

b) il cambio della sola denominazione del " ruolo di dattilografia " in quello di " archivisti giudiziari " con il riconoscimento giuridico delle mansioni di cui all'articolo 6 dell'Ordinamento in vigore e l'inclusione di detto personale fra i dipendenti statali autorizzati a partecipare ai concorsi per le car-

riere di concetto, secondo le disposizioni di cui all'articolo 173 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3;

c) il riconoscimento degli anni di servizio prestati negli uffici giudiziari come ammannuensi, ai fini almeno degli scatti periodici di stipendio.

(3-01307)

« DI NARDO FERDINANDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere quali misure intendano prendere per superare la grave situazione del Centro sanatoriale « L. Pierantoni » dell'Istituto nazionale della previdenza sociale di Forlì, dove dei 740 posti-letto disponibili, ben 400 sono attualmente inutilizzati e 3 reparti sono chiusi;

per sapere se non ritengano intervenire con urgenza, onde evitare la prospettata chiusura a breve scadenza di uno dei padiglioni e garantire il pieno impiego di tutte le strutture ospedaliere e le potenzialità funzionali del Centro sanatoriale di Forlì;

per conoscere come intendano dare pratica applicazione alla legge 12 febbraio 1968, n. 132, che prevede il distacco degli ospedali sanatoriali dell'INPS e la loro costituzione in Enti ospedalieri;

per conoscere il loro parere in merito alla eventuale concentrazione delle attrezzature del Centro sanatoriale dell'INPS di Forlì in un unico ente ospedaliero con l'ospedale civile « G. B. Morgagni » e alla utilizzazione di parte delle attuali attrezzature del Centro sanatoriale per servizi di diagnosi, terapia, prevenzione, riabilitazione e rieducazione di cui vi è grande carenza per altre malattie;

inoltre, per conoscere il loro parere in merito ai seguenti provvedimenti prospettati dai medici del Centro sanatoriale INPS:

1) consentire il ricovero anche agli assistiti dai Consorzi provinciali antitubercolari, che ora vengano dall'INPS esclusi per la assurda ragione che essi pagherebbero una retta poco remunerativa. Ciò appare incomprendibile sia per le finalità istituzionali dell'INPS nel campo della tubercolosi, sia per lo spreco che ne deriva per ogni posto-letto lasciato vacante che costa all'INPS una somma maggiore di spese generali;

2) istituzione del ricovero d'urgenza per i malati di tubercolosi, onde evitare i ricoveri abusivi in case di cura private e gli sprechi derivanti dalla ripetizione degli ac-

certamenti diagnostici, che si rendono indispensabili in seguito all'abituale trasferimento degli assicurati presso il Centro sanatoriale e onde garantire agli ammalati una cura tempestiva, che è condizione per raggiungere una guarigione rapida e sicura a prevenire la piaga della cronicità. Prendere provvedimenti contro quei dirigenti o sanitari dell'INPS, che detengano azioni o hanno interesse anche nelle case di cura private e favoriscono il ricovero degli assicurati in esse;

3) favorire il ricovero di tutti i tubercolotici assicurati della provincia presso il locale Centro sanatoriale, il quale offre prestazioni, sia terapeutiche, sia profilattiche, di alto livello qualitativo ed è uno dei pochi a disporre di un servizio autonomo di aspirazione endocavitaria;

4) allargamento della protezione assicurativa a tutte le malattie dell'apparato respiratorio onde soddisfare le richieste di assistenza ospedaliera di tanti ammalati non tubercolotici, ma bisognosi di ricovero e di cure per malattie dell'apparato respiratorio. In tal modo si eviterebbe il decadimento dell'importante casa di cura di Vecchiazano e gli ingenti sprechi di risorse economiche ed umane. Il funzionamento autonomo dei singoli padiglioni ubicati a 300 metri di distanza l'uno dall'altro può consentire l'impiego di padiglioni per la cura degli ammalati non tubercolotici dell'apparato respiratorio.

« L'interrogante fa osservare che il Centro sanatoriale di Forlì-Vecchiazano, in assenza di adeguati provvedimenti, sarà oggetto ad un irreversibile deterioramento, sia nei riguardi delle sue strutture edilizie e delle relative attrezzature tecniche, sia per quanto riguarda la irrimediabile dispersione del suo personale altamente qualificato non solo nella cura della tubercolosi polmonare, ma anche nel trattamento di tutte le altre malattie dell'apparato respiratorio.

« Inoltre ritiene opportuno sottolineare che il fenomeno della vacanza dei posti-letto, oltre a costituire una ingente dissipazione di mezzi, si pone in paradossale contraddizione con l'attuale generale carenza di posti-letto ospedalieri anche per quanto riguarda le malattie polmonari non tubercolari, in continuo aumento.

(3-01308)

« FLAMIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è informato dello stato di agitazione esistente

tra gli oltre centomila inquilini dell'Istituto autonomo case popolari di Milano, che è sfociato in questi giorni nella decisione di rifiutare il pagamento della quota di affitto del mese di aprile;

se sono a conoscenza del Ministro le ragioni avanzate dagli inquilini per indurre l'Istituto a diminuire i canoni di affitto delle case costruite dopo il 1960 ed a sospendere l'applicazione di aumenti disposti per gli stabili di vecchia costruzione;

se non ritiene di dover valutare direttamente la gravità e la fondatezza di tali motivi con particolare riguardo:

1) al livello elevato dei fitti delle case di recente costruzione, che le rende inaccessibili ad un inquilinato composto per la massima parte da lavoratori a reddito fisso e da pensionati e che genera da un lato una diffusa morosità e, dall'altro, la forzata rinuncia all'assegnazione da parte di una alta percentuale di aspiranti (si parla di oltre il 50 per cento);

2) alla ritenuta illegittimità (che ha provocato più di un ricorso alla magistratura) di aumenti disposti dall'Istituto, in relazione all'impegno, per altro non mantenuto se non in minima parte, di procedere ad opere di manutenzione straordinaria negli stabili di vecchia costruzione;

3) alla politica edificatoria dell'Istituto, che, mentre nell'ambito cittadino, realizza e prevede la trasformazione di vecchi quartieri popolari in quartieri di case destinate al trasferimento in proprietà individuali, procede nell'estrema periferia o addirittura

fuori dal territorio comunale, a nuovi insediamenti residenziali, privi di collegamenti con il centro urbano e degli indispensabili servizi sociali, favorendo in tal modo oggettivamente la speculazione privata;

4) alla operazione economicamente disastrosa realizzata nel campo della prefabbricazione che ha importato per l'Istituto tuttora contrattualmente vincolato — una maggiore spesa di parecchi miliardi con un notevole aumento dei costi di costruzione (valutato nel 25-30 per cento in più rispetto al tradizionale) e, quindi, degli affitti delle case prefabbricate;

5) alle strutture burocratiche e accentrate dell'ente che, mentre impone ingenti oneri, esclude ogni possibilità di reale partecipazione e controllo da parte dell'inquilinato e dei suoi rappresentanti nella determinazione dei canoni e delle spese — di manutenzione, di gestione e dei servizi accessori — e dei criteri di ripartizione di essi; causa prima della profonda frattura che si è creata fra l'Istituto e gli assegnatari.

« Se non ritiene infine, di predisporre un intervento del proprio dicastero, che concorra a risolvere la denunciata situazione di crisi, accogliendo le giustificate richieste degli inquilini e creando, in tal modo, le premesse per una seria riforma del settore.

(3-01309) « RE GIUSEPPINA, SACCHI, SANTONI, ROSSINOVICH, LAJOLO ».